Anno accademico 2006-2007

Università degli Studi di Milano
Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di laurea triennale in Scienze dei beni culturali

Gadi. Ascesa e caduta di un giovane socialista sionista

Un'introduzione alle carte 1942 – 1953 del Fondo Guido Valabrega nell'Archivio INSMLI a Milano

Elaborato finale di Paolo Valabrega
Matricola 399641
Relatore: Prof.ssa Elvira Cantarella

Nella sintetica scheda introduttiva al fondo archivistico, Gabriella Solaro scrive:

"Guido Valabrega (Torino, 5 febbraio 1931 - Milano, 11 febbraio 2000), laureatosi in filosofia all'Università di Torino nel 1957, e specializzatosi poi in Storia contemporanea, dal 1958 ha lavorato all'Ispi, interessandosi ai settori dell'Europa balcanica e orientale e del Vicino e Medio Oriente. Dal 1956 al 1963 ha ricoperto la carica di segretario del Centro di documentazione ebraica contemporanea e, dalla metà degli anni Sessanta ai primi anni Settanta, di segretario della Casa della cultura di Milano. Docente dell'Itis Feltrinelli di Milano (1965-1975), ha collaborato nello stesso periodo con la cattedra di Storia dell'Islam della Facoltà di scienze politiche di Torino e con la cattedra di Storia dei movimenti e dei partiti politici dell'Università di Milano, prestando attività didattica e seminariale. Docente incaricato di storia dei paesi del Vicino Oriente prima all'Università di Pisa (aa. 1974-1975) e dal 1975-1976 all'Università di Bologna, nel 1982 diviene professore associato di Storia dei paesi afroasiatici presso la Facoltà di Storia e filosofia della stessa Università. Studioso e ricercatore di storia del Medio Oriente e in particolare della questione israelo-palestinese, ha pubblicato numerosi studi sull'argomento e ha accompagnato la ricerca scientifica con un considerevole impegno personale, culturale e politico che si è espresso, oltre che in una rilevante promozione e partecipazione a convegni e seminari, con la costituzione e la guida del Gruppo di ricerca Medio Oriente contemporaneo (Grmoc) di cui è stato presidente dal 1978. Militante del Pci dalla fine degli anni Settanta, Valabrega aderisce negli anni Novanta al Partito di Rifondazione comunista. La documentazione attesta i diversi ambiti di interesse e l'impegno culturale e politico di Guido Valabrega. L'ordinamento del fondo, curato da Gabriella Solaro nel 2002, è strutturato nelle serie: Centro di documentazione ebraica contemporanea, Casa della cultura, Università, Gruppo di ricerca Medio Oriente contemporaneo, Convegni-conferenze-seminari, Attività politica. Il fondo, donato da Valabrega nel maggio 1997 con successive piccole integrazioni, per volere esplicito di Valabrega è dedicato ai figli Piero e Paolo."[1]

Guido Valabrega, mio padre, non parlava molto di sé, e io davvero non sapevo che un tempo lui si era chiamato Gadi.

Sì, ricordo qualche racconto di un kibbuz, ricordo anche qualcuno dei reperti dell'esercito israeliano da cui a un certo punto pareva fosse più o meno scappato: una cintura verde oliva che mettevo io ai tempi del liceo, uno zaino scomodissimo che usava invece mio fratello quando facevamo i boy scouts.

Negli ultimi anni della sua vita, invece, credo che mio padre ritornasse spesso alle esperienze della sua giovinezza.

I ricordi personali e insieme le riflessioni dello storico si focalizzavano proprio intorno a quegli anni Quaranta e Cinquanta, che erano stati gli anni della sua singolare formazione e gli anni cruciali per la Palestina e lo Stato di Israele.

Qualche giorno prima di lasciarci nel febbraio del 2000, in vena di ultime volontà, accennò a certe scatole che si trovavano nel box di casa. Mi disse che avrei dovuto "bruciare tutto".

Ripenso spesso al senso di questa sua richiesta. Tra le diverse ipotesi c'è anche quella

1 Gabriella Solaro, scheda introduttiva al Fondo Guido Valabrega, presso l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia "Ferruccio Parri", Milano. Il database dell'Archivio è accessibile dal sito dell'Istituto, all'URL <www.italia-liberazione.it>.

che un po' si sia immaginato che proprio quelle sue parole avrebbero invece esercitato in me una irresistibile attrazione.

In tre scatole di cartone, ben impacchettati dentro vecchi numeri dell'Unità, ho poi trovato: una raccolta rilegata delle annate 1955 - 1960 del quotidiano comunista israeliano Kol-Haam; diversi libri e riviste degli anni Cinquanta e Sessanta; e infine centinaia e centinaia di documenti personali, soprattutto corrispondenza dagli anni Quaranta ai primi anni Sessanta. Si trattava dunque di quanto rimaneva delle carte e dei libri che mio padre aveva conservato nella casa di famiglia a Torino fino al suo trasferimento a Milano, intorno al 1964, e poi fino al trasloco della nonna verso il 1995, anno in cui credo siano poi finiti nel nostro box.

Un poco sommerso da questa mole di carta, ho scelto di concentrarmi esclusivamente sui primi documenti, fino al 1953, anno che come si capirà rappresentò un vero “punto e a capo”. Cercherò qui di riportare quanto ho saputo di quegli anni, le vicende di una giovinezza di cui io non sapevo quasi nulla.

Ho inseguito dunque una decina di anni della vita di Guido Valabrega attraverso quelle carte, ma anche attraverso le testimonianze di alcuni dei protagonisti di allora che hanno voluto aiutarmi. Senza il loro contributo questa ricostruzione sarebbe ancora piena di punti di domanda.

Grazie dunque di cuore a mio zio Sergio Valabrega, a Giuseppe Tedesco e Laura Ravenna, a Carlo Leopoldo Ottino e Wanda Desogus, e anche a Corrado Israel De Benedetti, a Marco Maestro, a Corrado Vivanti e Anna Salmon e a Roberto Zargani.

Grazie a Liliana Picciotto e soprattutto alle bibliotecarie del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, dove ho trovato molti documenti interessanti e le annate del giornale *Hechaluz*, lettura abbastanza fondamentale.

Uno speciale ringraziamento a Serena e Thomas per il supporto tecnico, a Liat per la preziosa consulenza linguistica.

E grazie infine a Gabriella Solaro, Riccardo Bottoni, e ai loro collaboratori presso l'Istituto Nazionale “Ferruccio Parri” per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia. Le carte che ho letto saranno spero presto accessibili insieme alle altre nel fondo archivistico intestato a mio padre.

Io confido che nessuno se la prenda troppo se al momento buono non ho dato fuoco a tutto, e ho invece voluto indagare un poco su alcune vicende. Spero piuttosto che questa storia raccolga un qualche interesse, oltre al mio.

Milano, gennaio-novembre 2007

Quest'opera è pubblicata sotto licenza “Creative Commons Attribuzione-Non commerciale 2.5 Italia”. <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/>
È consentito riprodurre, distribuire, comunicare, esporre, rappresentare, eseguire o recitare quest'opera o parti di quest'opera, a condizione di attribuirne correttamente la fonte.
Non è consentito alcun uso commerciale.

Qualsiasi critica, richiesta, commento è bene accetto all'indirizzo di posta elettronica <paolo.valabrega@gmx.it>.

a K.

Capitolo primo

1942 - 1945. L'infanzia di Guido

Questa è la più vecchia fotografia di Guido Valabrega che ho ritrovato tra le carte.

Guido è nato nel 1931. In questa foto avrà forse 10 o 11 anni: dunque siamo intorno al 1940, a Torino, direi in corso Francia.

I Valabrega sono ebrei, una famiglia piuttosto modesta piena di zii, zie e cugini sia dalla parte di Vittorio, il papà, sia da quella di Jolanda Tedeschi, la mamma. Guido ha un fratello, Sergio, di un paio d'anni più piccolo.

Come afferma Sergio Valabrega, *"la famiglia è legata al negozio di colori, che ebbero in dono dal nonno Attilio* [Tedeschi, padre di Jolanda] *all'epoca in cui si sposarono."*[2]

L'infanzia di Guido trascorre durante il fascismo, nel pieno della guerra e delle persecuzioni razziali. Le ingiustizie e le minacce incombenti su tutta la famiglia devono essere state ben chiare anche per un bambino; ciononostante questi anni sono insieme anni di un'infanzia piena di avventure e lontana dal mondo degli adulti, di grandi giochi e di esplorazioni.

A posteriori si potranno scorgere già qui i primi inizi di quello spirito di orgogliosa indipendenza che ritroveremo poi più avanti, segnale di un carattere che si forma in mezzo alla catastrofe che travolge il mondo dei genitori, e segnale di un senso di diversità, nato molto presto, a cominciare ad esempio dal fatto che Guido, come tutti i bambini ebrei, dal 1938 non può più frequentare la scuola pubblica e deve frequentare la scuola ebraica.

2 Questo e i successivi discorsi in prima persona in questo capitolo sono tutti estratti da una intervista a Sergio Valabrega che ho raccolto lo scorso marzo 2007 e qui un poco riassemblato per rispettare la successione cronologica dei fatti. Anche queste registrazioni saranno versate nell'Archivio INSMLI.

All'inizio del 1941, ricorda Sergio Valabrega, il padre Vittorio *"dal parrucchiere guardando il giornale disse 'Oh! Vede che hanno occupato Mogadiscio?'* [nel febbraio 1941 le truppe inglesi occupano senza colpo ferire la capitale somala, appena evacuata dagli italiani]. *Mica di più, però tanto bastò per cui questo barbiere lo denunciò, lui fu arrestato e dopo un po' un tribunale speciale lo condannò a cinque anni di confino che andò a fare alle isole Tremiti. Poi, siccome era uno che non c'entrava niente, dopo un anno fu liberato per buona condotta. L'unica colpa che aveva era di essere sempre stato non iscritto al partito fascista, e questo a quei tempi era una grave colpa. Durante il periodo in cui lui stette al confino il negozio fu gestito dalla mamma: piccolina, sola com'era, si è gestito tutto lei. Questo dice qualcosa sul suo carattere."*

Di questi mesi di confino rimangono tra le carte diversi album e manuali di pittura, vistati e bollati dalla censura, con gli schizzi e gli esercizi con cui Vittorio Valabrega passava il suo tempo.

In quegli anni, ricorda Sergio, *"cominciò la nostra avventura di vita in mezzo alla strada: tutto il giorno a giocare in mezzo alla strada. Per caso conoscemmo questi ragazzini che giocavano dietro un cancello, si chiamavano Edoardo e Cesare Milanese, e cominciammo a giocare con loro. Siccome allora non c'erano molte vetture il parco giochi erano le strade."*

La guerra però arriva anche a Torino.

Aldo Zargani, cugino di Guido, ricorda: *"Nel 1942, dopo l'ultima estate tranquilla, cominciò l'epoca insonne di rombi, ululi e tuoni delle incursioni aeree, ci si abituò a notti di bombe: a Torino ogni mattina la vita riprendeva sempre più stanca. L'intensità dell'attacco veniva misurata due giorni dopo con un'occhiata allo Stato Civile che riportava in grassetto i nomi dei defunti: quelle colonne, proibite dal fascismo quando il regime si accorse che "influivano sul morale della popolazione", indicavano che cosa era successo durante l'orribile notte senza sonno; si sussultava alla lettura di nomi di amici, e la gente, sui tram e nelle case, chiudeva di scatto il giornale e gli occhi e mormorava: "anche loro, Dio mio, anche loro...". Si moriva per famiglie e senza funerali: quelli il regime li aveva proibiti subito.*[...]

Nella notte del 18 novembre 1942 ci fu però un crudele salto di qualità nel ballo notturno consueto: allarmi su allarmi e tre ondate di bombardieri, nessuno dormì."[3]

Di quella notte resta, su un quaderno di componimenti, un racconto scritto da Guido, undicenne: in tre pagine sono descritte in modo vivido e preciso la distruzione, l'angoscia e l'avvilimento di quelle ore, con una bomba che cade a pochi metri di distanza, e il rifugio sotterraneo che regge grazie ai puntelli fatti provvidenzialmente aggiungere dall'ingegnere del terzo piano, con le urla delle madri atterrite, le ore nel buio, l'orribile spettacolo della casa invasa dai vetri e dal vento gelido che attraversa le finestre rotte.

E in un altro componimento, di qualche settimana posteriore, viene ripercorsa la profonda impressione della mattina dopo, quando spinto da una irresistibile curiosità e all'insaputa della madre, Guido esplora il luogo della sciagura e vede i corpi delle vittime estratti dalle macerie.

Quello stesso 19 novembre gli alleati preannunciano con una pioggia di volantini una nuova e più pesante incursione per la notte successiva. "*Eravamo proprio piccolini,*

3 Aldo Zargani, *Per violino solo. La mia infanzia nell'Aldiqua. 1938-1945*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 23-24.

parliamo del '41-'42 quindi io avevo nove anni, Edoardo era dell'età di mio fratello e Cesare dell'età mia; la mamma di questi due bambini era quella che aveva la villa a Rubiana e ci invitò ad andare nella sua villa." Nella calca e nella confusione di una fuga ormai generale anche i Valabrega trovano il modo di lasciare la città, una fuga precipitosa che rimarrà nei ricordi di Guido[4] e di Sergio. *"Il 19 fuggiamo e il 20 c'è un bombardamento molto più forte, che noi seguiamo: vediamo gli incendi da Rubiana... Incendiato il castello di Rivoli, incendiato il negozio... Inizia la guerra diretta verso di noi."*

A Rubiana, una trentina di chilometri da Torino, all'inizio della Val di Susa, restano nella villa dei Milanese per *"una settimana o due, non so, e poi dopo cambiammo per essere indipendenti e andammo in questo Casone di Giuseppina e Fortunato. Mio papà andava e veniva... Rimanemmo a Rubiana, sempre più attaccati a Rubiana."*

Questo primo periodo da sfollati si prolunga fino all'autunno 1943. Per i piccoli cittadini Guido e Sergio è la scoperta di un nuovo universo, che diventa subito terreno di esplorazioni e scenario di giochi. Ecco la prima banda, con cui resteranno anche in seguito legami profondi di amicizia e complicità: *"I due Milanese: Edoardo e Cesare. Poi c'era Castagno, Aldo Castagno, figlio di uno che fece poi parte del CLN... Cinque. Le cose più belle che facevamo erano i tiramele. Un ramo di nocciolo, ci facevamo la punta. Lì era tutta zona di mele, che poi cadevano perché non erano coltivate. Prendevamo le mele acerbe, puntate nel tiramele... Andavano a duecento metri di distanza: battaglie tremende coi tiramele... Noi eravamo un po' come i Tom Sawyer del paese: gli altri giocavano nei giardini tutti bravi e puliti, noialtri arrivavamo come dei disgraziati a tirargli le mele, a fare dispetti, a sradicargli le rape..."*

A un certo punto la banda si sceglie un singolare distintivo: *"Quando c'è stato l'armistizio, il nostro gruppo di ragazzucoli, che vagavamo per le montagne facendo dispetti a tutti, abbiamo fatto una bella stella a sei punte rossa e ce la siamo appuntata sul petto. E abbiamo girato per il paese. La gente ci guardava... 'Chi sono?!?' Una stella a sei punte rossa per dimostrare che eravamo dalla parte opposta dei fascisti."*

La situazione per gli ebrei in Italia precipita con i provvedimenti del dicembre 1943: ordini di arresto e concentramento indiscriminati per tutti gli ebrei.

Intorno alla famiglia si stringe la minaccia della deportazione. *"Vittorio* [Tedeschi, fratello di Jolanda]*, che fu capo partigiano ad Alba ed era il più sveglio di tutti i fratelli e il più introdotto nelle questioni politiche – era membro effettivo del Partito Comunista e quindi sapeva le cose – contribuì a non farci andare in campo di concentramento: assistetti a un incontro suo con mia mamma e lui raccontò 'Non fatevi prendere per nessuna ragione dai tedeschi, perché si è morti. Fate qualsiasi cosa ma non fatevi prendere.' Qualcosa si sapeva, lui lo sapeva per via politica..."*

"Elisa, Lina e Noemi [Valabrega, zie di Guido] *erano tutte spose di cristiani, quindi avevano perso il nome da ebree... Più o meno non ebbero problemi. Pino* [Valabrega, un altro zio] *era imboscato in FIAT, ché ne avevano più bisogno come magazziniere che come ebreo e quindi lo lasciarono lì tranquillo... L'unico era mio padre, che aveva un negozio – quindi era in evidenza – e non era iscritto al partito: un bersaglio facilmente colpibile."*

4 In uno dei quaderni di appunti di Guido, tra le annotazioni del settembre 1959 si può trovare ad esempio il seguente *"Ricordo. L'attesa nel novembre 1941 a Rivoli del pullman che ci portasse a Rubiana, alla villa dei Milanese, per sfuggire ai bombardamenti a Torino: il pianto sconsolato del mio fratellino."*

Qualcuno della famiglia finisce catturato sotto gli occhi del padre di Guido. *"Mia zia Rosetta si rivolge a mio papà dicendogli 'La Pucci, mia figlia è stata presa dai tedeschi ed è al comando tedesco'. Rosetta gli dice 'Io vado a vedere', va a cercarla al comando tedesco. Mio papà con Attilio* [l'altro figlio di Rosetta] *aspetta lì fuori. Aspetta un po' di tempo, poi capisce che non ritorna e scappa via. Le due donne non sono più tornate, nessuna delle due. Quindi è rimasto con noi Attilio, che aveva un anno più di me."*

"Quando uscirono le leggi eccezionali ci spostammo da Rubiana e andammo a Rivoli, in un albergo al Pozzetto di Rivoli. Per sfuggire, per spostarci, mia mamma, mio fratello ed io dormivamo lì. Mio papà dormiva lì e veniva giù la mattina per il negozio. Un giorno io e Guido stavamo andando per i boschi intorno, si avvicina un giovane e ci dà un biglietto. Lo portiamo alla mamma e il biglietto dice: 'Se non mi date X lire io vi denuncio ai tedeschi', al comando dei tedeschi che era nel Castello di Rivoli. Mia mamma non sapendo cosa fare, visto che eravamo in un posto isolato – non so se abbia fatto la cosa giusta – dice 'Andiamo a Rivoli!'. Per andare a Rivoli ci sono due o tre chilometri. Questo giovane ci segue, fa vedere la pistola, e mia mamma continua a camminare... Piccolina, con due bambinetti piccolini anche loro, ci incamminiamo per una strada che entra dentro la città e casualmente incontriamo un carro e un contadino e mia mamma va da questo e gli dice 'Senta, guardi che c'è questo giovane che mi minaccia!'. E a questo punto questo ragazzo si è allontanato. Noi scendiamo giù, andiamo fino alla stazione, allora c'era una stazione di trenino che da Torino arrivava a Rivoli... Siamo andati subito dai carabinieri, mia mamma ha raccontato tutta la storia. E dice 'Guardate che adesso mio marito arriva con il treno, finisce il lavoro del negozio e viene su... Bisogna andare ad avvertirlo di tutta questa faccenda.' Allora mi pare che siano partiti due carabinieri per andarglielo a dire, e questo giovane si è dileguato, che era già lì pronto a fare il ricatto anche a mio papà..."

"Sì sì, 'Tutti siamo ebrei, questo ci sta minacciando' e via dicendo... E questo capitano dei carabinieri dice 'Scappate via, perché qui non so com'è...' Senza tante storie è stato dalla nostra parte. Fu allora che noi ritornammo a Rubiana, e per paura che arrivasse ancora qualcosa da Rivoli o dai tedeschi andavamo a dormire in questa chiesona... Al freddo, un freddo tremendo, comunque la notte la passavamo lì."

Tra il 1943 e il 1944 Guido e Sergio trovano nascondiglio in un collegio cattolico. Di questo periodo non sono rimaste tracce, eccettuate alcune fotografie di una gita in montagna.

"*Dopo questa avventura* [il ricattatore a Rivoli] *mio papà ricontattò il dottor Macchia* [a cui già si era ricorsi per provare a sistemare il cugino Attilio] *e il dottor Macchia parlò - non so più bene se col Vescovo o con qualcun altro – di questi tre bambini che non sapevano più dove stare. Lui ci aprì la strada per essere accettati nel Collegio degli Artigianelli, vicino a Rivoli... Un collegio agricolo, aveva due divisioni di bambini: in una seguivano la frutticoltura e l'agricoltura, nell'altra la floricoltura. Si passava un po' da un lavoro all'altro, erano dei lavori da contadini... Dei ricordi bellissimi, che so: vangare in catena. Oppure: nelle serre non ci passavano i cavalli, allora quando dovevano arare andavamo noi, sette o otto bambini a tirar l'aratro... C'erano alcuni inconvenienti. Di inverno fa abbastanza freddo e dove lavarsi era in un pianerottolo all'aperto: puoi capire come ci lavavamo... Carta igienica non se ne parlava, quindi ci si aggiustava come si poteva... C'erano delle suorine molto brave ma di clausura che ci accudivano: facevano da mangiare per i bambini e ci riparavano le calze bucate e ci lavavano la roba. Quindi un cambio alla settimana c'era, però fatto da delle donne che poverine facevano quello che*

potevano...

Stemmo in questo collegio un annetto, non un anno completo ma quasi un anno...”

I genitori nel frattempo attraversano diverse peripezie, a loro volta nascosti tra Rubiana e Casellette, vicino a Rivoli, presso un teologo cattolico. Sfuggiti più volte ai rastrellamenti decidono infine di ritornare a Rubiana in una sistemazione più clandestina, lontana dal centro abitato, *“una baita oltre il fiume. Stavano lì e siamo andati anche noi e siamo rimasti lì fino al 25 aprile del '45. Posto bellissimo, liberi per i boschi. L'unica cosa: non farci vedere da nessuno, un po' come gli animali selvatici. Quando arrivava qualcuno noi non dovevamo esserci. Anche se poi abbiamo scoperto che tutti in paese sapevano benissimo chi eravamo e dove eravamo... Ma noi non dovevamo farci vedere, eravamo preparati e scappavamo per i boschi...”*

Di questo periodo tra il '44 e la Liberazione rimangono alcune tracce in un altro quaderno di temi e componimenti. Il quaderno è significativamente intestato all'alunno Gian Burrasca: forse l'esperienza del collegio c'entra qualcosa, ma sicuramente la figura del piccolo ribelle doveva essere particolarmente congeniale, vista la permanenza di questo alter ego fin dopo la fine della guerra.

Tra i vari componimenti una bucolica descrizione del paesaggi naturali della montagna, che termina in una dichiarazione di amore alla valle di Rubiana, anche se *“conosciuta in circostanze assai critiche”*.

I contatti con gli abitanti del paese già stretti nei primi soggiorni tornano ora molto preziosi. *“Noi eravamo arrivati lì per sfuggire ai bombardamenti, e quindi una volta lì eravamo tranquilli. Poi è subentrato il pericolo dell'invasione tedesca ma eravamo già lì del posto, facevamo già parte del paesaggio.”*

“Giuseppina e Fortunato ci avevano accolto nella loro casa quando siamo sfollati, e poi - quando siamo dovuti scappare da questa casa dentro al paese e siamo andati in un'altra casa in un'altra borgata - hanno continuato ad aiutarci mantenendoci in rapporto con gli altri... Mio padre una volta stava andando in giro per andare a prendere da mangiare non so dove in che borgata e i partigiani lo arrestarono e lo volevano fucilare come spia. Lui si è ricordato e ha fatto il nome di questa Giuseppina e loro sono venuti a cercarla. Questa Giuseppina è corsa su e lo ha fatto liberare. Ma se non arrivava lei era già bell'e che morto!”

Ma soprattutto vitale è la copertura dell'intero paese. Si può supporre non senza qualche intervento di protezione da parte della dirigenza partigiana, considerato che Gino Castagno - padre del piccolo Aldo, compagno di giochi di Sergio e Guido - è membro del CLN. *“Tutto il paese ci ha protetto. Compresa la figlia del podestà, che mi diede lezione in terza e quarta elementare... Sapevano chi eravamo, fino a darci le carte di identità false, come Valpreda.”*

Anche se molte volte accade di sfuggire al peggio per pura fortuna, o viceversa per una speciale presenza di spirito: *“Faceva paura quando vedevi arrivare incolonnate le pattuglie dei tedeschi, tutti vestiti di bianco, con gli sci, armati fino ai denti, che sapevi cosa venivano a fare. E che se avevano una vaga idea di chi eravamo, eravamo belli e che spacciati... Quando non c'eravamo ancora noi, c'era stato un rastrellamento. Mio papà si era fatto crescere i baffi, e sembrava più un montanaro che non uno sfollato. Aveva trovato un posto dove nascondersi dietro un muretto e dei cespugli. A un certo punto vede che sale una pattuglia di tedeschi e vanno proprio nella sua direzione. Allora lui salta fuori, vestito*

com'era malamente, e dice: 'Ci avete da fumare?' E quelli lo scacciano, via! E così sono andati avanti...”

“Arrivano due partigiani russi... Prigionieri dei tedeschi scappati via e venuti coi partigiani... Arrivano e dormono qua [nella stalla della cascina dove abitano]. *Al mattino si sentono movimenti, arriva il rastrellamento e questi qui scappano e vanno su per la montagna. Mentre vediamo arrivare le pattuglie, la padrona di casa dice 'Ah! Hanno lasciato i sacchi!' Li avevano lasciati tra le foglie, le galline hanno scavato e ci sono i sacchi di questi due messi lì, che se arrivano si dimostra che abbiamo ospitato dei partigiani. Tutti paralizzati! Allora Guido senza dire niente a nessuno prende i due sacchi, va dietro alla casa, va a buttare i due sacchi nel fiume e torna indietro. Così salvò tutta la famiglia. Noi e l'altra famiglia.”*

I partigiani rimangono nei ricordi di Sergio Valabrega una presenza all'inizio un po' indistinta e incolore. *“Non mi ricordo nessun segno particolare: non avevano fazzoletti azzurri né verdi né rossi... Secondo me erano più legati ai GAP di Torino che alle formazioni partigiane”*

“C'è stata una prima fase come 'di carnevale', di non presa di coscienza: militari scappati che se ne andavano per il bel tempo... Dopo un po' hanno cominciato a prendere coscienza e quindi non si vedevano più. Si vedevano solo passare per i boschi armati e si vedeva poi qualche risultato: qualche casa bruciata, qualche ponte saltato. L'unico fatto di battaglia, diciamo così, fu un agguato dei repubblichini ai partigiani, che scendevano giù con una macchina e furono tutti ammazzati. Sei o sette morti, perché quelli lì venivano giù cantando e facendo gli scemi, e pagarono gravemente.”

Con anche qualche episodio contraddittorio: *“Grande festa di partigiani per festeggiare l'arrivo di un nuovo capo. Tutto il giorno questa festa con balli, musica, vino... E noi dicevamo 'Ma che fanno questi? Che fanno?' Ci presentano a questo capo partigiano: 'Sì, qui ci son gli ebrei...' Va be', la mattina dopo questo capo partigiano era stato fucilato perché era una spia!”*

“Fino a quando una mattina sentimmo le campane, ed era il 24 aprile...”

“I partigiani veri visti bene li ho visti poi: dopo due o tre giorni, quando siamo scesi a Torino, il primo maggio ci fu una grandissima manifestazione in Piazza Vittorio, ci sono ancora i filmati adesso con la sfilata e tutti i partigiani... Quella fu l'unica volta che ho visto veramente i partigiani come formazione organizzata...”

Quando ho chiesto a mio zio Sergio se ricordava di aver avuto paura, questa è stata la sua risposta: *“Io non mi ricordo di aver avuto paura... Qual è la prima volta che hai avuto caldo o freddo? Da bambini non avevamo né caldo né freddo. Paura, caldo, freddo si cominciano a sentire quando si è già grandi... Nessuno di noi due ha avuto mai sensazione di paura. I nostri genitori probabilmente sì, avevano paura. È la paura che li ha salvati...”*

Le vicende di questa infanzia di guerra devono dunque essere rimaste ben impresse nell'animo di Guido, sia nell'esperienza esaltante della vita libera e selvatica in montagna, che poteva quasi quasi confrontarsi in piccolo con l'epopea dei partigiani, sia anche nella presa di coscienza angosciosa delle tragedie e delle distruzioni, e della speciale catastrofe rivolta contro gli ebrei.

Ricorda ancora Sergio Valabrega: *“Mesi dopo mia mamma e la zia Eugenia andarono a Milano a trovare la zia Ida e per avere notizie di quello che era capitato: lì seppero quale era stata la fine di Mafalda e della sua famiglia... Mafalda, sorella di mia mamma, due figli - Riccardo e Graziella – e il marito Carlo: tutti deportati e morti ad Auschwitz. Carlo*

Morais era ingegnere alla Pirelli, una persona molto sveglia, molto attiva... Tentarono di emigrare in Svizzera. Furono catturati a Meina[5]*... Deportati ad Auschwitz, tutti uccisi all'arrivo, meno Carlo che visse fino all'ultima marcia, morì durante l'ultima marcia di trasferimento."*

Molti anni dopo, nel 1956, Guido scrive ancora in uno dei suoi quaderni:

"Un fatto molto ebraico, molto bello, molto triste, molto significativo: Nel 1943, alla vigilia del grande uragano, i miei genitori ci comprarono, come ultima leccornia della vita civile, il Dizionario Melzi. Che almeno per qualche mese potessimo averlo, visto che probabilmente avremmo dovuto morire."

5 In realtà la famiglia Morais fu arrestata a Tirano dopo uno sventurato tentativo di fuga in Svizzera, cfr. Aldo Zargani, cit., pp. 179 e segg.

Capitolo secondo

1945 - 1949. Gadi e il movimento *Hechaluz*

"I partecipanti al campeggio al Monte Musiné
[Da sinistra, in piedi] *Silicà, Gherscion, Ada, Ilana, Eloiscia, Scioscianna, Hadascia, Dalia.*
[Accucciati] *Joseph, Gadi, Amì"*[6]
Primi di ottobre 1947

Certo è che Guido esce dalla guerra con uno spirito piuttosto ribelle.

Databile al giugno 1945, qualche settimana dopo il ritorno a Torino, è una lettera, forse una brutta copia, indirizzata agli amici rimasti in montagna. Un foglio diviso in otto e ripiegato, ogni facciata una nuova trovata. Cose tipo:

"1 Cari bambini, come state? Io sto bene, come spero di voi. Siate buoni e non peccate facendo disegnacci sui muri come monellacci di strada [...]

2 Cari pirati del Messa [il torrente di Rubiana] *A noi! Sono diventato fascista. Il mio imperativo categorico è "Noi tireremo storto". Inoltre bisogna "Non credere, disobbedire, perdere". Credo che questo fascismo rinnovato riprenderà trionfalmente la sua marcia su Rubiana* [...]*"*

Nella facciata 6 è disegnata la tessera del *"Partito C.I.E."* intestata al *"Compagno Gianni Burrasca"*, con la nota *"Sono iscritto qui dentro, vi va?"* una Stella a sei punte con iscritto un giglio, vale a dire l'emblema dell'*Hashomer Hazair*, La Giovane Guardia, organizzazione giovanile ebraica di ispirazione marxista-leninista.

Nella facciata 8 la *"serie dei viva (W)"* con una carrellata di bandierine tra cui una con la Stella di David e una scritta in ebraico.

Guido aveva appena incontrato la Brigata Palestinese.

Ricorda Giuseppe Tedesco: *"Nel 1945, d'estate, alcuni soldati della Brigata Palestinese si erano proposti come volontari per un lavoro di riabilitazione sociale e raccolta dei bambini ebrei perseguitati. Si erano fatti assegnare la scuola Pacchiotti di via*

6 Scritta sul retro della fotografia.

Bertola, e ci hanno tenuto una 'Estate ragazzi'. Lì venivano a passare la giornata e ricevevano una mensa a mezzogiorno i bambini del ricostituito orfanotrofio Collegio Israelitico Educatorio 'Enrichetta Sacerdoti', e anche bambini impoveriti. Fra i frequentatori di questa 'Estate ragazzi' non c'erano figli di famiglie ricche, ma c'erano invece numerosi sottoproletari e anche una fascia di ragazzi del ceto medio commerciale o intellettuale, che appartenevano a una media borghesia proletarizzata... I palestinesi avevano assoldato le maestre e avevano riaperto le cinque classi elementari. Tutti quelli che avevano una fascia di età superiore alla quarta elementare erano seduti in quinta, con la maestra Tirsa Levi, una vecchia maestra della scuola ebraica... In quella classe c'erano Guido, Sergio, Aldo Zargani. Aldo Zargani ha ricordato in un suo romanzo[7] *il periodo della Pacchiotti, e di come da contrabbandieri, rubagalline, guappi e monelli di strada siamo ritornati con questa organizzazione alla vita sociale e civile."*[8]

E, ancora, Sergio Valabrega: *"Cosa hanno fatto? Hanno cominciato a darci dei nomi ebraici, così come venivano. Guido si trasformò in Gadi, Sergio in Gherscion... Già solo con un piccolo fatto di questo genere ci catapultarono in una realtà moderna di ebraismo: il nostro nome era un nome ebraico. Dentro questa scuola ci insegnavano l'ebraico, si cantavano la canzoni, ci davano da mangiare... Come si fa con i profughi... Il nucleo ebraico dei bambini e dei ragazzini si ricompose così."*[9]

L'esperimento della scuola Pacchiotti prosegue con il circolo di via Morosini, siamo già verso il 1946. Come ricorda Giuseppe Tedesco, *"Il vero animatore delle attività successive era un militare proveniente dal kibbuz di Negba, già attivo nell'Hashomer Hazair polacco che si chiamava Avraham Przysuskier.*

Si era fatto assegnare una villetta in via Morosini 19 dalla famiglia del Grande Ufficiale Emilio De Benedetti, un industriale filantropo, e ha organizzato un circolo per giovani.

C'era una fascia superiore che avrebbe dovuto appartenere al movimento Hechaluz, Il Pioniere, gente che aveva 17 o 18 anni tra cui Mirella Tedeschi [cugina di Guido] *che poi lui* [Avraham] *ha sposato. Poi c'era una fascia inferiore che lui ha chiamato Zofim, che vuol dire scout o giovani esploratori... La fascia degli Zofim lui l'ha organizzata diciamo orizzontalmente, nel senso che non ha creato delle pattuglie, come negli scouts tradizionali. Né ha creato un reparto maschile e uno femminile, sempre come d'uso negli scouts dell'epoca, ma ha creato questo Gdud, battaglione, reparto. Ha fatto acquistare e distribuito dei foulard azzurri. Ha chiamato il gruppo Massada, intestandolo alla fortezza in Giudea... E organizzava settimanalmente qualche uscita - gite, escursioni – o la festa del sabato, Onegh Shabbat, il sabato pomeriggio..."*[10]

Altra attività di particolare importanza è la *messibà*, [lett. "festa"]. La *messibà* è uno degli strumenti attraverso cui viene trasmesso il messaggio sionista: la vita e le opere dei padri politici, come Theodor Herzl o Berl Katznelson o Aaron David Gordon; i testi dei poeti nazionali, come Chaim Nachman Bialik; la rievocazione degli antichi miti, primo tra tutti la storia della fortezza di Massada; l'epopea degli ebrei resistenti, dalla rivolta di Bar Kokhba alle gesta di Josef Trumpeldor nell'assedio del kibbuz Tel-Chai; il ricordo delle tragedie della guerra appena passata e l'esaltazione della rivolta contro i persecutori, come

7 Aldo Zargani, *Certe promesse d'amore*, Bologna, Il Mulino, 1997.
8 Intervista a Giuseppe Tedesco, maggio 2007.
9 Sergio Valabrega, intervista cit.
10 Giuseppe Tedesco, intervista cit.

nel ghetto di Varsavia; le gesta dell'esercito "partigiano", della *Haganà* e delle *Palmach*[11].

Questa accurata evocazione dei miti della rinascita nazionale è destinata alla lettura collettiva e alla teatralizzazione, magari nella cornice di un fuoco di campo notturno, e inframmezzata da canti e inni.

Si può ben credere che per quei giovani, che erano appena scampati alla distruzione nazi-fascista, l'insieme dovesse risultare notevolmente efficace.

(Per inciso: si tratta proprio di quei miti – i miti fondatori dello Stato di Israele – che in anni più recenti sono stati analizzati e piuttosto demoliti nei loro fondamenti storici dalla generazione dei cosiddetti "nuovi storici israeliani". Vicenda storiografica a cui Guido Valabrega ha guardato con molta attenzione, dopo esserne stato a pieno titolo un protagonista, in questi anni giovanili, e, nella sua attività di storico, un precursore.)

Le testimonianze del passaggio di Guido – Gadi, da qui in avanti – in queste prime attività para-scoutistiche sono contenute in alcuni quaderni, un paio con la dicitura in copertina *"Supplied by the American Joint Distribution Committee in Italy"* sotto la piantina dell'Italia e in quarta di copertina (in effetti la prima per chi scrive da destra a sinistra) la piantina di Israele e lo spazio per scrivere in ebraico il nome del proprietario. Su questi quaderni si possono trovare i testi delle canzoni e degli inni, gli articoli della Legge dello *Zofé*, le diverse prove scout, le lezioni di lingua ebraica, etc.

Interessante il primo *Programma delle Sichot* [lett. "conversazioni"] che dà una certa idea del clima ideologico di questi incontri, e anche dell'impegno di questi ragazzini quindicenni: *"I Storia degli ebrei nel mondo. II Socialismo e Sionismo. III Noi e gli arabi. IV Il chibuz. V Sull'educazione scoutistica. VI Materialismo e idealismo filosofico. VII Movimento sionista in Erez Israel. VIII Histadrut Haovidim.* [Confederazione dei Lavoratori] *IX Il problema dei ragazzi. X Geografia della Palestina."*

Altrettanto significativi gli appunti sull'evoluzione della teoria politica socialista in senso sionista, con il passaggio dal pensiero di Marx alla dottrina di Ber Borochov[12], e il loro confronto con l'esperienza del socialismo sovietico.

Ricorda Sergio Valabrega: *"La nostra fu un'esperienza di esploratori democratici, che ci siamo fatti le regole noi... Un gruppo autogestito: come potevamo, con due tendine regalateci dai palestinesi, con le divise che trovavamo... Fu estremamente educativo... Nessun adulto mise mai piede in quelle due stanze finché facemmo attività noi..."*[13]

L'interesse per la politica militante sembra comunque sempre più presente, a giudicare ad esempio da un elenco di manifestazioni cui Gadi deve evidentemente aver assistito, in cui diligentemente tiene nota di data, luogo, motivo della protesta, nome e appartenenza

11 *Haganà* [La difesa] è la forza armata irregolare dell'insediamento ebraico pre-statale. Le *Palmach* [abbr. di Plugot Machaz, "Squadre d'assalto"] sono reparti speciali sorti all'inizio degli anni Quaranta e formati in gran parte da membri dei kibbuz e dei movimenti giovanili.

12 La dottrina di Borochov inquadrava la struttura di classe del popolo ebraico nell'Europa orientale, riassumendola nell'immagine di una piramide rovesciata: invece che una larga base di operai e contadini con una ristretta borghesia e un piccolo numero di capitalisti, la gran parte degli ebrei appartenevano ad una piccola borghesia urbana, occupata in posti marginali e lontana dalla produzione diretta dei beni. Per questa loro distanza dalla terra, gli ebrei non avevano un loro paese ed erano osteggiati dai popoli tra cui vivevano. La soluzione sarebbe stata la proletarizzazione delle masse ebraiche congiunta all'emigrazione in Palestina, dove sarebbe sorta una normale società di ebrei lavoratori e capitalisti, con conseguente lotta di classe. Il Borochovismo era la base ideologica anche di tutti i movimenti socialisti sionisti.

13 Sergio Valabrega, intervista cit.

degli oratori intervenuti.

Un altro reperto di quel 1946 è il "*Corriere di S. Asino, Giornale satirico-rivoluzionario*" manoscritto in due esemplari dal suo *"Direttore (non responsabile)"*, il già noto Gian Burrasca.

In prima pagina l'editoriale *"Due parole per chi non ci conosce. Storia del giornale e del suo movimento."*

"La prima volta che uscì il "S. Asino" fu per combattere la dittatura delle maestre alla scuola Pacchiotti. Ben presto un gruppo attivissimo di volenterosi fondò il P.C.E. (Partito Comunista Ebraico). Ed il "Corriere" divenne l'organo di tale partito. La dittatura fu da noi aspramente combattuta, ma alla fine riuscimmo a vincerla; ed il "S. Asino" clandestino divenne il libero ASCIAHAR. Però il bel tempo non fu eterno. Dopo Avraham le cose rotolarono. Anche il P.C.E. era in crisi e per lunghi mesi gli antichi congiurati sognarono i tempi in cui almeno esisteva, anche se clandestino, un loro giornale. Ora la crisi è finita: il P.C.E. insieme al CORRIERE DI S. ASINO si è risvegliato. Si ritorna a combattere: Aquila, Gianni, Tom Mix, Bisonte, Burrasca in piedi per la libertà ed il Socialismo."

A pagina 2 i motivi della rivolta: *"la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata una noiosissima e mal spiegata lezione di ebraico in cui la maestra Miriam* [probabilmente Miriam Bemporad, animatrice alla scuola Pacchiotti e poi nel circolo di via Morosini] *è stata <u>scortesissima</u> con gli Zofim. Questo affronto fa risvegliare gli antichi istinti rivoluzionari dei vecchi Massada i quali si presero la rivincita chiudendo nella stanza di lezione tutta la scolaresca..."*

A pagina 3 l'appello *"MASSADA ALL'ERTA! Chaverim* [compagni] *il P.C.E. vi mette in guardia contro questo pericolo. Vigilate! Gli elementi che sono con noi vengano immediatamente con noi, quelli che ci sono nemici vadano con i nostri nemici. Questo è un ultimatum. Viva la sincerità", firmato, per la "direzione del PCE, Bur."*

Sempre a pagina 3 *"ILANA avverte tutto l'Hechaluz mondiale che prossimamente terrà una sichà sul Neghef. La conferenza verrà radiotrasmessa"*.

Gadi si trova per età e carattere a metà tra il gruppo dei ragazzi più piccoli inquadrati in forma scoutistica e quello invece di *Hechaluz*, ragazzi e ragazze di pochi anni più anziani tra cui ad esempio l'amica Ilana, Elena Ottolenghi, un gruppo già più impegnato e militante.

Hechaluz (il Pioniere) emerge in questi primissimi anni a ridosso della guerra come un movimento piuttosto attivo, con diverse sezioni locali e una segreteria nazionale, e con un organo politico, l'omonimo giornale che in questi anni esce a scadenza quindicinale.

Fondamentale risorsa del movimento è la *hachsciarà* [lett. "preparazione"], fattoria collettiva in cui ragazzi e ragazze passano un periodo di formazione pratica, teorico-politica e non ultimo anche psicologica, in preparazione del vero salto: l'*alià*, l'ascesa in Israele, e la vita nel kibbuz.

Dunque: sionismo e proletarizzazione delle masse ebraiche, un ideale ritorno alla terra che comprende insieme la riconquista del suolo nazionale e il riscatto dal retaggio borghese della diaspora, la consacrazione al lavoro agricolo e la redenzione socialista dell'arido deserto palestinese.

Si può capire quanto potesse essere inebriante la visione di un mondo nuovo e di un nuovo inizio per degli adolescenti appena scampati alla tragedia. E quale valore avesse la promessa del kibbuz di giustizia sociale, liberazione dal bisogno, eguaglianza di tutti.

Con l'estendersi del conflitto armato in Palestina, si articola anche il discorso (invero piuttosto equilibristico) a proposito della cosiddetta questione araba. Fratellanza dei popoli e uguaglianza delle masse lavoratrici, ma fermezza nel perseguire la colonizzazione. Condanna aspra del terrorismo ebraico, ma esaltazione delle gesta dell'*Haganà*, le forze armate irregolari ma *"patriottiche"* sotto il controllo delle istituzioni pre-nazionali. Ripudio dei mezzi del terrore perché *"quando si comincia col terrore verso l'esterno, si finisce con l'adottarlo anche verso l'interno e noi non vogliamo una Palestina fascista"*, e insieme inneggiamento ad una lotta *"pura"* e *"improntata di ebraicità"*[14].

Su questi capisaldi ideologici, il movimento *Hechaluz* raccoglie giovani di diverso schieramento politico, con rapporti spesso di una certa tensione, soprattutto tra i fautori dall'ortodossia religiosa e quelli del socialismo sionista, ma senza fratture.

Sicuramente le teorie sioniste socialiste si diffondono con una certa forza, grazie all'opera di alcuni elementi ideologicamente più preparati, e grazie anche alla presenza e all'influenza dei s*celichim*, i giovani inviati dai kibbuz palestinesi che si muovono tra le diverse sezioni e tessono le fila organizzative e politiche del movimento.

Forse non è inutile ricordare che in questi anni la Palestina è ancora sotto mandato britannico, e in una situazione di grave tensione tra l'amministrazione occupante, gli insediamenti ebraici e la popolazione araba. L'immigrazione degli ebrei in Palestina è sottoposta ad un regime di quote rigidamente controllate, dunque l'immigrazione in Palestina è quasi necessariamente clandestina (la cosiddetta *alià bet*).

E in questi anni la penisola italiana diventa il pontile di imbarco per le operazioni di immigrazione clandestina dei profughi ebrei scampati allo sterminio e provenienti da tutta Europa.

I primi artefici di queste operazioni – che avvengono non senza una certa condiscendenza da parte delle autorità italiane – sono proprio i militari della Brigata Palestinese, come ricorda anche Giuseppe Tedesco: *"Io penso che questa attività educativa fosse una copertura di un'attività politico-strategica dell'Agenzia Ebraica molto più importante: l'organizzazione dell'immigrazione clandestina di profughi, giovani profughi dell'Est europeo transitanti in Italia verso la Palestina. Infatti una sera che ero andato in visita in una villa della collina torinese dove c'era uno di questi soggiorni dei giovani profughi – dove questi ragazzi erano concentrati essenzialmente nel movimento dell'Hashomer Hazair –* [Avraham] *è comparso improvvisamente, ha fatto tacere tutti i presenti, che cantavano e ballavano, ha presentato un elenco di persone e ha dato ordine in pochi minuti a queste persone, tutte mediamente giovani, di prepararsi con un piccolo zaino di montagna, e se li è portati via.*

Evidentemente erano un gruppo che stava per imbarcarsi, secondo le direttive dell'Agenzia Ebraica, per quelle immigrazioni di altissimo valore propagandistico, ma di nulla efficacia, perché venivano rintracciate dalle vedette dell'esercito inglese e poi o respinte o internate a Cipro.

Ricordo scene di grande commozione da parte di questi giovani profughi, e l'obbedienza e disponibilità con cui questo gruppo in silenzio è scomparso..."[15]

Ma anche i giovani italiani di *Hechaluz* contribuiscono attivamente, non solo con

14 Cfr. *Cronaca del convegno*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno II, n. 16-17, 27 maggio 1947, p. 3.

15 Giuseppe Tedesco, intervista cit.

l'accoglienza dei profughi nelle *hachsciarot*, ma anche ad esempio come prestanome nell'acquisto delle navi clandestine, o anche *"alle volte l'hachsharà veniva mobilitata per mascherare, con falsi campeggi in riva al mare, l'imbarco clandestino di 'olim'"*.

Inoltre, "*membri dell'Hachsharà erano mobilitati per partecipare ai campi di istruzione dell'Haganà che si tenevano clandestinamente in Italia"*.[16]

Torniamo brevemente al Corriere di S. Asino per incontrare altri due personaggi.

A pagina quattro nella rubrica *"Smarrimenti e ricerche"* troviamo Dino, che *"ricerca il prestigio di una volta"* e Silicà che *"cerca, poiché non l'ha mai trovato fino ad ora, il Sionismo nei Massada"*.

Nei ricordi di Sergio Valabrega, *"Dino Colombo era scappato in Francia e là aveva fatto un po' di scoutismo in Francia... Si è unito al nostro gruppo, e automaticamente – aveva qualche anno di più, forse uno o due! - fu il nostro capo scout, più come compagno più vecchio che come capo..."*[17]

Di Silica, *"di cui non credo di avere mai saputo il nome anagrafico"* Guido Valabrega stesso scriverà molto tempo dopo un ricordo: *"Silica, in romeno, è ovviamente Silice, cioè la dura pietra di biossido di silicio. Lo conobbi bene nel periodo 1946-1948, quando profugo – displaced person secondo la terminologia ufficiale degli alleati – giunse con altri giovani al centro di raccolta di Avigliana, nei pressi di Torino, attraverso molte vicissitudini, dalla Romania, originario, mi sembra, della città di Iasi o Jassy in Moldavia.*

[...] *Ad Avigliana erano stati riuniti, in base a delle scelte che in larga misura sfuggivano al controllo invero poco rigoroso delle varie autorità, folti gruppi di giovani e giovanissimi ebrei provenienti dall'Europa orientale: erano rigorosamente organizzati dal movimento "Hashomer Hazair" (La giovane guardia), radicato in Palestina nella confederazione del "Kibbuz Arzì" (Collettivo territoriale), di ispirazione sionista-socialista ed in quel tempo filosovietica, che sarebbe confluito nel gennaio 1948 nel MAPAM (sigla di Partito operaio unificato). Per comprendere lo spirito tipico dell'Hashomer Hazair, con la vivace volontà di rottura con i convenzionalismi "borghesi", con l'oggettiva superficialità di analisi e con in più il senso di sfacelo, di fine di ogni regola prestabilita e di speranza nell'avvenire che s'era determinato con la conclusione del conflitto, la cosa più semplice è riportare qui una rapida citazione:*

"Noi siamo nati e cresciuti nello spirito della rivolta: rivolta della gioventù contro gli ordinamenti di vita tradizionali e ferma volontà di vivere la nostra vita (la nostra vita individuale, nazionale, sociale ad un tempo) in modo diverso da coloro che ci erano intorno. Insorgemmo contro il convenzionalismo e la falsità nelle relazioni tra uomo e uomo e nella vita di famiglia, che si andava vuotando del suo contenuto umano; ci ribellammo con tutto l'ardore del nostro giovane cuore contro una società che sfrutta il debole, che disprezza chi lavora e costruisce per lei... Ci rivoltammo contro coloro che si rassegnano ad una simile vita, che si adattano a tutto e si accontentano di vivere nel loro cantuccio tranquillo, quando intorno a loro il mondo è in tempesta."[18]

Silica era arrivato non so più come a trovarci, a parlarci e a divenire, lui anziano di forse vent'anni, un punto straordinario di riferimento per i giovani ebrei torinesi di sinistra: proprio per i caratteri di simpatia, di intransigenza, di volontà innovatrice che sono

16 Corrado Israel De Benedetti, *L'achsharà di "Tel Broshim"*, in *Sulle orme della rinascita. Cronaca e memorie del Movimento Hechaluz italiano dal '44 al '54*, s.l., s.n., stampa 2004, p.116.

17 Sergio Valabrega, intervista cit.

18 *Il Movimento di Kibbuz Arzì*, Milano 1948, in "Quaderni di vita ebraica", 7, dal discorso di J. Chazan al III congresso del movimento, p. 5. [N.d.A.]

brevemente ricordati nel necrologio scritto, a suo tempo, se non andiamo errati, da Corrado De Benedetti; ma penso siano le parole laconiche dell'affetto e del dolore.

Ho molti ricordi di quel centro dell'Hashomer Hazair di Avigliana dove c'era un'atmosfera che a noi pareva prodigiosa di entusiasmo, autogestione giovanile e tensione politica, e di Silica, presente in vari campeggi e a molte riunioni. Era di statura media, piuttosto massiccio, con un bel viso asimmetrico, gli occhi chiari e gli ondulati capelli castani sempre agitati. Mi ha insegnato la purezza della lotta [...]*"*[19]

Nel luglio 1946 Gadi partecipa al primo campeggio - scuola nazionale degli *Zofim* a Bivigliano, nei pressi di Firenze. Il giornale "*Hechaluz"* ne pubblica un entusiasta resoconto corredato da fotografie (oltre che dalla gioventù ebraica il giornale doveva ben esser letto anche dai genitori...):

"[...] *La mattina, sveglia alle 6.30 e subito dopo ginnastica. Divisi in due gruppi a seconda delle loro possibilità fisiche, i partecipanti si dedicavano durante tutta un'ora alla ginnastica svedese, combinata a corse e salti. Dopo una pulizia resa un po' sommaria dalla scarsità di acqua, aveva luogo l'alza-bandiera, col quale si iniziava veramente il programma della giornata. Insieme alle bandiere ebraica ed italiana s'innalzava allora anche il canto di Techezachna, vibrante promessa ad una giornata di studio, di lavoro e di aria pura.*

Seguiva la colazione a base di latte, pane ed allegri canti, e poi venivano distribuite le varie "corvées", divise in lavori fissi e lavori a turno. Verso le 11 avevano luogo le lezioni: ebraico, storia del popolo ebraico, storia del sionismo e Palestinografia.

Verso le 13, ora invero piuttosto teorica, seconda colazione; quindi a grande fatica si riusciva a radunare Zofim e Zofoth all'ombra delle tende o degli alberi circostanti per una mezz'ora di riposo. Al termine di essa riprendeva il lavoro, seguito dalle varie lezioni. Verso le sei si eseguivano giuochi con pallone, o propriamente scout, e dalle 19 alle 20 libera uscita. Gli Zofim in gruppi scendevano in paese per i loro acquisti personali.

Prima della cena avevano luogo l'ispezione delle tende e l'ammaina-bandiera. Verso le 20.30 gli effettivi del campo si radunavano per la cena, e quando l'oscurità era scesa sul campo, un canto e una fiamma chiara chiamavano gli Zofim al fuoco di campo. Nell'ambiente suggestivo e nettamente scout s'udivano dei canti ebraici, dei racconti, delle promesse pronunciate da voci commosse e sincere. [...]

Il sabato pomeriggio ha avuto luogo un grande Onegh-sciabbat imperniato sul tema: eroismo ebraico attraverso i tempi. [...]

Gli scopi essenziali del campeggio erano due: creare per mezzo di una vita comune di studio e di lavoro una vera amicizia fra i nostri capi, ed infine abituarli alla vita dei campeggi scouts, alla sua tecnica, al suo spirito. Malgrado le grandi difficoltà materiali, in grande parte questi scopi sono stati raggiunti, ed ormai la GEEDI [Giovani Esploratori Ebrei d'Italia] *è una vera famiglia scout che unisce ed educa centinaia di giovani ebrei e costituisce per noi una prima tappa sulla strada che conduce ad una vita di lavoro in Erez."*[20]

In queste occasioni si stabiliscono molti contatti personali tra giovani di diverse città, l'inizio di quella che sarà in breve una vera rete di relazioni di amicizia, affinità politica, qualche volta sentimenti. Da qui in avanti la corrispondenza ricevuta da Gadi aumenta esponenzialmente, di pari passo con il suo coinvolgimento nel movimento.

---

19 Guido Valabrega, *Aspetti e problemi della storiografia israeliana,* in "Studi Piacentini. Rivista dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea", n. 22, 1997, pp. 117-118.

20 *I° Campeggio – scuola degli Zofim*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno I, n. 5, 28 agosto 1946, p. 6.

Dopo l'estate del 1946 tra gli *Zofim* torinesi sorgono alcune divisioni: causa principale il nuovo corso introdotto da Silica che è subentrato come *madrich*, istruttore, ispirato ai modi dell'*Hashomer Hazair* e dunque più esplicitamente sionista e socialista. Gadi ne è entusiasta, non così molti altri dei ragazzi più giovani che arrivano a sfiduciare con una votazione il loro capo. In una lettera dei primi di gennaio 1947, di cui è rimasta la minuta, Gadi racconta:

"[...] *da circa un mese non faccio più praticamente parte della GEEDI per le seguenti ragioni. Ritornati da Bivigliano, Silicà cominciò a cercare di organizzarci il meglio possibile, fece venire da dei suoi amici molti bei disegni. Alcuni erano socialistici e li diede ai Haluzim, altri erano invece "apolitici" e li diede agli Zofim (Delfino li ha visti e te ne può parlare). Cambiò il nome a una pattuglia (da Scoiattoli a Tigrotti), diede i motti ecc. ecc.*

Ma tutto questo non piacque agli Zofim, vuoi sapere il perché? Perché si faticava troppo ad attaccare con le puntine da disegno quattro strisce di carta! Questa è l'unica ragione del disastro che avvenne in seguito.

Poiché si lavorava troppo Dino si ritirò a studiare per gli esami, Joseph era in campagna, Ioram al mare. Allora, i futuri dittatori, quando finalmente ritornarono videro che tutto era cambiato, non ragionarono, pieni di pregiudizi, tutto parve loro con dei doppi sensi, iniziarono un sabotaggio sistematico e cattivo, che non discuteva e agiva così, senza alcuno scopo vero e giusto.

Radunarono la maggioranza dei ragazzi (scontenta perché si lavorava seriamente e non si giocava al football), la allontanarono da Silicà, la sobillarono, nessuno venne più alle riunioni.

Un bel giorno si decisero, cercarono ragazzi che non erano mai venuti in via Morosini, allontanarono con pessimi modi le ragazze presenti e con il metodo delle elezioni (contrario ad ogni ordinamento scoutistico) frodando enormemente perché era stata organizzata e stabilita da loro ogni cosa, fecero fuori Silicà.

Silicà era allora lontano e quando ritornò trovò la stanza spogliata di ogni ornamento e disegno, sudicia e in disordine: Dino era ritornato re di Torino e dintorni e imperatore di Biella. [...]

Ora se ne sono andati da via Morosini, sono in Comunità in una gelida stanza senza vetri e, benché abbiano uno o due disegni di Silicà (bottino di guerra), completamente disarredata. Fanno delle recite nelle quali si parla di Don Bosco e del Partito della Ricostruzione (Hai sottoscritto? Sei ancora in tempo fino al 4 gennaio). Finora credevo che la GEEDI fosse né areligiosa né religiosa, ma ora ho imparato che Dino è più forte della GEEDI: infatti siccome non andai al tempio una volta fui mandato a spasso. [...]

Io presto, a febbraio, entrerò ufficialmente nei Haluzim, lavoro per il partito Hashomer Atzair, nel PCI, nel consiglio studentesco della mia scuola e me la passo bene.[...]*"*

La prospettiva di un impegno più serio era già in una lettera scritta a Gadi da Bruno Segre (un compagno torinese di qualche anno più grande) nei primi di novembre del 1946.

"[...] *Credo che Silicà ti abbia già parlato di quanto si vuole organizzare, cioè l'Ashomer Azair be-Itali. Al chinus* [congresso] *di Nonantola ho conosciuto dei ragazzi in gamba che sono shomirim.* [...]

Silicà mi ha detto di leggere la storia del Partito Comunista Bolscevico nell'URSS. È molto facile e istruttiva (nel senso di esperienza).

Bisogna fare in modo di avere una quindicina di chaverim coscienti e poi si farà un chinus dell'Ashomer Azair Da-Italia.[...]

Tu devi "catechizzare" il più possibile di gente. Ma però prima di catechizzare gli altri

catechizzati, cioè leggi e studia. Io sto facendo lo stesso: leggo Storia del P.C. Bolscevico, questioni del leninismo, biografia di Stalin e una riduzione del Capitale di Marx. Tutto assieme. Scrivi presto e lavora molto [...]*"*

Il *catechismo* sui testi fondamentali del marxismo-leninismo, anche secondo la testimonianza di Sergio Valabrega, viene effettivamente e seriamente intrapreso.

Ai primi di gennaio del 1947 Gadi scrive ai compagni dell'*Hachsciarà Kadima*, a Ceriano Laghetto:

"Chaverim di Kadima,

ho saputo con immenso piacere che anche anche voi vi siete mossi per dar battaglia a Matalon [Beniamino Matalon, commissario della sezione *Zofim* di Milano e capofila della tendenza più scoutistica ed apolitica] *e alla GEEDI.*

Bravissimi!

Qui a Torino, per fortuna, non si dorme. Si è già organizzato un gruppo (GDUT CHOFESC) che sotto la guida dei chaluzim organizza una ventina di ragazzi con metodi esclusivamente sionistici e chaluzistici.

A Trieste pure si lavora alacremente, infatti pare che i madrichim non seguano più gli ordini di Matalon e soci.

E voi cosa fate? Spero che non vi spaventiate per la vastità dei problemi cui andiamo incontro con il nostro atto rivoluzionario.

Abbiamo veramente tutto da rifare. Specialmente rifare noi stessi, fortificarci. [...]*"*

Il *Gdud Chofesc*, Gruppo Libertà, autogestito e indipendente dal resto degli scouts torinesi, arriva a contare circa una quindicina di componenti, pochi ragazzi e diverse ragazze, ma ha vita breve ed arriva all'esaurimento all'incirca nell'autunno 1947. A metà luglio Gadi relaziona in una lettera le condizioni di un primo accordo con Dino: ritorno dei più giovani nella GEEDI, e riconoscimento però che il naturale proseguimento del percorso scoutistico dopo i sedici anni sarebbe stato nel movimento *Hechaluz*.

Alcune delle idee del *Gdud Chofesc* sopravviveranno invece più a lungo: sicuramente l'idea di formare un gruppo esplicitamente affiliato all'*Hashomer Hazair*, e comunque di spingere a una maggiore consapevolezza politica in senso socialista; insieme a questo, il tentativo di impegnare i giovani in modo più vincolante alla realizzazione effettiva della *alià*; infine la necessità di stabilire un ponte con la generazione dei fratelli più piccoli in modo da garantire la continuità del movimento.

Preoccupazione quest'ultima più che giustificata in un'organizzazione che per statuto prevede che i suoi elementi al culmine della preparazione partano per la Palestina, e che si priva dunque ciclicamente dei quadri direttivi.

Sono dunque anche chiari i motivi dell'acceso confronto con altre organizzazioni giovanili quali gli scouts della GEEDI o i Circoli Giovanili Ebraici, che si pongono su posizioni apolitiche e non sufficientemente sionistiche, e che vengono aspramente criticate per quello che è giudicato totale disimpegno.

Il giornale *Shalom*, bollettino dei Circoli Giovanili Ebraici, pubblicherà nell'aprile del 1948 un breve trafiletto che dà idea di queste accuse:

"Sul giornale murale dello "snif" di Torino è apparso ultimamente un articolo di GADI VALABREGA, carico di volgari e sconclusionati insulti contro i CGE e particolarmente contro "Shalom".

Il vispo tredicenne [sic!] *Gadi adopera parole più grandi di lui. Consigliamo vivamente all'imberbe, prima di compiere il Bar-Mizvah, di domandare a qualche persona "grande" qualche informazione circa Croce e la sua opera filosofica.*

Al nostro piccolo amico, quando sarà più maturo, invieremo alcuni saggi di J.P. Sartre. Inoltre, in qualsiasi momento siamo disposti a dargli ripetizioni di grammatica ed eventualmente una lezione di educazione. [...]"[21]

Con l'estate del 1947 Gadi, sedicenne, entra ufficialmente nel movimento *Hechaluz*. In quella stessa estate compie il suo primo mese di lavoro in *hachsciarà*.

L'*hachsciarà* è la fattoria collettiva della tenuta San Marco, a Cevoli in provincia di Pisa, ribattezzata *Tel-Broshim* (Colle dei cipressi) e appena inaugurata. Essa diventa rapidamente la centrale del movimento italiano.

Oltre al quotidiano lavoro agricolo (orto, vigna, animali etc.) e ai vari corsi (lingua ebraica, teoria politica e sionistica, agronomia etc.) la fattoria è una vera scuola di preparazione: luogo di residenza per un intero anno per i *chaverim* più anziani prima della partenza per la Palestina, sede della segreteria politica e redazione del giornale *"Hechaluz"*, luogo di incontro per tutti i *chaluzim* nei diversi seminari e campeggi e nel *Chodesc Avodà*, il mese di lavoro collettivo e di scuola che vi si tiene ogni estate.

"*In realtà,* - dice Sergio Valabrega - *lo shock era passare da ragazzini di città, che andavano a scuola, in contadini."*[22]

In quell'agosto si ritrovano a Cevoli Gadi con il fratello Gherscion, il cugino Attilio (Mesciullam) Tedeschi, e altre ragazze e ragazzi da Torino e un po' da tutta Italia, tra cui anche Tullio (Zvi) Melauri, triestino, di qualche anno più grande, già nel gruppo residente della *achsciarà* e membro della segreteria del movimento. Zvi sarà per molti anni uno dei compagni più vicini, anche politicamente, nonché uno dei più assidui corrispondenti.

In una delle sue prime lettere, nell'agosto 1947, Zvi scrive tra l'altro:

"*Mio fratello* [Aldo (Eldad) Melauri] *mi ha scritto dal campeggio zofim dicendomi che le cose andavano piuttosto male e che si trovava molto a disagio. Tra giorni verrà qui e sentirò qualche cosa di più. In ogni modo la Geedi è decisamente in declino e perciò la necessità di fare qualche cosa per cambiare le cose si fa sempre maggiore. Il vostro lavoro a Torino è in tal senso molto importante e ti prego di tenermi informato di come vanno le cose."*

Ai primi di ottobre del 1947 si tiene sul lago di Avigliana il campeggio-scuola dei *chaluzim* di Torino, invitati e ospitati per l'occasione da Silica e compagni. Il giornale *"Hechaluz"* ne riporta un resoconto: "[...] *A campeggio appena iniziato si sono create le due vaadoòt (commissioni) per il lavoro e per la cultura, due membri per ciascuna e così ogni sera si stabiliva il programma per il giorno seguente. La mattina le prime due ore erano consacrate al lavoro, le due successive alle lezioni. Nel pomeriggio, dopo il riposo, un'ora era destinata al limmùd azmì (studio libero), le altre tre seguenti ad altre lezioni. Sei erano le materie: ebraico, storia del movimento operaio, storia ebraica, palestinografia, zofiut (scoutismo ebraico), Bibbia.*

Divisi in due classi, abbiamo dedicato all'ebraico due ore al giorno. Sono state le lezioni che hanno destato il maggior interesse e che sono state rispettate con la massima scrupolosità. Hanno insegnato Scioscianna, Ilana ed Eloiscia. Ilana ha tenuto anche il corso di movimento operaio, Jossef quello di Zofiut, Eloiscia quello di palestinografia, mentre alle tre lezioni di Bibbia si sono succeduti di volta in volta tre diversi... rabbi: Scioscianna, Eloiscia, infine Malkiel. Dal canto suo Gadi ha iniziato, con metodo marxista, il corso di storia generale. Qualche ora è stata dedicata alla lettura di novelle, poesie, brani scelti, le serate alla lettura di messibot.

21 *UN PO' DI GALATEO!*, in "Shalom", 23 aprile 1948, p. 7.

22 Sergio Valabrega, intervista cit.

Alla chiusura Malkiel in una bellissima sichà ha parlato dell'educazione sessuale. Poche ore prima della partenza un giovane giunto da Torino quale inviato del partito comunista ha discusso con noi di problemi sociali di attualità. [...]*"*[23]

Ai primi di gennaio del 1948 Gadi è già di nuovo a Cevoli, per partecipare al convegno "Lo Stato Ebraico e noi" e al IV congresso *Hechaluz* in qualità di delegato della sezione di Torino. Da pochi giorni l'Assemblea ONU ha approvato la decisiva mozione che porterà entro qualche mese alla nascita dello Stato di Israele, e in queste riunioni si moltiplicano le discussioni sulle caratteristiche del futuro stato: la necessità di terre, da comprare e da difendere, e di una colonizzazione sempre più numerosa e organizzata, il rapporto con le popolazioni arabe e l'opzione di una politica di forza, il peso delle iniziative collettivistiche e socialiste, l'idea di una unione di tutte le forze operaie.

Sulla prima pagina del giornale *"Hechaluz"* militi della Polizia Ebraica, elmetto in testa, puntano i fucili in una ignota cittadina palestinese, protetti da sacchetti di sabbia. Accanto, il resoconto di quindici giorni di scontri e la notizia della mobilitazione generale *"a difesa del popolo"*. Nella pagina successiva si racconta di una *messibà* sulla *Haganà*: *"molti canti e dei racconti di ieri e di oggi vivi nella loro tragica realtà di un popolo che vuole lavorare, che ha rinunciato a tante cose per lavorare ed è invece costretto a combattere e qualche volta a morire. Racconti di haganà, ricordi di compagni morti, di lotta per l'alià contro l'ostruzionismo inglese; e di oggi, di lotta notturna da una casa all'altra contro le bande arabe. Parole dure di Brenner, l'entusiasmo amaro di Scimonowitz o quello quasi sacro di Cernikowski.*

Alla fine Malkiel commemora brevemente Reuven Volterra, un chaluz come tanti altri, che è morto in una imboscata qualsiasi, come tanti altri sono caduti e cadono. Non facciamone degli eroi, ma qualcosa forse di molto di più: degli uomini che si sacrificano, perché non possono interrompere il loro lavoro."[24]

E rivolta alla situazione palestinese è anche la più intensa azione richiesta al movimento in Italia: il congresso *"riafferma il dovere per ogni ebreo di lavorare attivamente alla realizzazione dello Stato stesso. Ogni chaluz è personalmente impegnato ad assolvere qualunque compito sia chiamato a svolgere. I chaluzim di Italia hanno il preciso dovere di attivare in ogni campo i giovani ebrei italiani, ponendoli di fronte alle responsabilità che derivano dalla nuova situazione, e di intensificare la loro opera, nelle forme più adatte alle diverse situazioni, presso i CGE e le altre organizzazioni giovanili. Tanto più efficace sarà la loro opera, quanto più fattivo sarà il loro esempio in ogni attività, in specie rivolta ai precisi compiti di alià, avodà* [lavoro] *e haganà."*

Il maggio 1948 porta la proclamazione dello Stato di Israele, la guerra con gli arabi e le espulsioni di massa dei palestinesi. In questo momento cruciale arriva anche la morte di Silica, sacrificato insieme a molti altri giovani appena sbarcati dall'Europa, in una battaglia persa in partenza a difesa del corridoio di Gerusalemme[25].

Di questi avvenimenti così importanti non rimangono purtroppo significative tracce tra le carte.

Sempre nel maggio 1948 esce, nella collana di pubblicazioni edite da *Hechaluz*, "Il Movimento di Kibbuz Arzì", un opuscolo a cui anche Gadi ha collaborato, insieme a Silica

23 Eloiscia [Eloisa Ravenna] e Ada [Luzzati], *Campeggio-scuola ad* Avigliana, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno III, n. 3-4, 29 ottobre 1947, p. 10.

24 Cfr. "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno III, n. 9, 20 gennaio 1948, pp. 1-2.

25 Guido Valabrega ricostruirà la vicenda nel già citato *Aspetti e problemi della storiografia israeliana*.

e al gruppo dei *shomirim* italiani (*shomirim* sono i militanti di *Hashomer Hazair*). *Kibbuz Arzì*, collettivo territoriale, è l'organizzazione di colonie sorta ad opera del movimento *Hashomer Hazair* ed è anche una delle componenti del nascente partito MAPAM (Partito Operaio Unificato).

Grazie al lavoro politico portato avanti da questa ala più militante, molti degli italiani che di lì a breve partiranno per Israele sceglieranno proprio le colonie di *Kibbuz Arzì*, mutando la tradizionale preferenza per il più moderato *Kibbuz Hammeuchad*.

Nell'estate 1948 ancora campeggi, ancora *chodesc avodà*, il mese di lavoro in *achsciarà*, e nuovo congresso del movimento *Hechaluz*. Dalle colonne del giornale si fa appello a una *"grande alià di chaluzim preparati nello spirito e nel corpo, con la volontà salda e pronta a superare tutte le avversità e le difficoltà. È compito della Diaspora fornire queste forze, dare a coloro che si accingono a salire ad Israele una preparazione seria e per quanto possibile completa. Bisogna fare dell'entusiasmo d'oggi la base per l'opera tenace di domani.*[...] *Gruppi di giovani, che formavano reparti combattenti e hanno preso parte alle più dure battaglie, costituiscono ora dei gruppi colonizzatori che in questi giorni si stabiliscono in punti nuovi, allargando così le basi della nostra esistenza. Guerra e costruzione devono essere legate, perché la prima non ha senso senza la seconda.* [...]*"*

L'articolo conclude: *"Lo Stato d'Israele sarà uno Stato di "chaluzim" o non durerà."*[26]

Questa volontà – e sarà un tema ricorrente anche nei successivi congressi – comincia però ad arenarsi proprio sul difficile passaggio dalla vita in famiglia alla vita in *achsciarà*, con l'abbandono di genitori, studi e città e la prospettiva della vita in un kibbuz in Israele.

La generazione che sta per partire, motivata e convinta, vede un po' il vuoto dietro di sé (anche questa situazione si ripresenterà regolarmente ogni anno), e si preoccupa per quella che appare come una "crisi di vocazioni". Si deve anche considerare come a tre anni dalla fine della guerra le possibilità di realizzazione personale in Italia siano ormai decisamente più allettanti.

Ancora pochi mesi dunque e alcuni dei compagni faranno la loro *alià*: tra loro Zvi e Eldad. Di quel periodo c'è un appunto di Gadi per una *messibà*, in cui si fa il bilancio dell'attività estiva con un occhio alla partenza dei compagni e ai temi emersi al congresso: "[...] *Noi vediamo finalmente la via che si compie, che si riesce, che è possibile e realizzabile. Ma dobbiamo lasciare i genitori: mi son chiesto: è bello questo oltre che utile?* [...] *SI', è meraviglioso che si parta abbandonando ogni cosa, che una gioventù vada lontano, realizzi, lotti per qualcosa che è di tutto il popolo.*

È meraviglioso che gli Ebrei guardino dietro l'angolo. Queste non sono parole, è realtà pura. In questo piccolo angolo del mondo noi ci alziamo e partiamo per qualcosa che sentiamo in noi quasi istintivamente e che possiamo realizzare.

Hazac veamaz, con forza e con coraggio, senza debolezze e senza timori, poiché il nostro desiderio è buono e la nostra parola sincera. Gioiamo, dunque, perché sappiamo di non essere inutili, di non essere solo fini a se stessi in maniera meschina. [...]*"*

Zvi scrive a Gadi nell'ottobre 1948: "[...] *di fronte alla minaccia di dover chiudere baracca col Garin* [lett. "Seme", nel senso di gruppo, collettivo. Qui riferito all'auspicato collettivo *Hashomer Hazair* italiano]*, tu dovresti pensarci bene se val la penna di fare ancora qualche anno di scuola, come accennavi la sera della tua partenza con Hazan, per farti una cultura ecc. Dammi retta, la pratica vale più della teoria e una tua venuta a Tel-*

26 Malkiel [Marcello Savaldi], *Oltre la guerra*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno III, n. 23-24, 10 settembre 1948, p. 1.

Broshim con un programma preciso di azione politica ed educativa a fondo per lo S.H. in haksharà e nel movimento varrà più di mille studi di arte o di storia, di visite a musei ecc. La nostra è una realtà storica che vive sotto i nostri occhi secondo per secondo e che se noi vogliamo possiamo creare con le nostre stesse mani!!

[...] *Secondo me non dobbiamo mollare proprio ora quando c'è più bisogno di noi. Le decisioni coraggiose sono le migliori e fanno di noi degli uomini.* [...]*"*

Nell'ottobre 1948, ha luogo un botta e risposta assai significativo con Luciano Forti, direttore responsabile del giornale *"Hechaluz"*, episodio di cui forse più che il merito è da sottolineare la temperatura polemica.

Da più di un anno Gadi è responsabile della diffusione del giornale a Torino (attività di cui è rimasta testimonianza su un quaderno pieno di dati, cifre e conti). Di fronte ad alcuni articoli apparsi sui numeri di settembre, Gadi invia alla redazione un *"Comunicato* [...] *Poiché nei N. 23-24 e 25-26 sono stati pubblicati articoli di propaganda a favore di un Partito politico, ed il Movimento Hechaluz, al quale appartengono chaverim di ogni tendenza chaluzzistica, ha un proprio e preciso indirizzo, mi rifiuto di porre in vendita il giornale.*

In attesa di esauriente e chiarificatrice risposta ho quindi senz'altro sospesa la diffusione del N. 23-24 e neppure iniziata quella del N. 25-26. [...]*"*

Di fronte alla risposta sorpresa di Forti, che pure minaccia rigorosi e ufficiali provvedimenti, Gadi rincara: "[...] *ho ricevuto senza alcuna sorpresa la risposta al mio "comunicato" e con dispiacere non posso dichiararmi soddisfatto"*. E, dopo aver ribattuto nel merito punto per punto conclude: *"Credo si possa chiudere l'incidente in questo modo: a) Gadi non vende il giornale. b) se credi necessario portare davanti alla prossima seduta della maskirut* [direttivo] *la grave leggerezza della redazione, fa pure.*

Ti prego di scusare la mia decisione, ma a costo di parere ingenuo preferisco essere chiaro e senza peli sulla lingua con tutti e specialmente con l'interessato all'intrigo da retrobottega. E ciò mi pare più chaluzzistico, e più sincero."

L'appello alla sincerità, alla chiarezza e alla coerenza politica ritorna ricorrente.

Verso la fine dell'anno arrivano le prime lettere da Israele di Zvi e Eldad Melauri.

Insieme all'aspetto umano e psicologico di questi contatti epistolari - che pure per dei giovani appena emigrati in un paese del tutto nuovo doveva essere piuttosto fondamentale -, la corrispondenza con gli *olim* (coloro che sono saliti, che hanno compiuto la *alià*) è un fattore a cui viene attribuita una certa influenza nell'azione politica, e dunque in queste lettere spesso si insiste sulla necessità di mantenere i contatti. Da una parte infatti si prolungano i legami con il movimento in Italia, e anzi si lavora per creare nuove e più organiche forme di coordinamento con le sue strutture in Israele; dall'altra parte invece ci si avvicina alla situazione israeliana attraverso le testimonianze dirette dei compagni, e si consolida la rete di collaborazioni a livello nazionale e internazionale.

Obiettivo politico principale è indirizzare al *Kibbuz Arzì* almeno una parte delle future partenze. Scrive da Roma Izhak Minerbi, nel febbraio 1949: *"Secondo quanto mi scrivono da Merhavia* [la centrale del *Kibbuz Arzì* a Tel-Aviv] *dovrò cercare di occuparmi delle nostre cose*.[...] *Scrivetemi di voi delle vostre necessità e dei vostri progetti. Io cercherò di aiutarvi e di consigliarvi per quanto ciò sia possibile a farsi per lettera.*

Attualmente sono completamente sprovvisto di notizie riguardanti la vostra attività a Torino. Vorrei avere da te una relazione particolareggiata su quello che fate, riunioni, conversazioni, ecc. Vorrei avere una lista più o meno precisa dei ragazzi più vicini a noi, con annotato quello che fanno e ciò che pensano di fare nel prossimo futuro. Sarebbe anche utile scrivermi qualcosa sui vostri rapporti con gli altri enti ed organizzazioni ebraiche

della città e sulla loro attività (se esiste...).

[...]*Fattore primo ed essenziale è il rimanere in contatto tra di noi: ciò equivale ad un rapporto continuo attraverso te e me tra i ragazzi e le organizzazioni centrali. Se saremo attivi, se sapremo sfruttare al massimo le nostre forze che sono poche ma non disprezzabili riusciremo certamente a portare nel kibbuz arzì un gruppo di shomrim magari piccolo ma 'in gamba'.”*

Altra questione continua ad essere l'orientamento degli scouts ebraici: sempre all'inizio del 1949 Gadi partecipa al congresso degli Zofim a Firenze, che vede in questo senso un nuovo passo nella divisione tra le sezioni più *chaluzistiche* tra cui Torino e la sezione di Milano, come si è già visto capofila dell'ortodossia scoutistica.

La disputa sui modelli educativi, che vedeva ad esempio mettere in discussione la separazione tra reparti maschili e femminili, si consuma anche a Torino nello scontro con la dirigenza della Comunità ebraica. Motivo della lite, che porta alla cacciata dai locali della Comunità, la presunta inosservanza dei precetti religiosi. Ricorda Sergio Valabrega, *”Il rabbino non ci poteva sopportare: tutte le volte che poteva ci dava fastidio. Noi, ben sapendo le manie dei giudei, non accendevamo la luce di sabato. Ne avevamo bisogno, perché per fare queste messibot ce ne era bisogno... Allora chiamavamo il goy. E il rabbino non ci credeva...”* E ancora: *“Il nucleo del nostro gruppo di Zofim era fatto da Giuseppe Tedesco, da Aldo e Roberto Zargani, da me, Giorgio Segre, Meir Maroni: tutti maschi, e qui c'è entrata la malignità del rabbino, che a un certo punto fece nascere un altro gruppo, con le stesse finalità, raccogliendo tutte le femmine che i genitori gli mandavano. Questa la mentalità del rabbino... Il risultato fu che tutti noi siamo sposati con cristiane, che è andata benissimo così... Comunque la Comunità non ci ha guadagnato.”*[27]

Nel 1949 Gadi si avvicina alla conclusione degli studi superiori. Studi – al liceo classico “Cavour” di Torino – di cui fin qui non si è fatto cenno alcuno, per il semplice motivo che tra queste carte non c'è significativamente molto che li riguardi.

Ad ogni modo, con la fine delle scuole e l'avvicinarsi delle scelte decisive si moltiplicano gli ammonimenti a troncare decisamente ogni ipotesi di continuare la vita da studente.

Scrive ancora Izhak Minerbi, siamo nel marzo 1949: “[...] *Scusa se torno su cose trite e ritrite, ma mi sembra necessario fissare una volta per tutte alcuni punti. Un altro di questi è quello degli studi universitari. Mentre è noto che il giovane Stato d'Israel avrà certamente bisogno di studiosi e di laureati, noi dobbiamo decidere alle soglie dell'Università se vogliamo compiere in noi stessi quella rivoluzione di cui tanto sentiamo parlare e cambiare perciò radicalmente il nostro sistema di vita, o se vogliamo invece continuare in Erez una vita del tutto simile a quella del Galut* [diaspora]. *Il problema è tutto qui, ed è così lapalissiano da non ammettere molte discussioni. Così nel caso particolare di Ilana* [Elena Ottolenghi si era clamorosamente iscritta all'università], *le discussioni sono certo inutili, e la sua collaborazione può essere certo utile. Ma ciononostante non dobbiamo chiudere gli occhi di fronte al fatto che Ilana ha scelto una via che non è la nostra.* [...]*”*

Ed Eldad Melauri, sempre nel marzo 1949: “[...] *Abbastanza gravi ci paiono i dubbi e le esitazioni circa l'entrata in achsciarà in rapporto agli studi ed il fatto che tali dubbi sono partiti proprio dalla nostra parte. La nostra opinione in merito è che una preparazione tecnica non può giustificare il rinvio dell'entrata in achsciarà e della conseguente alià.*

La mancata entrata in achsciarà verso i 19-20 anni (alla fine del liceo o di eventuali

27 Sergio Valabrega, intervista cit.

studi tecnici) rende molto probabile il fatto che i giovani che si attardano vadano completamente perduti per il movimento chaluzistico. [...] *Né d'altra parte si deve credere che il fatto di aver assolto degli studi universitari o superiori metta un chaver in una posizione di privilegio rispetto agli altri che lavorano nei vari rami dell'azienda, il lavoro fisico rimane il fattore fondamentale della vita di kibbuz e la premessa di ogni perfezionamento tecnico. La difficoltà di adattamento al lavoro fisico (specialmente per i giovani provenienti dalla Golà* [diaspora] *italiana, così lontana dal lavoro manuale) rendono perciò tanto più necessaria l'entrata quanto più sollecita in achsciarà, mentre degli studi superiori sono atti ad allontanare ulteriormente da questa via.* [...]*"*

Del maggio 1949 l'iscrizione di Gadi al Gruppo Sionistico Piemontese, in cui *"dichiara di aderire al programma di Basilea (1° Congresso Sionistico – 1896) 'IL SIONISMO CHIEDE PER IL POPOLO EBRAICO UNA SEDE NAZIONALE IN PALESTINA GARANTITA DAL DIRITTO PUBBLICO', ed accetta l'obbligo della disciplina della Organizzazione Sionistica Mondiale."*

Sempre di quell'anno è anche la prima tessera dell'Associazione Italia – U.R.S.S.

Con l'estate si ritorna ancora a Cevoli, al mese di lavoro.

Ricorda Aldo Zargani: *"Si lavorava duramente nel mese di addestramento degli "esterni", e non era uno scherzo perché per quelli fissi della colonia, che di lì a poco sarebbero andati in Israele, era un punto d'onore insegnarci il lavoro fisico che redime, la nuova preghiera laica del giudaismo, e gli piaceva un po' vederci affaticati e indolenziti. La catena alla quale ci eravamo avvinti sembrava infinita, oltre che forte: sul nostro mensile comparivano spesso le foto e i necrologi dei caduti nella Guerra d'Indipendenza (1948-1949), caduti di quell'anno o dell'anno prima, le foto dei compagni che ci avevano allegramente angariato nel mese di lavoro del 1948.*

Nella villa del Seicento, arroventata d'estate e sgangherata e fredda sul far degli autunni anche per la mancanza di molte finestre, giochi, canti e danze tenevano la scena durante il poco tempo libero ma alla sera cedevano il passo alle riunioni politiche, nelle quali si parlava, come poco tempo prima a Bardonecchia, della imminente alleanza con le classi lavoratrici arabe dopo la nefasta parentesi della guerra che si andava spegnendo e sarebbe stata l'ultima con il crollo fatale del sistema coloniale inglese. Si discuteva del kibbutz, il luogo sognato della nostra vita futura, senza denaro né gerarchie, il luogo della democrazia perfetta dove la cultura, la scienza erano un premio oltre che un diritto, dove non esisteva più la famiglia intesa come brutale unità economica e il suo trionfo invece risplendeva come tempio laico degli affetti liberati dalla schiavitù del denaro."[28]

Nell'agosto 1949 si tiene sempre a Cevoli il VII Congresso *Hechaluz*. Ancora discussioni a tutto campo: sull'incerto futuro del movimento, alla vigilia della *alià* dei "vecchi" della prima leva; sulla politica internazionale, le tensioni tra i due blocchi e la posizione di Israele; sulla situazione interna israeliana, il piano di austerità e le tensioni tra il partito di governo MAPAI e la sinistra del MAPAM; sulle difficoltà del movimento operaio e sindacale, e sul ruolo del movimento kibbuzzistico. Gadi passa alle cronache per aver proposto il modello sovietico del kolkhoz, ma in generale si moltiplicano le prese di posizione più radicali, come quella di Corrado Vivanti che su *"Hechaluz"* scrive:

"[...] *Da un anno a questa parte si è venuta delineando una situazione tale da costringerci senza reticenze, senza pavide dilazioni e tentennamenti a proporci una precisa linea d'azione politica, per evitare che il nostro movimento, svuotato del suo significato rivoluzionario, naufraghi nel mare magnum del confusionismo e dell'opportunismo.*

28 Aldo Zargani, *Certe promesse d'amore*, cit., pp. 85-86.

Sino a qualche tempo fa poteva bastare un programma di sionismo realizzatore; ma già dall'anno scorso, subito nei primi mesi di vita dello stato, apparve chiaro come fosse necessario un esclusivo indirizzo di lotta sul piano generale della classe operaia. Ora è necessario definire anche più precisamente tale atteggiamento, poiché la situazione internazionale, e in modo particolare quella di Erez Israel, esige urgentemente l'affiancamento deciso di quelle forze che sole possono garantire oggi l'attuazione degli ideali chaluzistici. [...]"[29]

Zvi Melauri, in una lettera di poco posteriore, conferma la lettura della situazione politica israeliana. "[...] *La Mapai continua, attraverso il Governo e la Histadruth, la sua politica reazionaria che provoca disoccupazione in aumento e pure un crescendo di scioperi e licenziamenti. Ciò aumenta naturalmente il prestigio dei partiti di sinistra tra le masse operaie come hanno dimostrato le recenti elezioni dei consigli operai in diverse grandi fabbriche terminata con il successo della Mapam. Un fatto però piuttosto grave e che ostacola tale progresso della Mapam è costituito dal perdurare di una situazione non molto chiara in seno al partito dove riaffiorano intorno a vari problemi, attualmente intorno al problema dell'entrata dei chaverim arabi nel partito, le vecchie divergenze di opinioni tra Achduth Avodà e Poalei Zion Smol da un lato e Shomer Hazair dall'altro* [le tre formazioni che l'anno prima si erano riunite nel partito MAPAM]. *Noi siamo ovviamente la parte più decisa in senso marxista-leninista e per es. circa il problema degli arabi siamo per la loro entrata nel partito. La cosa dovrebbe decidersi presto e speriamo che la posizione del partito ne venga rafforzata in vista dei gravi compiti che incombono oggi su di esso.* [...]*"*

Nell'autunno, tra settembre e ottobre, si costituisce finalmente a Torino il primo gruppo esplicitamente affiliato all'*Hashomer Hazair*. Tra le carte di Gadi la mozione costitutiva:

"In considerazione dell'acutizzarsi della lotta politica in Israel ed in Italia, del formarsi in seno all'ebraismo italiano di organizzazioni politiche di destra, negando la possibilità di una posizione "non politica" libera da influenza di partito,

la maggioranza

dello snif [sezione] *Hechaluz di Torino e della locale sezione della G.E.E.D.I. hanno deciso di formare un gruppo che aderisce al movimento Hashomer Hazair e di costituirsi in kien* [lett. "nido", cellula] *dell'Hashomer Hazair.*

I rapporti con la tnuat [movimento] *Hechaluz be Italia e la G.E.E.D.I. saranno regolati come segue.*

Gli shomirim-zofim all'età di 17 anni entreranno automaticamente nel movimento Hechaluz collaborando lealmente ad esso e sottostando a tutte le decisioni della Maschirut [direttivo] *Hechaluz, comprese in primo luogo le deliberazioni in materia di alià e di aksciarà. Fino a tale età essi avranno fatto parte della Organizzazione G.E.E.D.I. Non vedendo in essa posizioni che ne ostacolino l'adesione.*

Il kien Hashomer Hazair di Torino invita tutti gli shomirim ed i simpatizzanti d'Italia all'approfondimento ideologico per un maggior rafforzamento della coscienza shomristica e chaluzistica e per una maggiore chiarezza nella lotta politica; si impegna a lottare per una colonizzazione chaluzistica attraverso il Kibbuz Arzì."

Nel frattempo però le certezze rispetto alla promessa partenza vacillano, e di fronte alle pressioni e alle continue richieste dei compagni, Gadi decide infine di prendere tempo e di iscriversi all'università.

29 Uri Chaiim [Corrado Vivanti], *Affrontare la lotta*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno IV, n. 20, 15 agosto 1949, p. 1.

Telegramma da Cevoli, 7 novembre: *"NESSUNO RISPOSTOMI TELEFONATE FATTETI STOP URGE TUA VENUTA ENTRO LUNEDI 14 INDEROGABILI NECESSITA HACHSIARA VEMESCEK* [e azienda agricola] *STOP ESPRESSACI TUE DECISIONI STOP MERAVIGLIATI TUO SILENZIO QUESTIONE TORINO DOPO NOSTRO ESPRESSO CHIEDIAMOTI QUADRO SITUAZIONE ATTUALE CHAZAK, CORRADO"*

Sul retro, la minuta della risposta di Gadi: *"Causa improvvisa decisione sospesa mia venuta aksciarà stop iscritto università stop segue espresso"*

Piovono proteste.

In una delle corrispondenze inviate in Israele ai compagni appena partiti[30], Corrado Vivanti scrive: "[...] *Abbiamo potuto parlare con Gadi che ragiona come un vegliardo settantanovenne. Irriconoscibile! "Cosa volete mai! In fondo in Italia si sta bene! Io ho i miei libri il mio tavolino... le mie pantofole e la mia poltrona (aggiunta del compilatore! piuttosto giustificata) Non me la sento di decidere, di tagliarmi fuori tutte le mie possibilità." Eravamo seduti su una panchina al Valentino: io e Laura* [Vitale] *non avevamo il coraggio di guardarlo in faccia: parlava sommesso e vergognoso, profondamente avvilito. Faceva proprio pena. Poi allo snif, a un certo punto prese parte alla discussione non ricordo più su quale argomento e cambiò a un tratto fisionomia illuminandosi e parlando sicuro. Era tornato il Gadi di una volta: Mais ou sont les neiges d'antan? Come t'incretinisco il pupo!* [...]"

30 Una serie di lettere che Gadi deve aver ritrovato qualche tempo dopo al Kibbuz Ruchama.

Capitolo terzo

1950. L'*hachsciarà*

Hachsciarà Tel-Broscim, Fattoria S.Marco, Cevoli (Pisa), 1950

Di fronte al passo concreto di abbandonare più o meno tutto per andare a vivere in *hachsciarà*, la fattoria-scuola di preparazione, e poi in Israele, i motivi per esitare potevano essere parecchi. Per come sono poi andate le cose, io credo che quello più duro da affrontare sia stato l'abbandono dei genitori.

Genitori che, secondo Sergio Valabrega, *"non si opponevano perché l'esperienza che avevano fatto era così tragica, in Europa, che non avevano argomenti per opporsi. 'Fate quello che volete. Ci dispiace che ci abbandoniate, ma seguite la vostra vita'. Questo è stato il loro atteggiamento"*[31]

Dopo essersi iscritto all'università nel novembre 1949, corso di laurea in Filosofia, Gadi si reca comunque per qualche giorno all'*hachsciarà* in occasione di un convegno che vi si tiene ai primi di gennaio del 1950. Senza avvertire a casa delle sue intenzioni, la permanenza finisce per diventare definitiva.

Gadi risiederà alla fattoria S. Marco di Cevoli per circa undici mesi, fino al novembre del 1950 quando poi compirà la sua *alià*.

Di quest'anno di intensa attività – l'apice della militanza di Gadi in *Hechaluz*, direi coincidente con la fase di maggiore attività politica del movimento – rimangono molti documenti: prima di tutto la serie della corrispondenza ricevuta, dalla madre principalmente, e dagli altri familiari, che continuerà regolare per quasi quattro anni.

Lettere piene di spirito e, almeno a mio parere, molto belle, da cui escono a tutto tondo la vita quotidiana di una famiglia e l'intero universo sociale, politico e culturale che la

31 Sergio Valabrega, intervista cit.

circonda in quei primi anni Cinquanta, e da cui anche si delinea il profilo di una madre dal notevole carattere.

Poi le lettere di amici e compagni, in Italia e in Israele, e le corrispondenze collettive tra il movimento e il *Garin Italki* (Gruppo Italiano) ormai insediato nel Kibbuz Ruchama, a sud, nel Neghev.

E ancora i racconti della vita in *hachsciarà* e delle varie iniziative e attività del movimento che compaiono sul giornale *"Hechaluz"* e su *"Darchenu. La nostra strada"*, un altro giornale redatto a S. Marco, rivolto agli educatori e ai quadri degli *Zofim*, gli scouts.

Infine qualche fotografia, un diario e alcune carte più personali, in cui sono contenuti tra l'altro gli inizi di una storia d'amore piuttosto travagliata per una *chaverà*, Sara Todros. Un legame che dovrà sopportare ripetuti rovesci – Sara lascia una prima volta Gadi già nell'aprile del 1950, in Israele poi si legherà e avrà un figlio insieme a un altro compagno del kibbuz – ma che Gadi continuerà a sentire vivo per quasi dieci anni.

Ultima, ma da non dimenticare, la prima tessera di partito di Gadi: la tessera della Federazione dei Giovani Comunisti Italiani siglata, quale segretario della sezione, dall'amico Carlo Ottino.

Nei primi mesi dell'anno si moltiplicano le lettere da casa.

Mamma, fine gennaio 1950: "[...] *che stai a fare lassù? I lavori nei campi d'inverno non hanno mai occupato i contadini. Se ti piacciono le conferenze, qui a Torino una schiera di ottimi professori sono disposti a elargirtene a sazietà.*

Se non hai voglia di studiare nessuno ti obbliga a farlo. Se vorrai tornare a Cevoli, nessuno te lo ha mai impedito. Non credo tu sia a confino coatto e tu perciò non possa stare un po' a Torino e un po' a S. Marco.

In ogni modo devi ammettere che anche noi vili genitori abbiamo diritto di abituarci poco per volta alla diserzione dei nostri figli. Non senti la necessità di ripulirti, scambiarti d'abito, rifarti un poco civile?

La radio ha detto che all'università di Perugia, il massimo numero di studenti sono israeliani! Dunque se vengono dalla Palestina a studiare qui in Italia...

Qui i tuoi compagni ti cercano e hanno bisogno di te, per non parlare di tuo fratello che è solo tutto il pomeriggio e deve accontentarsi di massacrarci per tenersi in allenamento.

Hai capito l'antifona? Devo venire personalmente a convincerti? Spero mi risparmierai questo viaggio e torni ragionevole al più presto.[...]*"*

Sempre la mamma, un paio di settimane dopo: "[...] *ricordati che noi non siamo affatto consenzienti alla tua diserzione e ci stupisce che un ragazzo ragionevole come sei sempre stato tu, ad un tratto diventi così ostinato. Desidererei conoscere il nome, età, sesso, numero dei tuoi compagni per capire quale sia a montarti la testa. Ricordati che noi non vogliamo ostacolare i tuoi desideri ma cercare di accordarli con i nostri e cioè alternare la vita di achsciarà con la vita di famiglia, ora è tempo di essere a Torino.*

Perdona questa tirata, ma qualche volta sono molto triste. [...]*"*

Nel giro di pochi giorni arrivano altre lettere dagli amici, dal fratello e una dal papà, che mi pare sia, tra queste carte, l'unica vera lettera di Vittorio Valabrega al figlio:

"Questa è una paternale che m'arriva! (Dirai così?)

Se non proprio una paternale, una ragionevole e obiettiva esposizione di fatti; un mucchio di cose che avrei voluto a suo tempo comunicarti ma che il tuo atteggiamento e il tuo supposto buon senso mi hanno sempre trattenuto di fare. Il tuo supposto buon senso: esatto. Dove è andato a finire? Visto la decisione che dici di aver presa, sei sicuro che

questa decisione sia stata da te ben meditata e sia poi la più giusta? Hai la nozione esatta di quello che tu lasci, abbandoni per seguire appunto questa tua decisione?

Permettimi che te ne faccia un piccolo richiamo – inventario di tutte queste cose che tu hai lasciato:

I) Affetti famigliari

II) Interruzione degli studi

III) Avviamento a questi studi

IV) Tempo disponibile

V) Anni giovanili

Hai la vaga sensazione dell'inestimabile valore, del tesoro che tu abbandoni? E che tu non troverai mai più? E sì, perché, salvo gli affetti famigliari, che, fino a che noi saremo in vita, è certo che troverai sempre, tutto il resto passa inesorabilmente e non lo troverai mai più.

Ed è precisamente qui che ti voglio; è qui che tu devi meditarci su ben bene e cioè: è proprio utile, indispensabile, necessario che io mi sacrifichi così? [...]*"*

E così via per altre tre pagine agrodolci, affettuose ma un po' amare:

"[...] *In caso di bisogno non sperare aiuti da nessuno.*

Salvo tuo padre e tua madre, l'aiuto del prossimo è esattamente come il sovvenzionamento delle banche: tutti ti offrono quando non ne hai necessità; al primo accenno di qualche minimo bisogno, deserto e rifiuti assoluti. Ed è precisamente in questi frangenti che la nostra testa, il nostro cervello ci deve soccorrere e quanto ci potrà essere più d'aiuto quanto più sarà fornito di buona coltura, di sapienza se possibile.

Sarebbe forse assai più logico e più conveniente per te che io, forte della mia esperienza ed esclusivamente nel tuo bene e nel tuo interesse, invece di scriverti tante cose, venissi a prenderti per un orecchio e ti riportassi alla tua mamma e ai tuoi studi, ma io ho un'estrema fiducia del tuo buon senso e del tuo giudizio.

Medita su quel poco che ti ho scritto e soprattutto su quel molto che non ti ho scritto e decidi tu: quello che farai sarà ben fatto; promettimi solo che prima di prendere un'estrema decisione, di pensarci su molto, molto e poi ancora molto."

Il fratello Gherscion, fine febbraio 1950: "[...] *il babbo e la mamma per ora non si lamentano più tanto, eccetto qualche rimpianto, credo che vogliano riprendere l'offensiva al tuo primo hofesch* [periodo di libertà], *ad ogni modo che tu rimanga fisso, lo avevano, mi pare, già capito. A questo proposito spero che tu abbia superato la "crisi" senza troppe pressioni e che non ti rimangano dubbi sulla tua decisione, dato che di dubbi ne ho molti anch'io e tutti quelli dello snif* [sezione] *con cui ho parlato un po' seriamente della cosa.* [...]*"*

Il tono delle lettere da casa, lentamente, si placa. Mamma, cartolina postale, fine di febbraio: *"Carissimo,*

Tutti bene di salute (babbo in profonda cura dentistica ma sopporta bene malgrado il raffreddore). Mangiate sempre cibi in scatola? Non fare stupide economie e comprati quanti supplementi ti necessitano e quello che fa sopportare meglio i disagi. Ti ringrazio delle informazioni e non ti stancare di darmene sempre; per l'orologio occorrono molti giorni di clinica. Vuoi che ti spediamo "l'Unità"? Ed "Era nuova"? Arrivano lettere e plichi incomprensibili da Israele. [...]*"*

Sul giornale *"Hechaluz"*, intanto, il racconto delle attività della decina di abitanti dell'*hachsciarà*: viticoltura, orticoltura, campi di foraggio e cereali, due vacche da latte, un vitello e il pollaio per la produzione di uova. "[...] *L'attività non manca a Tel Broscim, e se*

si calcola che a questa di lavoro si aggiunge un'attività culturale piuttosto intensa, si vedrà che la vita di hachsciarà è parecchio vivace. Infatti, oltre alle lezioni quotidiane di ebraico e alle quattro ore settimanali di agraria, si aggiunge tutta una serie di messibot e sichot, che vengono tenute quasi tutte le sere, dopo cena, sugli argomenti più diversi, ma in modo particolare su quelli ebraici e chaluzistici. [...] *E le discussioni si prolungano anche sino a tardi: sino a quando gli sbadigli degli assonnati sempre più frequenti non ci costringono a smettere e ad augurarci "leit menuchà", ché un'altra giornata di lavoro ci attende l'indomani."*[32]

In una delle fotografie che corredano l'articolo compare Gadi, zappa in mano, al lavoro nella nuova vigna.

Sul numero successivo, un articolo tratto dal giornale murale di S. Marco:

"A S. Marco si sta facendo qualcosa: non solo nei campi, che vengono arati o in vigna, dove si pota; a S. Marco si cerca di fare anche qualcos'altro: di lavorare più in profondo, di amalgamare i vari chaverim che preparati o no, più o meno coscienti, più o meno ebrei, sono venuti in hachsciarà.

Noi vogliamo fare qualcosa di questi giovani: vogliamo trasformarli, farli diventare più sinceri, più onesti verso sé stessi e verso gli altri. E questo veder le cose chiaramente, sinceramente è ciò che sarà la base della loro e della nostra vita: vita in comune, vita di chevrà. [...]

Questo è ora il nostro lavoro: qualcosa che non si misura e non si può definire: bisogna cercare di cementare questi chaverim che sono venuti in hachsciarà per motivi così diversi, bisogna dar loro un'educazione ebraica chaluzistica, bisogna abituarli al lavoro ma soprattutto alla vita in comune, educandoli all'autocoscienza e all'autodisciplina. [...]"[33]

Nell'aprile del 1950 Gadi partecipa all'incontro con i compagni dell'*Hashomer Hazair* svizzero. I quattro giorni di campeggio vicino a Locarno, piuttosto innocui a giudicare dai resoconti[34], suscitano tuttavia varie polemiche nel movimento e accuse di radicalismo politico. Questo incontro è in effetti uno dei segnali della svolta a sinistra intrapresa dalla nuova *chevrà*.

Ancora più significativa è la partecipazione dell'*hachsciarà* alle manifestazioni per il Primo Maggio 1950 a Pontedera, primo incontro con la massa dei lavoratori italiani in nome dell'internazionalismo socialista, che resterà piuttosto singolare nella storia del movimento.

Scrive Corrado Vivanti in una corrispondenza a Ruchama:

"[...] *La cosa migliore è stata senza dubbio la celebrazione del I° Maggio che non poteva veramente essere migliore. Era venuta in mente a Calev l'idea che il Primo Maggio dovesse celebrarsi "col popolo lavoratore" scendendo in piazza. A me l'idea era piaciuta molto, anche perché si sentiva qualcosa di nuovo, piuttosto che la solita messibà con le vecchie parole di Marx o Caznelson, e per di più si dava una certa soddisfazione e sfogo ai nostri bisogni antigovernativi sempre più urgenti e pressanti. (Avete sentito del Convegno cultura e resistenza a Venezia cui tutti, persino S.S. Benedetto unico, hanno aderito, e a cui la D.C. soltanto, isolandosi completamente dalle forze della Resistenza, non ha partecipato?) Gadi poi era naturalmente in brodo di giuggiole. Un po' meno lo fui io,*

32 C. V. [Corrado Vivanti], *Vita di hachsciarà*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno V, n. 9, 25 gennaio 1950, p. 2.

33 Ida [Levi], *Nasce una chevrà*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno V, n. 10, 8 febbraio 1950, p. 2. *Chevrà* è appunto la fratellanza dei compagni, nel segno della comune appartenenza e militanza ebraica e socialista.

34 Cfr. Uri [Corrado Vivanti], *Con i chaverim svizzeri*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno V, n. 13-14, 25 aprile 1950, pp. 2 e 5.

quando andato per combinar la nostra partecipazione trovai un ambiente piuttosto glaciale, che non mi entusiasmò eccessivamente. Mi dissero che andava bene, se volevamo partecipare, bevakascià [prego]*, ci avrebbero fatto sapere il programma. Gadi andò poi e trovò a sua volta piuttosto freddezza: soltanto gli dissero che se avevamo difficoltà per trovare un mezzo di trasporto avrebbero partecipato alle spese. Viceversa quando lunedì in una cinquantina* [...] *siamo arrivati col torpedone – volevamo un camion, mezzo più adatto, ma il governo rilasciava in questa occasione pochissimi permessi* [...] *- a Pontedera – bandiere al vento comprese due piuttosto grandi portate dai torinesi: due rosse e due bianco-azzurre – siamo stati accolti trionfalmente. Ma questo ancora era niente. Evidentemente ci avevano ripensato e avevano visto che la partecipazione faceva molto comodo per l'internazionalismo operaio: quindi appena giunti in piazza davanti alla Camera del Lavoro dove era assembrata gran folla, grande scrosciare di applausi: ci portano in sede e offrono una bicchierata a noi, ospiti di onore, con orazioni e brindisi dell'oratore ufficiale; poi ci mettono in testa al corteo, subito dietro alle autoritot* [sic!]*, e per tutta la strada un continuo applauso al nostro indirizzo. Finalmente arriviamo nella piazza dove aveva luogo il comizio – ormai sembravamo tanti Bartali e Rite varie che girassero tra una folla di tifosissimi scalmanati tanto era l'entusiasmo al nostro indirizzo – fanno salire le nostre bandiere sul poggiolo da dove parlavano gli oratori, insieme a quelle della pace e della CGL – naturalmente le nostre applauditissime - Gadi porta il saluto dei lavoratori di Israele – nato e sputato per quel lavoro – l'oratore ufficiale parla anche di noi e dello Stato d'Israele – e dei lavoratori sionisti! - poi idea luminosa: hora!* [ballo in tondo, tipico di tutto l'est europeo] *entusiasmo generale ! applausi a non finire ! la banda suona a pieni polmoni ...l'inno dei lavoratori fino a quando non riusciamo a urlare tanto da far capire che vogliamo cantare noi. Nel mezzo erano le bandiere – poi in una hora successiva le abbiamo fatte entrare tutte – la folla era veramente entusiasta e alla fine non volevano lasciarci partire, ma volevano organizzare per noi un pranzo – non si poteva accettare anche per via della seduta pubblica della Mazchirut* [direttivo]*. Hanno però voluto assolutamente che almeno tornassimo la sera per la fiaccolata, offrendoci persino il torpedone per il viaggio. Invece la sera si era saputo degli incidenti dell'Aquila – comunicati naturalmente con 24 ore di ritardo perché non si sapessero nel corso delle manifestazioni del Primo Maggio – e la fiaccolata si è trasformata in un corteo di lutto con bandiere abbrunate e due sole torce accese ai lati delle bandiere che sfilava in un assoluto silenzio. Fece un effetto veramente strano quando attraversando la piazza del duomo in quel gran silenzio si sentì dalla chiesa giungere delle litanie. L'atmosfera era parecchio accesa. E la folla aveva una gran voglia di far qualcosa: se ci fosse stata una sede del MSI non so come sarebbe andata. I dirigenti si erano tutti sparpagliati per cercare di calmare, e con gran sforzo ci sono riusciti, così che alla fine ce ne siamo partiti senza teste rotte o altro del genere che avevamo previsto. Piuttosto buffi i carabinieri – la celere era stata tenuta in caserma evidentemente per tema di disordini contro – che scattavano sull'attenti appena vedevano arrivare una bandiera rossa – ergo anche quella di hechaluz ha avuto un simile onore.* [...]*"*

Una cronaca di quel Primo Maggio è pubblicata ovviamente sul giornale *"Hechaluz"*[35], con alcune fotografie (in una delle quali si vede Gadi durante il suo intervento al comizio), e insieme ad un ampio resoconto sulla *Peghiscià* [convegno] che si tiene parallelamente proprio in quei giorni, a titolo *"Chaluzismo in Israele e nel mondo"*.

La situazione del movimento non è felice. In Italia i giovani ebrei sono attratti da una parte dalla lotta politica e di classe, nella prospettiva dell'assimilazione nei partiti della sinistra; dall'altra parte c'è la lusinga del benessere e di una realizzazione personale e

35 Cfr. "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno V, n. 15-16, pp. 4-6.

professionale più gratificante, verso quella che è considerata una deriva apolitica e borghese.

In Israele si sperimenta il difficile assorbimento delle masse di ebrei che arrivano dallo Yemen, dal Marocco, dall'Iraq, senza alcuna preparazione politica né alcun sentimento pionieristico.

"[...] *Se noi vogliamo che continui l'opera feconda della colonizzazione operaia, se vogliamo che la società nuova, sorta in seno al popolo d'Israele, si sviluppi sino a fare di tutto Israele un popolo di operai e di chaluzim, se vogliamo che la nuova parola della società kibbuzistica, con le sue particolari forme di vita e di cultura, possano educare tutto un nuovo tipo di ebreo, dobbiamo prender cura soprattutto a che i movimenti chaluzistici di tutto il mondo si rafforzino e diano alla alià un numero sempre maggiore di chaverim.* [...]*"*[36]

Frutto di questo rinnovato slancio è la mano tesa agli scouts *Zofim*, che sono riconosciuti finalmente come gli unici possibili prosecutori del movimento. Per favorire questo avvicinamento viene programmato per l'estate un seminario di tre settimane per gli scouts più grandi. Inoltre, sempre nell'estate 1950, inizieranno le pubblicazioni di un nuovo giornale, *"Darchenu. La nostra strada"*, finalizzato specificamente alla formazione pratica e teorica degli istruttori.

Alla fine di giugno la madre di Gadi arriva in visita all'*hachsciarà*.

Un incontro non proprio felice, visto quanto poco dopo scriverà al figlio: *"*[...] *Spero ti sia rimesso in salute, ti chiedo perdono perché credo che la mia visita abbia contribuito parecchio sia sul tuo stato d'animo, sia su quello fisico, ma tu non puoi comprendere ora, lo potrai certamente quando sarai padre, quale sofferenza sia per me il pensiero che tu non sia contento nel fisico e nell'intelletto.*

Devi sempre pensare che per molti anni il mio unico pensiero è stato quello di sentire se respiravi bene, se il tuo colorito era normale, se avevi sete, se fame, se amavi o no la compagnia, se desideravi un giocattolo, se amavi uscire o stare in casa e via via, ora mi riprometto sempre di non dirti nulla, so che sei un uomo e ti danno fastidio le mie attenzioni, ma è più forte di me e faccio (come dice Daniele) la suocera di mio figlio.

Perdonami, e sappi che se una donna si sente inutile per i propri figli, anche in consigli, non ha più scopo di vivere; e sappi che piuttosto di vedervi soffrire si desidera cento volte al giorno di scomparire.

So, malgrado l'apparenza, che non puoi non volermi bene, e che perciò non desideri che soffra e che soffra anche il babbo che ti vuole forse più bene di me e perciò ti prego di avere più confidenza in noi, di non chiuderti in una corazza di silenzio e di incomprensione, sono creatrici di muri insormontabili di reciproca infelicità.

Ricordati sempre che il babbo ed io siamo le uniche persone al mondo che desiderano il tuo bene senza secondi fini o progetti o calcoli e se tu non ti fidi di noi compi un atto di ingiustizia verso di noi e soprattutto verso di te.

Ho voluto dirti questo perché di presenza qualche volta sono aspra e le parole superano l'idea; credevo che tu conoscendomi bene lo comprendessi; ma invece mi sono accorta di no, e tu ti offendi e credi che io parli per rancori personali o per antipatie ingiustificate.

Salutami tutti i chaverim di cui ho avuto un'ottima impressione come ottima è stata quella del posto incantevole e salubre. [...]*"*

Ma le condizioni di vita all'*hachsciarà* non sono poi così idilliache, e Jolanda Valabrega

36 Ibidem, p. 4.

qualche giorno dopo si rivolge direttamente ai dirigenti della comunità ebraica:

“Preg. Sig. Carlo Alberto Viterbo

Direttore dell'ISRAEL

Mi permetto d'inviarle l'acclusa lettera con viva preghiera di pubblicarla sul nostro giornale ISRAEL.

Le condizioni di vita nell'Hachsharà di San Marco sono assi più gravi di quanto non ne faccia cenno nella detta lettera, ma non ho voluto pregiudicare con le mie parole l'intero movimento sionista. [...]*”*

La lettera allegata è indirizzata a Raffaele Cantoni, presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane:

“Sono ormai alcuni mesi che mio figlio diciottenne ha lasciato la famiglia, gli studi, ogni agio e divertimento per entrare nell'Hachsharà di San Marco. Solo ora ho potuto recarmi a trovarlo e le posso garantire che ogni madre che lo farà, tornerà a casa come me col cuore stretto, molta ammirazione per i nostri ragazzi che in silenzio ci danno una lezione di così coraggiosa costanza e molta indignazione verso le comunità [le istituzioni delle comunità ebraiche].

È per noi evidente che i nostri figli non ci hanno mai detto le loro vere condizioni di vita per non affliggerci ancor più della loro lontananza di per sé assai dolorosa; ma in verità le loro vere condizioni di vita sono: vitto assolutamente insufficiente per quantità e soprattutto per qualità; mancanza del minimo indispensabile di comfort e di suppellettili indispensabili per una comunità di giovani civili che, pur non essendovi abituati dall'infanzia, lavorano assai duramente e in più, per molte ore al giorno, studiano una lingua assai difficile.

L'Hachsharà, credo sia il vivaio dell'immigrazione in Israele; scuola sana e serena per i nuovi agricoltori; non prova terribile da superare per le privazioni (che ledono anche la salute) per poter giungere alla meta: la nostra terra. [...]*”*

Nella sua risposta Cantoni ricorda i diversi finanziamenti stanziati, che “[...] *potrebbero far vivere i ragazzi provvedendo loro di tutto quanto occorre per un'esistenza sana in campagna.*

Ma i giovani intendono essere loro i propagatori del haluzismo in Italia, loro i responsabili della pubblicazione del giornale, in guisa che “una notevole parte” certo, va spesa in tale lavoro di propaganda.

Ho combattuto tale accoppiamento che, intendiamoci bene, può perfettamente giustificarsi presso giovani volenterosi come quelli di San Marco, poiché mi rendevo conto che il sostentamento degli ideali, finiva di risultare a scapito di quello fisico. [...]*”*

Dunque – continua Cantoni – proverà a insistere ancora nelle sedi opportune, ma insomma non c'è molto da sperare. Nel frattempo comunque la lettera non sarà pubblicata.

Altra testimonianza dello stile pionieristico dell'*hachsciarà*, e delle preoccupazioni della madre di Gadi, è il *“PRO-MEMORIA PER RENDERE LE CONDIZIONI DI VITA DI S. MARCO MENO DISAGEVOLI.*

1°) Venga adibito un addetto alle compere per la spesa giornaliera (senza carne si può vivere ma non si vive di sole patate).

2°) Il pane (cibo principale dei kaverim) venga comprato giornalmente da chi va alla Posta o meglio dall'addetto alla spesa.

3°) Venga richiesto un aiuto finanziario fisso alle famiglie che lo possono dare.

4°) Vengano aboliti dalla mensa i cibi illusori che la maggioranza non gradisce e che regolarmente vengono respinti o gettati via.

5°) Venga messa la pedana alle docce indispensabile contro reumi e raffreddori.

6°) Si trovi una panca e vi si pongano le scarpe fuori dai dormitori.

7°) Vengano riempiti i paglericci e aggiustate le fodere in caso di necessità, da mercenari.

8°) Le ore di lavoro vengano alternate con ore di riposo pomeridiano onde evitare che le lezioni e il lavoro stesso non rendano la stanchezza eccessiva.

9°) Il piatto del kaver di servizio nelle ore dei pasti, venga tenuto al caldo e al riparo dalle mosche.

Nell'estate del 1950, come si è accennato, comincia a realizzarsi il passaggio di testimone tra la generazione dei fratelli più grandi di *Hechaluz* e i giovani cresciuti tra gli scouts *Zofim*. Prima, a luglio, il campeggio di cinque sezioni scout al Lago Cei; poi, tra luglio e agosto, venti giorni di seminario a Bardonecchia; infine, il terzo congresso della GEEDI a Torino: in tutte queste iniziative l'opera di Gadi è di primissimo piano.

Il giornale *"Hechaluz"* dedica ampi resoconti a questi eventi, con cronache, foto, commenti e anche la riproduzione del giornale murale del seminario di Bardonecchia, una pagina interamente satirica che – mi pare – resta unica nella storia di un giornale solitamente piuttosto serioso, e testimonia di un particolare spirito di entusiasmo e comunità[37].

Dalla corrispondenza di Corrado Vivanti al *Garin Italki* del Kibbuz Ruchama:

"[...] *Non starò a raccontarvi tutte le grane per trovare il luogo del seminario, che fissato a Bardonecchia il 3 Luglio, ancora non si sapeva il 20 dove si sarebbe potuto tenere. E poi quando arrivai su io che l'avevo fissato in un posto ho visto che Laura nel frattempo era riuscita a trovarne uno anche migliore; grane a non ridire con le autorità del luogo: Calev senza foglio di permesso, la padrona dell'Albergo della gioventù che fa di tutto per romperci le scatole, Natan e Dov che strappano uno schifoso manifesto del MSI suscitando le ire delle autorità locali ferocemente monarchiche e fasciste, Maurizio Ravenna che purtroppo mi pare un poco peggiorato e che ogni giorno piantava la sua grana quotidiana. Però in linea generale ne siamo più che soddisfatti e a parte questi pasticci, diciamo burocratici, le cose difficilmente avrebbero potuto andar meglio. I partecipanti erano numerosi, anche più del previsto: Maurizio Ravenna, Adele Rimini, Giuditta Matalon, David Reinert, Anita Pisek di Milano; Ossobuco fiorentino, Gershon Aldo e Roberto Zargani di Torino, Ziva, Scimon Fisher, Beniamino, Reuven di Capua, di Roma, Miriam Hirsch, Rita, Dorina e Pucci di Trieste, Miriam Fano di Venezia e Sandro Romanelli, Elia, Lucianino, Emma e Flavio Mesciullam di Genova, Silvana Pardo di Milano, Bruno negli ultimi giorni; di S. Marco c'eravamo io Laura Ida, Izchak, Ilana, Sami, Sergio, Natan, Dov, Gadi. Morim* [maestri] *Eldad e Calev, Edélyi e Dvora Sereni. Apparizione finale di Leo Levi, circoscritta il più possibile a 3 sichot. È mancato il marxista inspiegabilmente, ma in compenso la Dvora Sereni ha tenuto 9 lezioni di haganà e colonizzazione che hanno avuto forse il massimo successo fra tutte così che la sua popolarità ha raggiunto veramente l' apice tra i seminaristi: simpatia ricambiata perché è partita entusiasta del "piccolo kibbuz di Bardonecchia" (sic).* [...]

Le lezioni sono procedute in genere piuttosto soddisfacentemente: c'erano sette ore di studio al giorno, che poi spesso la sera erano completate da sichot. [...] *Di ore di studio ne abbiamo perduto solo due di limmud azmì* [studio libero] *in seguito una volta alla totemizzazione notturna di Pucci e un'altra volta per un riuscitissimo cisbat per zofim promosso da Eldad e Gadi sul tema "la paura di decidere". Purtroppo Gadi è stato afflitto da un ascesso in bocca che oltre a procurargli dolori e noie con la famiglia l'ha costretto*

37 Cfr. "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno V, n. 21-22, pp. 3-6, 8.

ad assentarsi dal seminario dove invece svolgeva una funzione utilissima come coordinatore e promotore della chevrà. Ha funzionato in modo veramente ammirevole e abbiamo tirato parecchi accidenti quando ha dovuto andarsene a Torino accompagnato da familiari urlanti e imprecanti contro di noi per una vera e propria sciocchezza. [...]

Si è visto che effettivamente esiste un nucleo di gruppo fra Torino e Trieste, capace di trascinarsi dietro gli altri, con idee molto vicine, legato anche dai due mesi circa di attività in comune di quest'estate, prima a Cei, poi a Bardonecchia. Questo gruppo in poche parole è quello che si assorbe al 999‰ le speranze del Movimento. Nel cisbat parve anche che le speranze avessero ragione di fondarsi su loro, dato che solo Adele fra tutti dichiarò di non sentirsi di abbandonare la vita borghese e di far l'alià e solo Ziva e Scimon non parlarono: tutti gli altri si dissero spinti a compiere l'alià... ma fra due anni ossia in genere alla fine del liceo, che tutti dovrebbero terminare non prima del prossimo luglio.

Le riunioni valsero a far prendere agli zofim un accordo che è servito come base al Congresso di Torino dove gli zofim presentatisi compatti hanno potuto sostenere uniti le loro ragioni. Questo ha provocato la SEI (Scouts ebrei italiani) dato che non si è potuta evitare la scissione (in effetti cercata e auspicata proprio dagli zofim di Bardonecchia che non se la sentivano di andare avanti ancora con Milano). I seminaristi hanno infatti presentato una mozione che diceva

La Histadrut Hazofim [Confederazione degli Scout] *riconoscendo la causa della passata inerzia e della scarsa organicità del Movimento nella trascuratezza in cui alcune sezioni hanno lasciato la II Legge dello zofè, che rappresenta un punto fondamentale della sua particolare struttura, riafferma la sua linea ideologica sionistica e chaluzistica. Tale indirizzo dovrà dare il tono alla sua attività educativa, che dovrà essere piana e facile per i più giovani ed aumentare gradualmente di profondità al fine di portare i pionieri verso una chiara realizzazione costruttiva in Israele. Contemporaneamente, pur riconoscendo il parallelismo degli scopi finali, riafferma la più piena autonomia educativa nei confronti del Mov. Hechaluz. La H.H. richiede da ogni sezione l'applicazione di tale mozione e di conseguenza impegna ogni sezione ad allontanare i suoi capi anziani che non hanno realizzato la via del movimento.*

Non vi dico la tensione e le scene drammatiche che hanno provocato queste parole discusse il secondo giorno dopo una violentissima serie di scontri il giorno precedente: più o meno una pallida idea ve la farete dal resoconto sul giornale. [...]*”*

Ulteriore testimonianza della concitata resa dei conti con la Sezione *Zofim* di Milano, e del ruolo di primo piano di Gadi nella sua organizzazione, è una lettera di Alessandro Sternberg, Alex, un altro dei compagni che rimarranno anche in seguito più vicini: “[...] *Appena ricevi questa mia, spediscimi subito un espresso (va' alla stazione a spedirlo, così lo ho venerdì a mezzogiorno), una lettera espresso. Essendo più chiaro per favore. Voglio sapere tutto ai minimi particolari, se è necessaria la mia presenza a Torino qualche ora prima del congresso o un giorno prima. Se a Torino trovo te o no. Se non trovo te, se c'è Massimo. E chi c'è con i rispettivi indirizzi. E telefoni.* [...] *Vorrei una lista degli zofim presenti al seminario, mi sembra importante perché io sappia che città ci sono. Chiaro?...*

TI RIPETO ANCORA NON TI FIDARE DI NESSUNO cerca di preparare tu il congresso, non farlo fare ad altri.

Ho sentito che torni a Bardonecchia, non farlo! ...manda al diavolo il seminario, ci sono gli altri, bastano. Resta a Torino, prepara il congresso. Ricordati che tutto deve essere preparato nei minimi particolari, perché altrimenti si fa cattiva impressione e si perdono voti, e potrebbero rinfacciarci di averlo voluto fare a Torino.

Noi dobbiamo essere perfettamente legali, e non sbagliare in nulla; è Milano che deve muovere il primo passo falso. Anche se dopo questo congresso Milano uscirà dalla GEEDI,

poco male. Ma deve uscire in torto. [...]*”*

Datata agosto 1950 è la prima uscita di *“Darchenu. La nostra strada”*, mensile ciclostilato *“edito per i Capi della Federazione G.E.E.D.I.”* di cui restano molti numeri, alcuni purtroppo in pessime condizioni di conservazione.

Diversi sono gli articoli scritti da Gadi, come anche suo è l'articolo sull'*”Hechaluz”* del settembre 1950, siglato B.C. (forse Bisonte Corrucciato, il totem scout di Gadi) e intitolato *Cisbat*, di cui è rimasta la minuta.

“Che cosa è un cisbat? Una tazza di caffè intorno ad un fuoco e delle chiacchiere. Eppure non si può pensare ad un cisbat senza ricordarsi immediatamente di quei dati visi intorno al fuoco, di quelle parole, di quella vampa che scaldava il viso ed il cuore.

Anche il cisbat di Bardonecchia è stato così.

Un cisbat, però, non è mai uguale ad un altro perché ogni ambiente è diverso da un altro, perché uno stesso ambiente può mutare nel corso di breve tempo.

Ed anche il cisbat del Seminario ha avuto le sue caratteristiche inconfondibili. Anzitutto i partecipanti erano zofim e questo vuol dire che si era immersi nel clima del Movimento Giovanile, della forza irresistibile della gioventù nel pieno vigore delle sue possibilità.

In secondo luogo i chaverim si conoscevano non superficialmente, ma, e questo è assai importante, avevano fiducia l'uno nell'altro.

Questo della fiducia reciproca è, secondo me, il fondamento per la riuscita del cisbat. Ciascun chaver deve credere assolutamente nelle parole dell'altro, si deve essere consci che non si può tacere o mentire, perché non si è solo di fronte ai chaverim, ma anche a noi stessi e si tace e si mente a noi stessi.

L'argomento trattato a Bardonecchia non era facile: “Paura di decidere”, paura di decidersi alla vita chaluzistica, paura di negare completamente il mondo borghese; eppure il cisbat è riuscito perfettamente.

Tutti i valori della vita borghese sono stati esaminati e messi nella loro vera luce, privi di ogni apparenza ingannatrice. In realtà nessuna attrattiva è parsa così attraente da far dubitare per essa la nostra volontà di costruirci il nostro mondo, e nessun dubbio così fondato da farci temere più della vitalità dei nostri ideali che della nostra umana debolezza.

Atmosfera ardente al cisbat, atmosfera di decisione che alla fine con le parole di Ghershon ha raggiunto una intensità chevratistica veramente fortissima. Nessuna conclusione poteva essere migliore di ciò che ha detto: “Se vogliamo che ciò che abbiamo creato questa sera rimanga e si rafforzi, ritroviamoci”.

Queste parole così semplici che sembrano istintive, hanno avuto bisogno di anni di preparazione per essere dette, di anni e anni di sforzi per formare una chevrà che potesse pronunciarle e farle sue. [...]

Il cisbat non fu organizzato dagli zofim, altri lo prepararono tecnicamente per loro; ma il cisbat è sempre un'incognita: può riuscire benissimo, può fallire completamente; gli zofim l'hanno preso in pugno, l'hanno condotto come volevano, l'hanno finito quando l'hanno creduto necessario. [...]

La chevrà, la collettività parlava, agiva, e tutti si sentivano avvinti da questo legame che pure sentivamo aver creato noi stessi.

Ora che mi fisso con la mente in quel ricordo tanti particolari mi vengono in mente: “Basta lo zucchero?”. “Eldad, bevakascià [prego]*, aggiungi legna”. E quei lunghi momenti in cui si aspettava che quel dato chaver parlasse: lo si vedeva pronto ad aprire la bocca e poi si rinchiudeva immediatamente nel suo silenzio, senza aver parlato.*

Sono certo che quelli che parteciparono se ne ricordano benissimo, e forse leggendo

queste mie impressioni, non vedranno più il foglio di carta, ma sentiranno Miriam che impreca in triestino mentre distribuisce le tazze, vedranno Eldad chino sul fuoco ed il silenzio teso del chaver che voleva parlare e non è riuscito a farlo.

Non so se "gli altri" capiranno il senso di ciò che scrivo, io credo di sì, giacché in fin dei conti il cisbat è una cosa semplice, umana, senza complicazioni. [...]

Ricordiamoci, ogni tanto, chaverim, del cisbat di Bardonecchia."

Nell'autunno 1950 si tiene l'VIII Congresso del Movimento *Hechaluz*. Ormai la *chevrà*, il gruppo di compagni di Gadi è in partenza, ma c'è ancora molta preoccupazione per le sorti dell'organizzazione in Italia.

In una delle ultime corrispondenze agli italiani del Kibbuz Ruchama, che a breve in molti raggiungeranno, Corrado Vivanti scrive: "[...] *Oggi come oggi si vede, come sapete, impossibilità assoluta di continuare il giornale con le forze di chaverim italiani, morte assoluta di Hechaluz come tale, sussistenza tuttavia di una cerchia periferica che porta ad alcuni sbandati, privi di ogni minima base e spesso anche di volontà ben precisa – parlo di quelli che vengono a S. Marco, ben inteso! – o agli zofim. A conti fatti oggi in cifre c'è la possibilità di tenere aperta l'hachsciarà: chaverim per il futuro, numericamente, ci sono e qui si è ormai diffusa la persuasione che la chevrà 5711* [anno del calendario ebraico, corrispondente al 1951] *esisterà, nonostante che su questo aspetto, almeno da parte nostra, si parli sempre con se e ma. Il male è che nonostante tutto questi chaverim non avrebbero una gran base: non si vede assolutamente chi potrebbe assolvere non dico l'attività tnuatit* [di movimento], *che sarebbe troppo, ma quella che in hachsciarà si è assolta quest'anno io Laura o Gadi o Ida e Gabriella, attività tarbutit* [culturale] *e chevratit* [di gruppo]. [...]

Così per il giornale, c'è stato chi ha chiesto, perché un minimo di voce resti, che gli shlichim si assumano il compito di farlo uscire. Da G. Brenner [Givat Brenner, uno dei kibbuz di riferimento del Movimento *Hechaluz* italiano, facente parte del raggruppamento più moderato *Kibbuz Hammeuchad*] *hanno scritto a Calev di star pensando di trasformare Hechaluz in mensile da stamparsi in Italia, ma da farsi in Israele. Infine se volete, si potrebbe accettare l'eterna proposta di Cantoni, sempre risorgente, di unir tutto quanto, e di mandare un Israel imbottito a tutti i Giudei italiani. Anzi la commissione stampa della FSI* [Federazione Sionistica Italiana] *ha allo studio ancora la cosa. Personalmente sono contrario a tutte tre le soluzioni. Alla prima perché almeno come parvenza Hechaluz dovrebbe rappresentare la voce del movimento: quest'anno, non esistendo questo, è stato portavoce almeno parziale dell'Hachsciarà e... del movimento in Israele. Ora affidato agli shlichim, questo non accadrebbe più. Alla seconda perché* [...] *l'unico vantaggio sarebbe che sarebbe castrato di tutta la parte politica che dà tanto ai nervi a G.B. e parlerebbe solo di bravi chaluzim e di santi chassidim. Infine la terza soluzione non credo sia necessario ve la illustri. E allora, buonanotte a tutto? Ma è possibile tenere un'hachsciarà senza giornale?* [...]

E d'altra parte anche fra gli zofim chi si vede capace di tener su un'eventuale nuova baracca? C'è una desolazione assoluta in questo campo. Gadi afferma che se questi fossero intelligenti dalla gente che ha partecipato al seminario o meglio al cisbat di Bardonecchia potrebbe saltar fuori un'ottima chevrà. Può essere – per quanto in fondo ne dubiti – ma solo ad uso interno. Saranno tutti fratelli e compagni, ma non si vede nessuno che fuori di questo abbia capacità di allargare la cerchia: salvo forse rarissimi (che non si sono visti finora). Purtroppo non c'è che da recitare l'elogio funebre del chaluzismo.

Personalmente mi sono fatto tutta una teoria che credo assai eretica anche se forse poco peregrina. Non credo che sia più il tempo del chaluzismo, almeno nelle forme in cui si è voluto far campare sinora. Di fronte all'alià di masse, servono ancora dieci sparuti (e molto negri) chaluzim che vengono fuori da terra stentati e striminziti quanto mai? Ha

ancora una funzione un movimento che di fronte a quella che sta per essere la popolazione effettiva di Israele si rivela sempre più un'elite, che non è avanguardia perché non ha un legame spirituale e morale col resto? Può essere che sia un travisamento completo della situazione, mosso da amare considerazioni sull'ebraismo in Italia (e paesi circonvicini... sino all'Atlantico) o comunque da ignoranza della situazione israeliana. Ma penso che se non si riesce più a attivare una massa di persone che non siano un'infima minoranza, ciò dipende proprio dal fatto che Hechaluz si proponeva un programma di rivoluzione personale che non è certo adatto a un popolo. Forse, è triste dirlo, ma d'altronde inevitabile, occorre spostarsi sul piano più banale, ma più concreto, di una rivoluzione meramente politica e sociale che con il chaluzismo in quanto tale ha di comune solo il fatto che i vecchi chaluzim potranno esserne a capo. Con questo non nego l'importanza di un movimento chaluzistico nel Galut [Diaspora], *che vale per la comunità che altrimenti crepa nei suoi miasmi di putrefazione, e per il singolo che riesce a scuotersi della sua inerzia.* [...]*"*

L'anno 1950 volge al termine: alla fine di novembre, probabilmente il giorno 26, a Venezia, Gadi si imbarca con i compagni sulla nave *Galila*, con destinazione Haifa. Tra le carte c'è anche la lista del contenuto del suo baule, ma ciò che forse più interessa è il bagaglio ideologico con cui questo giovane non ancora ventenne parte, alla ricerca di una nuova vita: l'ardente miscela di socialismo e sionismo che sarà d'ora in avanti messa alla prova in Israele. Riportiamo dunque qui un ultimo appunto di Gadi, senza data, ma che deve collocarsi sicuramente in questo anno di infiammata attività.

"Coda alla sichà di giovedì sera

Mi pare che la discussione sul lavoro culturale iniziata l'altra sera sia molto importante ed interessante e perciò desidero esprimere ancora alcune mie idee in proposito con la speranza che si continui e si approfondisca una discussione proficua.

Vorrei dire qualcosa riguardo all'atteggiamento preso su un punto della questione da vari chaverim: si tratta della necessità o meno di una educazione nuova, rivoluzionaria, si tratta dell'utilità o meno di un dato livello culturale.

Vengo cioè ad affermare che il lavoro intellettuale ci deve interessare per due ragioni: primo, perché secondo me occorre avere delle date conoscenze per una vita come quella che si affronterà in Israel, conoscenze che sono una vera esigenza della vita pratica; in secondo luogo va chiarito il fatto che una esistenza maggiormente ricca di spiritualità è molto più bella, più intensa, più piacevole sia per il singolo individuo, sia, di riflesso, per la collettività.

In altri termini affermo che la cultura, l'istruzione in genere, se in un primo momento può parere mezzo per migliori condizioni di vita materiale, in breve tempo si trasformerà da mezzo in scopo.

Tutta questa tirata ha una sua importanza, tuttavia vi sono argomenti che hanno valore non minore per dimostrare la fondamentale importanza dell'elevamento delle nostre cognizioni.

Chi è nell'Hechaluz deve avere coscienza di cosa comporti questo fatto: poiché egli è nel Movimento volontariamente, senza nessun obbligo seguirà e metterà in pratica i principi del Movimento stesso. Ordunque come qualcuno può pensare di realizzare realmente unità di classe operaia, colonizzazione, vita collettiva, lingua e cultura ebraica, se non si assoggetta alla fatica dura del riuscire veramente per mezzo dello studio a comprendere queste concezioni affinché siano una realtà palpabile e non pure espressioni linguistiche alla moda?

Rimane ancora un punto che credo sia bene accennare.

Ho detto diverse volte in questo breve scritto di cultura, di educazione, di istruzione,

sorge perciò spontanea una domanda: quale cultura? Quale educazione?

A mio giudizio ciò che noi cerchiamo è un concetto di vita, non qualcosa di ristretto, perciò abbiamo la nostra da dire in ogni campo ed il compito che abbiamo di fronte è vastissimo: costruire degli uomini nuovi.

L'altra sera uno di noi disse prima di addormentarsi: "Bisogna cercare di cambiare". Chaverim, questo è tutto: "Lo clum mitmol, machar acol"! ["Nulla è lo ieri, domani è tutto", un verso del testo ebraico del canto "L'Internazionale"]

Ogni rivoluzione non è qualcosa di improvviso, ma la goccia che fa traboccare il vaso. Non indietreggiamo di fronte alla grande costruzione.

Noi fabbrichiamo l'Uomo.

Sia ben chiaro, dunque, che ogni resistenza al lavoro culturale non è, a mio giudizio, giustificata né di fronte all'interesse del singolo individuo né tanto meno nei riguardi del Movimento."

Capitolo quarto

1951 - 1952. In kibbuz

Gadi con un gruppo di ragazzi e ragazze dei movimenti giovanili.
Kibbuz Ruchama, Israele, 1951.

Rendere conto dei successivi tre anni dal dicembre 1950 al novembre 1953, il periodo della permanenza di Gadi in Israele, non è cosa facile. Per cercare di capire qualcosa si dovranno moltiplicare i piani e i punti di vista, e passare spesso dal microcosmo della vita nel kibbuz, con le sue complicate valenze personali e politiche, alla realtà circostante di Israele e alle più vaste relazioni internazionali, che pure avranno una diretta influenza sui destini individuali.

Il kibbuz, sia chiaro subito, è però centrale. Come mi ha confidato Corrado Vivanti: *"A noi il sionismo per stare in Israele non interessava per niente. Noi andavamo in Israele per andare nei kibbuz"*.

Il kibbuz doveva essere la cellula fondamentale di un grande organismo socialista. La scintilla di una grande rivoluzione individuale e collettiva. Un luogo già liberato nei rapporti umani, nella vita materiale e spirituale dei suoi abitanti. Queste promesse saranno nel corso di pochi anni drasticamente ridimensionate e, nella sostanza, deluse.

Sarà così anche inevitabile interrogarsi un poco sulla parabola politica del socialismo sionista, e cercare di capire in quale misura la vicenda individuale di Gadi possa essere considerata in qualche modo significativa di quell'altra vicenda collettiva.

Di certo, in quei primi anni Cinquanta, diventava ogni giorno più difficile tenere insieme da una parte le istanze del sionismo colonizzatore, dall'altra i principi del

socialismo – solidarietà di classe, giustizia sociale, fratellanza dei popoli – e soprattutto i legami ideali e politici con i paesi del socialismo realizzato, guidati dall'Unione Sovietica.

Il kibbuz, intanto.

Ruchama, ai lembi del deserto del Neghev, circa un centinaio di chilometri a sud-est di Gaza, per quanto fondato appena nel 1944, è già considerato un kibbuz 'vecchio'. La massima aspirazione di molti *chaluzim* – pionieri, per l'appunto – sarebbe invece di fondare un nuovo insediamento, o comunque inserirsi nell'impresa di un kibbuz ancora in formazione.

Un primo gruppo di italiani è però insediato a Ruchama dalla fine del 1949, una scelta che già era stata frutto di un intenso dibattito, e che aveva poi suscitato molte ulteriori discussioni con i compagni in Italia a proposito appunto dell'opportunità o meno di indirizzarsi ancora a Ruchama o verso un nuovo kibbuz. Gli ultimi accordi prevedevano che il nuovo gruppo, di cui faceva parte Gadi, avrebbe raggiunto gli altri a Ruchama, e insieme poi avrebbero deciso se spostarsi insieme a Carmia, un kibbuz 'giovane'.

(Zvi Melauri, che a Ruchama aveva trovato molte difficoltà di inserimento, non aveva voluto aspettare, e nell'autunno 1950 aveva preso da solo la via di Carmia. Di questo suo tentativo sono conservate tra le carte alcune lettere piuttosto drammatiche: le difficoltà del nuovo kibbuz sono tali da provocargli un pesante esaurimento nervoso e nei primi mesi del 1951, rinchiuso in una struttura psichiatrica e sottoposto a una serie di shock insulinici, scriverà diverse richieste di aiuto ai compagni rimasti a Ruchama.)

Il nuovo gruppo con Gadi raggiunge dunque i sei italiani di Ruchama ai primi di dicembre del 1950. Tra le carte è conservato il resoconto non ufficiale di Gadi della prima riunione del *garin,* gruppo.

"[...] *visti i pericoli di incomprensione reciproca che sarebbero stati maggiori con due gruppi invece che con uno solo, visto che diversi chaverim dei due gruppi sono legati già attualmente da vincoli molto stretti che in pratica avrebbero sempre formato un legame abbastanza stretto tra i due gruppi, nonostante vi fosse il parere di soprassedere per qualche tempo fino a che i nuovi arrivati non avessero una maggior conoscenza di vita kibbuzistica e israeliana, all'unanimità si è deciso di creare un garin unico con maskirut* [direttivo] *unica.*

Esaurito questo primo punto dell'ordine del giorno si è passati alla creazione di una maskirut che si è deciso fosse così composta sul tipo che regge ogni garin:

Merakes Hamaskirut (con funzioni di vaadat hachaverim e contatti con gli organismi centrali dello Shomer Hazair) = Israel

Sadran 'Avodà = Izchak

Ghisbar = Laura

Vaadat Hatarbut [commissione cultura]= *Gadi, Uri, Ilana* [...]*"*

L'inserimento nella nuova vita non sarà semplice né veloce. Gadi lo ripeterà spesso, dopo: ci vogliono degli anni solo per capire dove si è arrivati.

D'altra parte lo spirito del kibbuz non è certo quello dell'*hachasciarà* e della sua permanente e febbrile militanza. Qui la tensione è rivolta soprattutto al lavoro, meno alla costruzione dell'Uomo nuovo.

Corrado Israel De Benedetti lo scriveva sul giornale *"Hechaluz"* l'anno prima, appena arrivato a Ruchama: "[...] *Specialmente nei primi tempi, quando non si conoscono le persone e la vita del meschek* [azienda agricola]*, l'aria di famiglia che si respira un po' da per tutto, la vita individuale che qui trova molto più respiro, il ritmo regolato dal lavoro ecc. ti fanno sembrare l'atmosfera statica, come se mancasse ogni spirito giovanile,*

rivoluzionario. E il chaver che è arrivato da poco vede la gente lavorare, mangiare e poi tornare alla proprie camere per sentire la radio, per chiacchierare con gli amici, per giocare a scacchi e ci resta male. [...] *Allora si pensa che è tutta colpa del kibbuz già formato, che bisogna uscirne ed andare in hitiashvut* ["colonizzazione", insediamento di un nuovo kibbuz]. [...] *Senza tener conto che ogni uomo, perfino ciascuno di noi, tende naturalmente a crearsi il suo angolino di vita, che sia questo un libro o la fisarmonica, lo studio o le chiacchiere poco importa. Ed è questa tendenza, umana e quindi naturalissima, che porta ad abbassare la tensione apparente* [...].

Naturalmente il primo stadio di insoddisfazione non è eterno. Basta aprire gli occhi, e col tempo si arriva a cogliere tensione continua sul lavoro, o nelle discussioni cui tutti i chaverim sono sottoposti. Naturalmente è una tensione diversa da quella in hachsciarà. Naturalmente ci sono anche delle esigenze da parte degli individui. Perché non si dovrebbe richiedere con la stessa urgenza la messa a coltivazione di nuove terre e il miglioramento di vita dei chaverim, in qualche particolare? Il punto è che abbiamo davanti a noi della gente che non guarda ai contadini degli altri paesi (come noi si guardava a S. Marco) come un punto massimo di paragone, ma come una base minima che si deve assolutamente superare per quanto riguarda rendimento sul lavoro, razionalizzazione, e nello stesso tempo per tutto quanto riguarda la funzione di lavoratori coscienti della lotta di classe. Sono degli operai, non dei dilettanti all'inizio del loro mestiere. [...]

La collettività è data qui non tanto da particolari secondari, come potrebbero essere il divieto di kumsiz [baldoria; falò, dove si canta, si balla ecc.] *o un solo tavolo in chadar ha-ochel* [sala da pranzo], *quanto dall'armonia creativa in ogni campo, economico, politico e culturale, che lega gli uomini gli uni con gli altri.* [...] *Per sentirsi parte di questa armonia, bisogna potersi sentire legati, radicati, attraverso gli uomini, al meschek* [azienda agricola], *in tutte le sue differenziazioni.* [...]"[38]

Le lettere da casa, scritte sempre principalmente dalla madre Jolanda si susseguono regolari e compongono un notevole mosaico di vita quotidiana in quei primi anni Cinquanta, dai temi più spiccioli della meteorologia fino ai commenti degli eventi politici nazionali ed internazionali, passando per la salute di tutti i parenti, gli affari e il tran-tran del negozio, le serate al cinema e al varietà, le imprese alpinistiche del giovane Sergio e quelle automobilistiche a bordo delle prime vetture familiari.

Ma dalla metà del 1951 sono conservate anche le lettere di Gadi alla famiglia. L'insieme completo di questa corrispondenza, che conta più di trecento lettere, all'incirca una ogni settimana o dieci giorni, mi pare raggiunga dunque un certo valore di testimonianza storica, e meriterebbe ben più attenzione di quanta qui per ragioni di sintesi vi si potrà dedicare.

Da una parte e dall'altra, genitori e figlio lontano alimentano nella scrittura il legame degli affetti e trovano in questa presenza a distanza un sostegno fondamentale.

Anche per questo, per i bisogni profondi a cui queste lettere rispondono, sarà opportuno fare di esse una lettura non superficiale. Ad esempio, Gadi manterrà a lungo sulla nuova vita un tono positivo, se non entusiasta, a dispetto delle insoddisfazioni che presto cominciano ad affiorare. È d'altronde comprensibile, nella sua posizione, una certa tendenza ad addolcire i racconti, a nascondere le insoddisfazioni, e anche a tacere alcune situazioni di difficoltà o pericolo.

Dei primi mesi di Gadi in Israele si trovano solo indicazioni sparse tra le righe delle lettere dall'Italia.

38 Israel [Corrado Israel De Benedetti], *Hachsciarà e kibbuz*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno V, n. 9, 25 gennaio 1950, p. 2.

Lettera del fratello Gherscion, 13 dicembre 1950: "[...] *La mamma è rimasta molto addolorata dal fatto che tu non abbia mai espresso una parola di rimpianto o di affetto nelle tue lettere; ammetto che questo può essere un po' una reazione alla tua sopravvenuta libertà di agire, ma credo che dovresti riprendere l'equilibrio nel considerare queste cose; se non altro fallo per lei e anche per me perché la mia situazione è abbastanza critica e ogni volta che arriva una tua lettera in famiglia è una giornata meno serena delle altre. Con questo mi raccomando scrivi lo stesso, solo metti un po' più di tua partecipazione personale nelle tue lettere, non dare solo un resoconto dei fatti che avvengono. Specialmente nelle lettere che scrivi a me raccontami delle tue impressioni, dei tuoi stati d'animo, oltre che ai fatti naturalmente.* [...]*"*

Lettera dalla mamma n.7, 8 gennaio 1951: *"*[...] *Mi pare di capire dalle tue lettere che le prime impressioni su Israel sono buone e ne sono molto contenta; vorrei ancora sapere se ti è passato un po' l'orgasmo e se ti sei calmato e non ti arrabbi per ogni piccola contrarietà.* [...]*"*

Il padre Vittorio, 23 febbraio 1951, in una delle sue aggiunte alle lettere materne: *"*[...] *Siamo molto contenti di ricevere tue lettere così spesso. Le leggiamo e le rileggiamo con molto affetto. Perciò non desistere.*

Io, solito tran tran; solita vita; solita noia; quasi quasi, e anche senza quasi ti invidio per la tua esistenza tutt'altro che annoiante, a stare a quel che scrivi. [...]*"*

Vittorio Valabrega, che nelle lettere si limita quasi sempre ad aggiungere qualche riga di saluto, si assume invece subito un altro compito fondamentale nel mantenimento dei rapporti con il figlio: è lui infatti che cura tutte le spedizioni dei pacchi postali. Queste spedizioni conterranno quasi esclusivamente giornali italiani ("L'Unità", "Rinascita", ma anche "La Settimana enigmistica"), e libri, unici beni di conforto richiesti in dono da Gadi.

Ecco finalmente una delle prime lettere rimaste di Gadi da Ruchama, 17 luglio 1951: *"Carissimi*

ho ricevuto la vostra N.32 del 4.7.

Anzitutto tanti ringraziamenti per i prezzi dei colori e affini al babbo anche da parte del tizio che li ha richiesti.

In questo periodo sono capitate un mucchio di cose belle.

Primo, gita al mare in un altro posto, anche questa volta è stato molto bello. In questi punti di costa c'è una spiaggia meravigliosa con sabbia finissima con dune e palme alla De Mille (il regista americano).

Poi c'è stata la messiba del garin Ashalim che prima di entrare nel nahal[39] *è stato accettato in kibbuz. Abbiamo mangiato una quantità enorme di dolci, birra ecc. Hanno poi ballato un balletto molto in gamba.*

Dopo di ciò v'è stata la chiusura delle scuole con esposizione di opere dei bambini (disegni, plastici, fotografie, costruzioni) molto di buon gusto e una loro rappresentazione veramente buona. Hanno prima recitato "il Principe ed il povero", poi hanno cantato con un coro a tre voci e dopo hanno fatto esercizi ginnici.

Ma la cosa più bella che abbiamo fatto è stata la gita a Negba con il camion.

Negba è il kibbuz che con la sua eroica resistenza agli egiziani ha impedito la loro ulteriore avanzata, e ivi una settimana fa si è celebrato l'anniversario di questa resistenza.

Erano presenti Meir Jaari, Israel Galili, Izchak Grinen, Emma Levin che sono tutti

39 Acronimo di *Noar Haluzì Lohem*, Gioventù Pioniera Combattente, corpo giovanile che unisce compiti militari al lavoro in un kibbuz o *moshav* [azienda agricola cooperativa].

pezzi molto grossi del nostro partito. Qualcosa come Togliatti e Nenni in Italia.

Erano convenuti chaverim da tutti i kibbuzzim, vi erano anche molti soldati ed operai.

Il più bello di queste cerimonie, come anche quella di Jad Mordechai, è l'atmosfera che c'è nel pubblico, quando veramente ci si trova in mezzo a migliaia di chaluzim.

E non ti puoi immaginare il numero di conoscenti che si trovano. Anche noi, che pure siamo nuovi nel paese, ne abbiamo trovati parecchi: da Erdely a Luciano Forti, da Jochanan d'Ancona a un tale che abbiamo conosciuto ad Avigliana, ed una tale che abbiamo conosciuto al campeggio in Svizzera.

L'organizzazione del kibbuz era impeccabile, con distribuzione gratuita di panini e acqua zuccherata.

I discorsi erano inframmezzati dalle canzoni del coro più in gamba del movimento, il cui nome è "Monti di Efraim", da pezzi al pianoforte ecc. Infine i bambini hanno danzato un ottimo balletto in onore dell'epopea di Negba.

Stasera ho ricevuto la lettera di Sergio alla quale risponderò presto.

Il lavoro procede bene. Ho imparato un mucchio di nuovi lavori a macchina, incomincio per esempio ad imparare a guidare il trattore, che qui è alle volte utile come la bicicletta in Italia, a lavorare con la macchina per tirare fuori le patate ecc. ecc.

Scusatemi se vi scrivo tante cose così ammucchiate, varrebbe la pena di soffermarsi di più su ognuna di esse, ma le notizie oggi sono tante e devono stare tutte su questo foglio che è piccolo.

Bacioni a tuttissimi e tre"

E un'altra di qualche giorno dopo, 29 luglio 1951.

"[...] *In questa settimana siamo stati due volte in gita fino a Tel-Aviv.*

La prima volta è stato mercoledì, allorché abbiamo ricevuto vacanza e tutti noi italiani e il nostro madrich Mielo abbiamo fatto un bel viaggetto.

Prima siamo stati a Rechovot a visitare l'Istituto Weizman per le ricerche scientifiche in campo agricolo. È un posto bellissimo con edifici lussuosi sommersi in un bel parco verdeggiante; naturalmente non si sarebbe potuto entrare poiché non era il giorno prescritto per le visite se l'onnipotente Mielo per prezzo delle sue arti da romeno, kibbuznik e shomer non avesse addirittura trovato modo di farci ricevere da un divertito professore.

Poi siamo stati a Rishon Le Zion dove siamo riusciti a visitare una enorme fabbrica di birra.

Infine giunti a Tel-Aviv abbiamo mangiato un riva al fiume Jarkon quello che ci eravamo portati da casa. Poi siamo stati a visitare lo zoo che è abbastanza grande con tanto di elefanti, giraffe, orsi, pantere ecc. ecc.

Anche qui Mielo, come abitanti del Neghev ci ha fatto fare uno sconto per l'entrata. E così pure ha fatto per la mostra di pitture di Chagall che abbiamo successivamente visitato.

L'ultima attività di questa intensissima giornata è stata alla sera dopo cena, quando siamo andati a teatro a vedere "Il nemico del popolo" di Ibsen.

Ne abbiamo fatte di cose in un giorno no?

La seconda volta che siamo andati a Tel-Aviv è stata ieri sabato.

Siamo stati lì in occasione di una grande manifestazione per le elezioni che si terranno questa stessa settimana.

Su camion tutti addobbati di scritte, bandiere, manifesti, nelle tre grandi città Gerusalemme, Chaifa e Tel-Aviv si sono radunati per sentire comizi e fare cortei gli uomini dei kibbuzim e gli operai.

Noi siamo giunti a Tel-Aviv in una delle tre colonne di camion che convergevano su di essa, colonne composte per lo meno di trenta camion stracarichi di gente.

È stato uno spettacolo meraviglioso, organizzato fin nei più piccoli particolari.

Certo che l'atmosfera nella città era accesissima perché è stata una manifestazione poderosa nel pieno di una campagna elettorale intensa, in una città seppellita da manifestini, urla di altoparlanti ecc. ecc.

Vi assicuro che quando ci mettemmo a gridare scandendo in coro: "MA-PAM, MA-PAM, MA-PAM" veramente faceva l'impressione di uno scoppio di bomba a mano. Non mi dilungo in particolari che credo ne scriverò a Sergio o magari ne salterà fuori un articolo per Hechaluz. Comunque la voce di mezza Ruchama oggi è in cantina. [...]*"*

Il MAPAM, che - dopo il partito di governo di Ben Gurion MAPAI – è il secondo partito israeliano con oltre un quinto dei voti a queste elezioni del 1951, si era appena riunito nel suo secondo congresso. Il giornale *"Hechaluz"* ne pubblica un resoconto, piuttosto significativo della non semplice composizione tra le sue diverse anime:

"[...] *Dopo il saluto della sezione di Chaifa al Congresso, Jussuf Tamis porta al Congresso le parole della Sezione Araba. Dopo aver sottolineato le difficoltà della loro lotta in seno alla popolazione araba del paese, tra cui la propaganda del MAKI (Partito Comunista) ha molta influenza, egli espone le decisioni prese dal Congresso della Sezione tenutosi antecedentemente al Congresso del partito. Tali decisioni, che sono state distribuite sotto forma di lettera aperta a tutti i delegati, rappresentano una specie di piattaforma di partito, concisa e chiara nella sua forma. In essa sono sottolineati i compiti del partito: avanguardia del proletariato ebraico ed arabo in Israele, guidato dalla versione del mondo marxista-leninista e ispirato dalla dottrina di Borochov, per quanto riguarda il fenomeno del concentramento nazionale ebraico. Il partito deve sapere indirizzare la lotta dell'operaio ebreo che ritorna alla sua terra, e dell'operaio arabo che vi è nato. Deve combattere per il ritorno della integrità nazionale, attraverso un accordo di popoli, sulle due rive del Giordano, per il ritorno dei profughi arabi alle loro case e ai loro campi, per la scomparsa di ogni differenziazione sociale e politica tra i due popoli.*

Alla luce di questi postulati, la Sezione Araba si augura che il Congresso si renda consapevole della necessità del proletariato arabo di essere organizzato in un medesimo partito con quello ebraico, e si augura che questo sia l'ultimo congresso del MAPAM, cui gli arabi partecipino in qualità di ospiti.

Le parole di Jussuf tradotte da Weiz, sono salutate da applausi generali, e veramente si ha l'impressione di assistere a un avvenimento decisivo per la storia del proletariato d'Israele. Un arabo porta il saluto agli operai ebrei, tende loro la mano, per iniziare assieme una medesima strada di lotta per il rinnovamento sociale e politico della medesima patria. [...]

Sneh mette a fuoco la situazione rovinosa cui la politica del MAPAI ha condotto il paese. "nella nostra condizione, non esiste presa di posizione di alcun partito che non sia: o un passo verso il mondo operaio, o un tradimento nei suoi confronti... Se accettiamo la definizione di marxismo-leninismo, dobbiamo dimostrare la nostra coerenza accettando la territorialità del partito, e il diritto degli arabi alla autodecisione".

Benni Marsciak (della Mazkirut del Kibbuz Hammeuchad) afferma invece che l'entrata degli arabi nel partito costituirebbe in mutamento della sua struttura, cosa che egli non si sente in nessun modo di accettare. [...]

Tabenkin porta finalmente la parola tanto attesa di colui che può ben considerarsi il padre spirituale dell'Achdut Haavodà. Parla lungamente, un discorso di una lingua purissima, con spunti di ritorno al vecchio spirito chaluzistico dei vecchi tempi, e, nello stesso tempo, un discorso duro [...]*: "La nostra strada la scriviamo noi tutti, operai di Israele, col nostro sangue e il nostro sudore; la nostra strada non è scritta in nessun libro, neppure su quelli di Lenin", egli afferma, e di qui egli entra in polemica con quella ch'egli chiama la tendenza "asionistica" in seno al partito, ossia con il "Fronte", che, secondo*

lui, tende a far passare in seconda linea tutti i problemi connessi con il Kibbuz Galuiot[40]*. Pure sul problema arabo, egli, riconfermando la sua stima personale a tutti i chaverim arabi che lavorano nella Sezione, dichiara risolutamente che non è ancora giunto il momento di trasformare il partito in partito territoriale.*

A Tabenkin rispondono successivamente Meir Jaari e Ben Tov, i quali sostengono risolutamente che la direzione che il "Fronte"[41] *vuole imprimere al partito è una soluzione sionistica e socialista, e, precisamente, sionistica in quanto socialista. Essi dichiarano assolutamente infondate le accuse di "asionismo"."*

Infine, "[...] *in una notte di lavori ininterrotti un migliaio di delegati assiste alla nascita dello statuto del MAPAM, statuto finalmente completo, piattaforma politica precisa nei suoi particolari e chiaro strumento di lotta verso nuove conquiste.*

Riesaminando praticamente il nuovo testo (che tra l'altro non è stato ancora pubblicato nella sua forma definitiva), queste ne sono le innovazioni particolarmente decisive, nei confronti del precedente statuto:

a) il partito è stato definito come "il partito del Socialismo rivoluzionario, il partito rivoluzionario della classe operaia in Erez Israel, il partito chaluzistico in Israele e tra il popolo ebraico".

Il partito si basa sul borochovismo, come spiegazione del fenomeno della rinascita nazionale ebraica alla luce del Marxismo e sulle "teorie marxiste-leniniste, come visione del mondo, e come via della lotta politica del mondo operaio rivoluzionario".

b) Il partito ha chiarito la sua posizione nei confronti del ritorno alla integrità del paese, riconoscendo il diritto degli arabi alla autodecisione, una volta raggiunta l'integrità attraverso accordi di popoli e per vie di pace.

c) Il partito dichiara la sua volontà di trasformarsi in partito territoriale, ma la questione dell'ammissione immediata degli arabi della Sezione Araba del partito negli organi dirigenti viene rinviata in considerazione dell'opposizione di principio della minoranza.

d) Si afferma la struttura unitaria del partito, che non riconosce ad alcuna corrente nel suo seno di organizzarsi separatamente. Disciplina di partito unica, che impegna ogni membro singolarmente. [...]"[42]

La trasformazione politica in corso in Israele, con il condizionamento dei partiti religiosi, le nuove masse di manovra appena immigrate dai paesi arabi, il lento scivolamento nella sfera di influenza americana e la insufficiente prova della sinistra socialista sono colti in pieno invece da Corrado Vivanti, che è giunto con Gadi a Ruchama, e così scrive su *"Hechaluz"* in un lungo articolo a commento delle manifestazioni del Primo Maggio 1951:

"[...] *Strano paese davvero questo, a metà del tutto rivoluzionario, a metà legato alle forme più viete del passato!*

Per le vie sfilava già da qualche ora il corteo dei lavoratori. Passava aprendo nel vento una marea di bandiere rosse, e si snodava per le strade centrali sin davanti al palco delle autorità su cui sedevano Sprinzak, Presidente della Knesset e Sciarett, in rappresentanza del Governo. Eppure il Primo Maggio in questo paese non è festa nazionale, anche se il corteo era organizzato in modo che quasi sospettavi che la Rivoluzione Socialista fosse già stata attuata fra noi. Ma bastava guardarti intorno e capivi subito che non era così. Non solo nelle vie fuori dal centro la vita aveva il ritmo di tutti i

40 La "riunione delle diaspore" in Israele, più che obiettivo, ragione d'essere del movimento sionista.

41 Il "Fronte per il consolidamento del partito" è la corrente pilotata dall'Hashomer Hazair.

42 C. D. [Corrado Israel De Benedetti], *Impressioni dal Congresso del "Mapam"*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno VI, n. 13, 20 luglio 1951, pp. 3-4.

giorni, consueto e normale, e per nulla alterato dalle migliaia di persone che sfilavano a pochi passi di distanza, ma, nelle stesse vie in cui il corteo passava, vedevi gente che se ne andava per le proprie occupazioni, maledettamente seccata dal contrattempo che faceva perdere un poco dei loro preziosi minuti. Le scritte inneggiavano al socialismo, all'eguaglianza, alla giustizia, ma sui marciapiedi mendicanti chiedevano l'elemosina, bambini cenciosi arrampicati sui tetti delle edicole e sugli alberi lanciavano fischi e improperi all'indirizzo dei giovani dei movimenti più di sinistra che passavano nel rosso corteo, e nei negozi affollati, i padroni troneggiavano dietro i banchi, più che mai consci della loro potenza, che, dopo tanta babele rivoluzionaria, le prossime elezioni avrebbero dato loro ragione. "Gridate pure, cantate a perdifiato – pareva dicesse tutta questa gente – ma chi comanda oggi siamo noi".

Dal palco delle autorità si alzava lento il canto dell'"Internazionale". Anche il microfono pareva venuto alla reazione, amplificando al massimo le stonature di tutte quelle personalità. Solo Sciarett se ne stava composto in silenzio, nel gran coro. Forse il suo scetticismo di diplomatico gli faceva dubitare delle belle utopie di quest'inno. Forse, più semplicemente, pensava al viaggio a Washington, che Ben Gurion avrebbe intrapreso l'indomani.

Strano paese davvero questo, che vuol vivere in una presunta indipendenza dal conflitto delle due parti, e che pure non può riuscirvi ed è costretto ogni giorno di più a pencolare da un lato, e d'altra parte vede il conflitto di classi avverse regnare per le sue strade anche e proprio nel giorno del Primo Maggio.

Avevi nettissima la sensazione in quel momento che il corteo facesse una rassegna delle grandi energie del passato. Histadrut, Kibbuz, Palmach (e questo, la cosa è abbastanza significativa, è già solo un glorioso ricordo!) erano il simbolo della costruzione di questo paese, quando veramente, anche qui, c'era tutto "un popolo alla macchia". Ma l'oggi era rappresentato da quelli che ci lanciavano sguardi indifferenti o ostili. La nuova alià si impone con le sue masse a Erez Israel, che ha avuto un passato così radioso e un presente che si presenta grigio, nebuloso e opprimente per il sorgente imperio della borghesia.

E allora pensi che è meglio cessare l'inganno: che nonostante tanto bello sia il passato, e così prossimo, che quasi ti dà l'impressione di esistere ancora, sia bene affrontare decisamente la realtà dell'oggi. È meglio rifare un corteo e una dimostrazione che effettivamente e più violentemente suoni alla lotta contro le forze che solo oggi giunte nel paese da altri costruito, già cercano di imporsi con gli usi e la mentalità abbietta che noi vogliamo e dobbiamo combattere. Hai quasi paura che senza un continuo appello alla continuità della nostra lotta l'attenzione dei lavoratori si lasci distogliere e distrarre da queste manifestazioni ottimamente organizzate; hai paura che anche al nostro slancio rivoluzionario capiti la sorte dei sogni ebraici. [...]

Nessun Messia calerà dal cielo a portarci la Rivoluzione! E allora è bene che sia nostro simbolo quel verso dell'"Internazionale", che ieri valse per noi e ci permise di giungere sino a questo punto, e che oggi deve valere per il paese: "Nulla è lo ieri, domani è tutto!"."[43]

Una prima nota di personale disillusione, a sei mesi dall'inizio della nuova vita in Israele, compare in uno scritto di Gadi dell'estate 1951, di cui sono conservate diverse versioni. Quella che segue dovrebbe essere una delle ultime stesure.

"Vent'anni di shmirà [guardia].

Mia cara amica,

43 Uri Chaim [Corrado Vivanti], *La festa del lavoro ieri e oggi*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno VI, n. 11, 28 maggio 1951, pp. 7 e 8.

sono da sei mesi in kibbuz, e sono di nuovo di shmirà.

È molto difficile in piena luce ritornare nella caratteristica atmosfera degli shomirim, "cristo, che bella notte per andare in giro con una bachurà [amante] *– sì, accidenti, chi vuoi che voglia cercare di rubare con un chiaro di luna simile, per la madonna", mi sforzerò di farlo, tuttavia, perché è arduo parlare al chiarore del giorno delle cose oscure e dubbiose in cui ci si aggira nelle tenebre.*

L'ultima notte ho pensato molto a te. E se ripenso a tutti quei problemi interiori di cui tu sei un poco stata lo spunto e che ora mi occupano, capisco che è questo il momento in cui anche te, come tutto il resto del mondo, devo ridefinire, riscoprire.

Il kibbuz è tutto ombre nere. Più grandi, più piccole, enormi come quella dei silos. Fra le ombre nelle ombre si aggirano gli shomirim.

Vedi, il fatto è che mi accorgo che adesso forse vado proprio uscendo da un'età ed entrando in una nuova epoca.

Naturalmente le cose vanno per gradi, dialetticamente, e se rifaccio con il pensiero il mio progressivo sviluppo biologico-spirituale potrei, per esempio, dire addirittura il giorno e l'ora in cui, dopo una serie non breve di spazi di tempo, minuto dopo minuto, sono stato giovane.

Si sta lì accucciati nella paglia con strani, insoliti vestiti, sciarpa legata alla vita, maglione rossiccio, ciuffo ribelle che fiorisce sotto il berretto, a pensare ed a raccontarsi storie che non racconteremo alla luce del giorno. Laggiù nella pozzanghera d'agata lunare s'abbeverano gli sciacalli.

Giovane completamente, assolutamente, senza sottintesi: è stato un istante brevissimo, l'istante della presa del potere, in cui prima si era oppressi e non si è ancora oppressori, istante subito dopo il quale hanno cominciato a sorgere in me le forze novelle che prepareranno nella mia vita l'avvento di un'altra epoca, che ancora non conosco, né so definire, ma che vedo chiaramente sempre più diversificarsi dalla precedente.

"Taghid, Meir, che ne pensi di Lea?"

"E cavolo, quella si cavalca più facilmente di Armoni, te lo dico io."

Così nella notte tranquilli e sboccati parlano gli shomirim.

È passata l'età dell'illusione, questo è indubbio.

È di questi brandelli di illusione che fuggono lontano incalzati dal vento aspro che debbo parlarti. Giacché ancora non mi so decidere ad abbandonarli e non so se la strada che vado intraprendendo è giusta; o forse giusta o errata la via che si deve imboccare la imboccherò, per quanti salti e bizzarrie faccia.

Amica, amica cara, hai mai guardato il viso del tuo amante quando lo baci? Hai mai visto il suo naso come si torce, la pelle come si tira? Oppure chiudi gli occhi, se non altro quelli razionali? Hai mai voluto proprio in quel supremo momento uscire da te stessa e osservare scientificamente te e di fronte a te? Questo è quello che vado facendo or ora. Come ben capirai l'esercizio è complicato e non si può reggere a lungo. È possibile passare continuamente dal sogno alla realtà?

Una mucca nel hazer s'alza sulla groppa di un'altra. (!hi!)

Non è molto diverso dall'incertezza e dalla lotta che ho combattuto dentro di me prima di essere in achsciarà: città o achsciarà? E avrei voluto andare di continuo avanti e indietro e avanti per confrontare e confrontare.

L'universo tutto è per me sottosopra: ciò che credevo ieri vale ancora oggi? O da che parte, da che cosa, inizia la revisione?

Lavoro strano e affascinante e deprimente nello stesso tempo quello dello shomer.

Affascinante per quel che c'è di romantico nel vedersi la luna ruotare da qua a là e tramontare e sorgere, per quel luccicare e sbiadire e risplendere di stelle, per i cavalli bianchi sfumati cui porti da mangiare e che nervosi ti aspettano e con il muso ti urtano il

secchio della biada che versi nella loro mangiatoia, per il senso che provi di essere tu l'unico responsabile del buon andamento delle cose in kibbuz – chiudere l'acqua della innaffiatura, accendere le luci nel pollaio, caricare il latte, svegliare i chaverim.

Deprimente perché ti tocca stare con un tale e sviscerartelo per sei sere di fila, e hai sempre la testa pesante per quel sonno che non hai mai né a sufficienza, né ad ore giuste, per l'isolamento in cui in fin dei conti vivi gran parte della tua giornata.

Ho detto l'universo tutto, ma non è esatto, si tratta di alcune delle sterminate attività che interessano l'uomo ad essere in discussione; e finora filosofia e politica stanno solide e ferme, forse perché non ho ancora dato loro modo di deludermi?

Che fai mucca sfuggita al pastore che ancora t'aggiri inquieta tra le stalle, ti trovavi forse meglio prigioniera, ma presso la mangiatoia?

Questo è il punto fondamentale: credevo in una cristiana essenziale bontà ed onestà degli uomini, nella purezza, nella donna angelicata, nell'entusiasmo; e da diverso tempo i fatti, la realtà mi danno torto: mi disilluderò, non crederò più?

I miei peccati si rivelano così piccoli da farmi essere infinitamente migliore di come mi credevo?

Che mondo sarà quello che sorgerà nuovo da queste fondamenta? (o rovine)

Quand'ero più ingenuo ed ignorante e perciò seguivo più supinamente e completamente ciò che mi dettava il mio carattere estremamente politico, ero più nel giusto?

In principio ti fermi a sentire il tramestio del kumsiz [baldoria] *che fanno i sud-americani per la visita di due tizie.*

"Sai dove dormono?"

"No"

"Cretino, che occasione perduta!"

Partiranno al mattino un'ora dopo che hai incominciato a dormire.

Ed è sempre così. Non immaginatevi grandi scandali.

(Poi ti avvii, e lentamente la notte avvolgerà del tutto i due shomirim)"

Intorno all'estate del 1951, arriva il momento di decidere se restare o no a Ruchama. Ricorda Corrado Israel De Benedetti: *"Dal movimento ci propongono di andare a vedere un kibbuz appena fondato – Carmia – per unirci ai compagni in gran parte tunisini.*

Partiamo un giorno in tre appena finito il lavoro e siamo accolti la sera con grandi feste. Il kibbuz è quasi in riva al mare, vicino a Zikim [...] *: anche qui un recinto di filo spinato tra una distesa di siepi di fichi d'India malamente illuminate da un fanale solitario. Ci fanno entrare in una vecchia casa araba dalle pareti scrostate dove hanno riunito l'assemblea in nostro onore. Questi compagni ci tengono moltissimo alla nostra venuta e ci offrono incarichi di dirigenza (noi ci sentiamo molto vatikim* [vecchi] *: siamo arrivati un anno prima di loro), però alle nostre domande sulle condizioni di vita le risposte sono vaghe e poco soddisfacenti. Non hanno ancora bambini, quindi mancano le strutture adatte, per cui Nomi dovrebbe andare a stare in un kibbuz vicino, si abita tutti in tenda e le prime baracche saranno disponibili tra un anno. In compenso sono tutti molto attivi politicamente e ci parlano delle dimostrazioni cui hanno già preso parte nel paese.*

Torniamo a Ruchama con la testa confusa: gli scapoli tra di noi sono entusiasti all'idea del kibbuz giovane e nuovo, le coppie lo sono meno (siamo già imborghesiti e pensiamo alle nostre piccole prime proprietà?!). Viene indetta una riunione straordinaria del garin (senza i nostri madrikhim – non vogliamo essere influenzati da quelli di Ruchama che non ci vogliono mollare, naturalmente). Ci raduniamo nel wadi sotto le stalle: i nostri ex zofim hanno preparato un fuoco di campo e noi tutti attorno, mezzi affumicati dal fumo, a discutere con toni violenti i pro e i contro.

Non ce ne rendiamo conto ma stiamo decidendo della nostra vita futura, una decisione che ci porteremo dietro per anni e anni. Jair e Lina, la coppia più anziana, non sono neppure venuti: hanno detto che noi possiamo decidere quello che vogliamo, loro restano comunque a Ruchama!

Alla fine si vota: 12 contro 11 si decide di restare, e in onore di una vera democrazia tutti rispettano la decisione presa: se in futuro qualcuno se ne andrà (e sono pochissimi) lo farà per motivi diversi. Carmia continuerà senza di noi... riceverà in cambio qualche anno più tardi un gruppo di giovani israeliani."[44]

Le lettere di Gadi alla famiglia segnano le tappe del progressivo radicamento nella vita del kibbuz. Qui di seguito alcuni brani, appena esemplificativi del periodo 1951-1952.

3 ottobre 1951. "[...] *Noi continuiamo un'attività culturale febbrile addirittura. Ogni sera è occupata senza fallo. O ci si prepara per la grande rappresentazione. O c'è lezione di ebraico, o ci sono i circoli culturali o c'è l'assemblea del kibbuz, o conferenza o cinema, o seduta di qualche commissione. Insomma è una cosa meravigliosa essere sempre occupati. Perché il tempo libero naturalmente serve a me per esempio in questo momento particolarmente a leggere economia politica. La quale cosa è veramente interessantissima e devo dire grazie di cuore a Adam il nostro madrich che nel giorno di studio ce ne ha riempito talmente la testa che mi sono vergognato di non poterlo alle volte capire in tutti i ragionamenti, e mi sono messo così a seguirla, e ne vale la pena.* [...]*"*

9 ottobre 1951. *"*[...] *Il nostro movimento ha deciso che ogni appartenente deve andare almeno una volta ogni quattro anni a frequentare qualcuno degli innumerevoli corsi che si tengono nella "Università" nostra, a Ghivat Chaviva.* [...] *Inoltre si viene inviati assai spesso ai corsi di specializzazione tecnica più vari, da quello per direttori d'azienda a quello di ortolano, o trattorista, o cassiere ecc. ecc.* [...] *All'interno del kibbuz vi sono poi molti tipi di attività culturali e vi accennerò solo la più importante: il circolo di studi politico-ideologici. Anche noi all'interno del garin abbiamo due circoli di studi, uno di letteratura (sul realismo nell'arte) e uno di marxismo (sulla storia del P.C.(b.)R.). Come forse già saprete riceviamo anche come garin 5 ore di studio alla settimana. Oltre al madrich. Questi molto ma molto in breve alcuni schiarimenti che dovevano essere fatti. L'eterna questione: come potere essere maggiormente completi?, esiste.* [...]*"*

14 ottobre 1951. *"*[...] *Questa settimana sono di guardia e in realtà ne ho piacere perché ci si riposa un poco. Fatto sta che di giorno leggo un mucchio di roba. Siccome partecipo attivamente al circolo di letteratura che si occupa del realismo russo ho letto parecchi libri di Tolstoi, Dostoevskij ecc. ecc. Insomma viene fuori uno studio collettivo molto interessante. Un altro aspetto piacevole della smirà è che si mangia di notte un pranzo meraviglioso con due o tre uova a testa, pollo, zucchero ed olio a volontà, latte, torte e dolci.* [...]*"*

23 ottobre 1951. "[...] *Ieri sera siamo stati accettati solennemente a far parte del kibbuz; diventiamo quindi anche noi padroni di tutto quello che c'è qua, trattori, case, macchine ecc. ecc.* [...]*"*

13 novenbre 1951. *"Non so ve lo avevo accennato, comunque vi racconterò di nuovo che allorché siamo stati accettati in kibbuz diversi di noi sono entrati a far parte di alcune delle più importanti commissioni, come per esempio la commissione del lavoro,*

44 Corrado Israel De Benedetti, *I sogni non passano in eredità. Cinquant'anni di vita in kibbuz*, Firenze, Giuntina, 2001, pp. 31-32.

dell'azienda, dell'educazione, della cultura. Io sono stato chiamato a collaborare con quest'ultima commissione. Che è un incarico abbastanza impegnativo perché ci si deve occupare di una infinità di cose dall'attività politica, per la pace, all'inviare gente ai corsi di perfezionamento, all'organizzazione di balli, commedie, mostre ecc. Per questo a ognuno dei membri sono stati affidati vari incarichi. Chi l'organizzazione della sala di lettura, chi la biblioteca ecc. ecc. A me è toccato di occuparmi specialmente dei films, dell'attività pittorica e dell'ornamentazione [sic]. *Vedremo se me la riuscirò a cavare.*

Comunque il far parte di queste commissioni è una cosa utilissima perché si possono conoscere meglio nuovi chaverim e si può entrare ancora più a fondo nella vita del kibbuz in generale. [...]

Vi sono anche novità in campo lavoro. Sono ritornato a lavorare in orto e si incomincia a prepararci per la edificazione del nuovo grande orto industriale. La questione della costituzione di tale nuovo orto era stata addirittura portata all'approvazione dell'assemblea, perché non sarà per nulla una cosa semplice. Data la relativa distanza da casa (4 km.), la scarsità di braccia lavorative ecc.

Io comunque sono molto favorevole a questa opera. Speriamo di cavarne qualcosa di buono. Fatto sta che oggi ho già preparato 35 tubi per rubinetti occorrenti all'innaffiatura dei nuovi campi. Non so se lo sapete, in orto lavora anche Zvi, fratello di Eldad. Molto si spera dalla meccanizzazione: oggi, per esempio, abbiamo fatto una semina a macchina, di carote. Vi abbiamo messo un'ora invece di sei e si può ancora ridurre. [...]*"*

8 dicembre 1951. *"*[...] *Ieri sera abbiamo fatto un "onegh-shabbat"* [festa del sabato] *sulla pace e oggi andremo a Beer Sheva a raccogliere firme per l'incontro fra i 5 grandi. Durante l'onegh-shabbat abbiamo rappresentato una specie di ginnastica ritmica con fucili, una specie di pantomima pacifista. Anche io vi ho preso parte. Eravamo tutti in camicia bianca e calzoni blu. È venuta fuori una cosa abbastanza bella, non solo a giudizio mio che vi partecipavo, ma anche degli spettatori, con cambiamenti di luce ecc.*

Per la prossima settimana è annunciato un concerto pionieristico e la visita di due scrittori israeliani che ci intratterranno sui loro libri. Oltre a ciò vi sarà come al solito il circolo politico-ideologico, le prove della nostra commedia, le lezioni di ebraico ecc. ecc. [...]*"*

31 gennaio 1952. *"*[...] *Circa il vostro "terrore" per i regali vi dirò questo: che qui non ho bisogno di nessuna cosa, ma se proprio volete farmi avere qualche cosa speditemi libri. Così come quando ero piccolo al mio compleanno mi facevo regalare solo libri, la mania non è cambiata neanche ora, sebbene il tempo per leggerli sia diminuito e le esigenze di dati generi di libri e autori si siano accresciute e complicate. Se quando cambierò casa avrò bisogno di qualche cosa ve lo scriverò. Comunque perché incominci a voler mettere tendine alle finestre, portafiori e portaombrelli a destra e a manca, paralumi e anfore in giro sui letti e i tavoli devono veramente accadere grosse cose. Tutti questi non sono che imbrogli inutili.* [...]*"*

6 marzo 1952. *"*[...] *Anzitutto vi dirò che sono stato fatto abile, non è indicato per quale arma perché è stata solo una prima visita. E spero di non doverne fare più altre perché pare che si sia scoperta o inventata o fabbricata una legge per cui i facenti parte dei kibbuzim nella posizione come Ruchama, se staranno almeno 4 anni in kibbuz, non faranno il servizio militare. Se eventualmente non sarà così dovremo andare sotto leva per 2 (non tre) anni in 5 o 6 italiani almeno. Ma ci sono buone possibilità di scamparsela.* [...]*"*

12 marzo 1952. *"*[...] *Anche quest'anno è stata organizzata dalla nostra casa editrice e*

dal kibbuz la vendita quasi gratuita di libri. Essa è organizzata ogni anno con il motto "Un libro per ogni chaver".

Io ho acquistato per 10 grush 2 libri del valore complessivo di 160. Essi sono "Per la lunga strada", scritti del nostro capo Meir Jari e "Arte e vita sociale" di Plekanov. Forse tradurrò per il giornale di Sergio qualche pezzo adatto del primo libro. [...]*"*

10 aprile 1952. "[...] *anzitutto vi annunzio che ho finalmente cambiato casa. Non è come si diceva un tempo quella dove avrei dovuto andare a stare, ma una più modesta. Tuttavia i vantaggi sono parecchi sia perché più adatta perché più piccola a noi due Moshe ed io, unici rimasti dei 4 che agli inizi eravamo nell'altra, sia perché più vicina alle camere degli altri chaverim.*

Così anche noi per Pesach abbiamo cominciato con pulizie e traslochi. Ma tutto è andato molto bene sia perché la distanza è stata piuttosto piccola (50 metri!), sia perché con l'ausilio del nostro trattore abbiamo trasportato tutto molto facilmente.

Ieri sera c'è stato il seder [lett. "ordine", rituale della Pasqua] *molto ben riuscito anche per la grandiosa mangiata fatta che si è prolungata anche tutt'oggi con enorme abbondanza di vini e dolciumi.*

Nelle camere è stato inoltre distribuito cioccolato, biscotti, una torta, zucchero, una bottiglia di vino, un bel piatto di vetro e una scatola di marmellata. E sono anche state date calze nuove, un fazzoletto e un paio di calzoni corti.

La parte culturale si presenta poi vastissima, come già vi avevo accennato, e si prevede che si dovrà andare a letto tardi per tutta l'intera settimana.

Stasera ad esempio vi sarà un'attrice ed un pianista.

In orto le cose vanno assai bene. Le nostre patate promettono un raccolto assai buono. E date le cure che abbiamo nel tirarle su ce lo meritiamo proprio che vengano su come si deve. [...]*"*

6 maggio 1952. "[...] *A proposito di roba da mangiare. Continuiamo quando siamo a lavorare fuori a mangiare particolarmente bene. Ecco il pranzo di stamattina: minestra, pastasciutta, pesce, frittata, due contorni, budino e aranci. Mica male, no?*

Il lavoro continua però intenso. Il raccolto del fieno è stato molto buono e si fanno delle "spedizioni straordinarie" per portarlo a casa. Certi giorni tre camion per tutta la giornata non fanno altro che la spola avanti e indietro dai campi ai magazzini per raccoglierlo. [...]*"*

23 maggio 1952, dopo aver ricevuto notizia della morte dello zio, Mario Zargani. "[...] *Alle volte non posso non provare un poco di desiderio di tornare in Italia a Torino a rivedervi tutti, ma a così breve tempo da quando sono partito le cose mi sembrano già così cambiate che questo desiderio si allontana subito, perché tutto è già così mutato che pensare all'Italia, se non fosse per voi tre, non farebbe altro che immalinconirmi.* [...]

Sono certo che se anche voi vedeste un poco tutti questi campi immensi gialli-oro per il grano che matura, le macchine grandiose che avanzano rombando, i compagni che alla sera volontariamente dopo la fine della loro giornata lavorativa se ne partono a caricare i sacchi di frumento che non si è fatto in tempo a raccogliere durante il giorno, vi sentireste un poco tranquillati [sic]. *E credo riuscireste a vedere in quei genitori che se ne vanno al tramonto a raccogliere gli ultimi sacchi della giornata, accompagnati dalle nidiate dei loro figli, come un simbolo della vitalità umana che non si ferma mai e si trapassa senza tregua di generazione in generazione.* [...]*"*

4 giugno 1952. "[...] *Due giorni fa abbiamo solennemente festeggiato "Hag*

habicunim", "La festa delle primizie". Anche quest'anno v'è stata una bellissima sfilata dei rami agricoli che successivamente portavano sul palco le loro primizie destinate al Keren Kaiemet[45].

V'è stata naturalmente anche una giuria che destinava premi ai rami che si fossero particolarmente distinti sia nel lavoro dei mesi precedenti sia nella loro partecipazione alla manifestazione. E quest'anno il primo premio (una gita a teatro) ce lo siamo proprio presi noi dell'orto. E in verità ce lo siamo meritato. Siamo comparsi con una specie di treno formato dal trattore, dalla seminatrice e da un rimorchio sul quale erano disposti in bell'ordine sacchi e cassette delle nostre verdure ed inoltre ci stavamo anche noi solidamente piantati con un tubo per l'innaffiatura sulle spalle al quale erano appesi grappoli formati da verdure intrecciate. Insomma abbiamo fatto colpo. Questo almeno è stato il parere della giuria. [...]*"*

18 giugno 1952. "[...] *La cosa principale che ci occupa adesso è il lavoro. Ogni giorno escono da qui due o tre camion carichi di prodotti o grano o miele o verdure o frutta o polli ecc. ecc. E perciò si è sempre occupatissimi. Ma l'importante è che le cose filano seppure con qualche ora di lavoro in più e con qualche alzata al mattino presto.* [...]*"*

10 luglio 1952. *"*[...] *Sono arrivati per un mese come "campo di lavoro" una trentina di baldi giovani della sezione di Tel-Aviv. Sono veramente un grande aiuto e li facciamo sgobbare ben bene.*

È finito il raccolto del grano e i lavoratori di questo ramo hanno fatto una poderosa bevuta e mangiata in loro onore. Se lo sono meritato. Il valore della giornata lavorativa è arrivato in questi mesi sulle 17 lire israeliane. Se pensate che 3 lire è la giornata lavorativa media vedrete che hanno sgobbato bene. [...]*"*

1 agosto 1952. *"Carissimi, stavolta vi scrivo a matita perché come voi siete ad Alassio a godervela, anche io mi faccio vivo dalla nostra stazione balneare. Mi trovo cioè nei campi a sorvegliare l'innaffiatura e vi assicuro che si sta abbastanza... freschi.*

Mi trovo più precisamente nel famoso campo delle ex patate che stiamo preparando per le prossime colture. La prima innaffiatura è particolarmente intensa e non vi sono molti spostamenti di tubi da fare e perciò è sufficiente una persona sola che apre i rubinetti e guarda come vanno le cose. E per fortuna le cose vanno con calma, l'acqua esce regolarmente da dove deve uscire e rimane dentro dove deve stare dentro (e non viceversa come capita alle volte) cosicché ho trovato persino il tempo per scrivervi. [...]*"*

4 settembre 1952. "[...] *Noi ci troviamo attualmente al centro delle grandi manovre annuali. Tutta la regione è invasa da automezzi carichi di soldati. Ci stiamo preparando a sostenere un attacco da parte dei "verdi" che si prevede per dopodomani sera. Nel complesso è una cosa abbastanza divertente anche perché possiamo andare a comprare ottimi gelati da uno speciale veicolo che li trasporta per i soldati.* [...]

A proposito degli scontri di pattuglie non è assolutamente il caso che vi impressioniate. Adesso vi dirò in un orecchio di che si tratta, ma è un'informazione piuttosto delicata che vi do perché non stiate in pensiero.

Il fatto è che come in ogni paese del mondo anche qui vi sono corsi per ufficiali, specialisti ecc. ecc. Nel corso di tali corsi si fanno esercitazioni "vere" e cioè incursioni esplorative oltre frontiera, se si incontrano nemici si fa fuoco naturalmente, e così ci scappa il morto da una parte e dell'altra. Se poi pensate che anche gli arabi come logico

45 Fondo Permanente per Israele, la principale organizzazione finanziaria sionista, sorta all'inizio del Novecento con la finalità di acquistare terre in Palestina.

faranno simili "studi" è pressoché inevitabile un continuo susseguirsi di incidenti.

Questa è la spiegazione piuttosto schifosa invero, almeno secondo me, ma non escludo che vi siano anche altre questioni. [...]*"*

25 settembre 1952. *"*[...] *Noi abbiamo passato capo d'anno molto bene, festeggiandolo a tre riprese: la prima fra noi italiani, poi con i lavoratori dell'orto ed infine con tutto il kibbuz. E la terza volta è stata la più bella perché inaspettata.*

Si era in stanza da pranzo per la riunione settimanale, ma poiché era Rosh-Ashanà naturalmente la gente nicchiava a venire. Allora tanto per scaldare l'atmosfera abbiamo cominciato a cantare e così poco a poco ci si è messi sempre più in allegria, la gente entrava tutta stupita a vedere il segretario seduto dietro al suo tavolo che faceva il direttore del coro, alla fine si è mandato al diavolo l'ordine del giorno, in un istante sono stati tolti di mezzo tavoli, sedie e panche e si è cominciato a ballare. È comparsa una fisarmonica, sono venuti i ragazzini, insomma una cosa da vedersi, impossibile a descriversi. [...]*"*

Sul giornale *"Hechaluz"* compaiono in questi anni diversi articoli di Gadi. Alcuni non mancano di suscitare cori di proteste nel movimento; altri sono invece più narrativi.

Uno dei principali bersagli polemici continua ad essere quella mentalità piccolo-borghese che Gadi vede mettere radici anche all'interno della società kibbuzistica. Nel maggio 1951 esce a questo proposito un lungo articolo a titolo *La "POSTA"*:

"[...] *Si sa che la forte maggioranza dei chaluzim proviene dalla piccola borghesia, e che attraverso una rivoluzione personale essi si trasformano, si fanno operai, contadini, classi sane, semplici.* [...]

Il giovane uscito dalla piccola borghesia con tutte le ansie, la superficialità, abbranca la nuova idea, trova ciò che per tanto tempo ha cercato, i compagni che ha sempre aspettato, si disperdono nel nulla i sogni stolti di una comoda "bella vita" borghese, si imparano nuove concezioni più semplici, più sane, più reali.

Si è detto "con entusiasmo", ma questo può per un certo periodo di tempo essere sufficiente per la vita di snif [sezione] *o di hachasciarà, non è più così in kibbuz.*

Allora succede che dopo aver sopportato in hachsciarà un periodo di traversie spirituali, intorno alla soluzione delle quali ci si è molto affaticati, ma a cui si è sempre data una spiegazione affermando che era una vita momentanea, imperfetta e che quella del kibbuz sarebbe stata ben diversa, ci si ritrova in kibbuz nelle medesime condizioni di indecisione spirituale, di mancanza di coerenza interna. Giacché in kibbuz le cose sono fondamentalmente assai poco dissimili dall'hachsciarà e quindi i termini dei problemi non mutano, bensì si approfondiscono, si precisano, diventano più complessi.

Il piccolo borghese in kibbuz si agita di continuo su certi suoi motivi caratteristici, ne fa il centro della vita e, giunto all'estremo della sua crisi personale, inizia una critica a fondo del kibbuz.

Dopo tanta strada, dopo tanti entusiasmi, dopo tante sofferenze, egli si ripropone le medesime domande che si era fatto in principio, agli inizi. Ma allora non sapeva niente, oggi sa (o crede si sapere) e vede (o crede di vedere) come si svolgono le cose.

E succede che ci si dichiara incapaci con le proprie forze a darsi una risposta e quindi si cercano aiuti in chaverim più preparati, o nello studio assiduo e metodico, ed allora si potrà ancora pervenire ad un vero chaluzismo; oppure se questa persona è già riuscita a darsi una spiegazione negativa del kibbuz, ebbene, costui se ne andrà per un'altra strada. [...]

Poiché chi arriva al kibbuz senza aver cambiato radicalmente modo di vivere, di ragionare ecc. non ha capito i termini del fatto stesso oppure non ha saputo giudicare fino a qual punto, dove e in che cosa doveva cambiare per entrare a far parte della società

senza classi del kibbuz. [...]

Nei riguardi del lavoro vari possono essere i suoi atteggiamenti. Anzitutto può considerare il lavoro semplicemente come un dovere ineliminabile. E quindi finite le proprie otto ore quotidiane, ogni dovere è compiuto: se si lavora in più si è senz'altro sfruttati o truffati. Si lavora passivamente, senza guardare al di là della propria fatica. Non esiste slancio realizzatore stakanovista, non vi è legame profondo di amicizia con i compagni di lavoro. [...]

Alle volte, invece, ci si getta ciecamente nello sforzo per riuscire ad esaurirsi in esso, per sfiancarsi, per non pensare. Ma è chiaro che una tale situazione non è sostenibile a lungo. Basterà un cambiamento di stato d'animo, dovuto a cause magari quasi impercettibili, per essere gettati in un'altra crisi.

Così pure la cultura, così com'è intesa collettivamente, può apparirgli come una cosa noiosa e insulsa, e lo strano è che può probabilmente apparire tale anche a chi ne possiede già una certa dose (egli allora dirà che ne è "nauseato"). [...]

Pure di fronte alla chevrà queste persone assumono atteggiamenti quali nessun altro.

Anzitutto nei confronti delle autorità costituite provano sempre una invincibile e anarchica antipatia. E così nella loro immaginazione mazkirut [direttivo], *vaadot* [commissioni], *assefot* [assemblee] *ecc. diventano inutili organismi burocratici.*

Si assiste alle volte a veri complessi di inferiorità del chaver piccolo-boghese. Non si trova il coraggio di parlare nelle assefot e si balbetta e si arrossisce, oppure si cade nell'eccesso opposto e si urla senza ugualmente riuscire ad esprimersi. E sempre vi è una qualche questione da regolare con qualche vaadà; sempre, senza saper bene il motivo, si esce dalla regola, oppure non si hanno mai da porre questioni di principio e ci si lascia trascinare dal parere altrui come se non si sapesse usare la propria ragione. [...]

Ma il caso più triste si ha quando il chaver si accorge di non saper addirittura concepire i rapporti di chevrà. Egli li confonde con amicizie poco chiare derivanti a volte da oscuri complessi sessuali, oppure con... i primitivi legami di membri di tribù. Che risponderemo al piccolo-borghese? Come controbatteremo le accuse, e come spiegheremo le incomprensioni? [...]

Non ci rimane che un unico tentativo da fare. Prenderlo, cioè, per mano e condurlo, la sera, a spasso per il kibbuz.

Non c'è mica poi tanto da vedere, né tanto meno di eccezionale: c'è solo da osservare quel ritardatario mezzo nudo che corre in doccia, questo che se ne va a casa con il figlio a cavalluccio, quest'altro che si affretta verso il chadar ochel [sala da pranzo].

E sai come questa tranquillità sia vera, sia forse una delle pochissime paci vere in questo mondo teoricamente tutto in pace.

E sai tutti i paragoni che si usano fare, con gli operai delle città che non hanno di che nutrirsi, con i contadini che lavorano ancora con metodi feudali, con lo studio nelle università ben lontano ancora dalle libertà illuministiche nell'ambito delle quali dovrebbe fiorire il sapere. [...]

Osserviamo dunque per un momento ancora dall'alto della torre dell'acqua il fiammeggiante tramonto sugli zrifim [baracche] *e sui binianim* [case] *del kibbuz. (Come sono belle le tue tende, Giacobbe, i tuoi padiglioni, Israele).*

Questa è la "posta" in gioco!"[46]

Sul tema della composizione di classe del movimento, e sul difficile tentativo in Italia di indirizzare al chaluzismo i giovani sottoproletari dei ghetti di Roma e Livorno, esce l'articolo *Opinioni di chaverim*, del luglio 1951.

46 Gadi [Guido Valabrega], *La "POSTA"*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno VI, n. 11, 28 maggio 1951, pp. 2 e 8.

All'articolo è anteposta una nota redazionale: *"Pubblichiamo il seguente articolo di Gadi, di cui però non condividiamo le idee.* [...]

Noi crediamo che la hachsciarà debba essere aperta a tutti e che chiunque, da qualsiasi classe venga, possa abbracciare la nostra causa, lavorare, studiare e lottare con noi; noi vogliamo solo degli uomini, non degli intellettuali o degli "idealisti": a S. Marco diventeranno dei lavoratori coscienti.

In questo momento ci rivolgiamo in particolare agli ambienti ebraici più popolari, cui finora non è mai giunta la nostra voce, e cerchiamo di portarli sulla nostra strada, attività questa di carattere oltre che sionistico puro e semplice anche di grande interesse sociale e umano, poiché solo una vita di lavoro in Erez Israel può rappresentare una soluzione a una vita di miseria e disoccupazione in Italia.

Il compito è difficile, le forze a nostra disposizione deboli, ma la soluzione a questo problema non deve essere lasciata ad altri, perché oggi siamo i soli a poter agire in questo senso."

Questa invece la tesi di Gadi:

"Da quale classe sociale provengono i chaluzim, coloro che cioè dai tempi delle prime aliot hanno creato via via kvuzà [collettivo] *e kibbuz, histadrut e palmach? È logico comprendere che questo quesito sorga ora nel movimento Hechaluz italiano, quando la scarsità dei membri della tnuà* [movimento] *si fa sempre più sentire.*

Secondo dati sicuri si sa che la piccola e media borghesia ebraica sono le classi donde provengono più del 90 per cento dei chavrei-hechaluz di tutti i paesi della golà; è evidente quindi, almeno secondo me, che per quanto il movimento Hechaluz d'Italia si trovi in difficoltà per la mancanza di elementi, prima di decidere che in Italia "le cose non vanno come negli altri paesi" (ed allora in ogni campo è facile passare a comportarsi in maniera particolare e però pericolosa e audace) occorre esaminare e studiare i fatti alla luce delle dottrine che seguiamo e delle nostre esperienze. [...]

Secondo me è impossibile affrontare il dibattito senza che ci si sia spiegati e messi d'accordo su alcuni termini fondamentali quali sottoproletari, proletari, piccola e media borghesia, poiché l'equivoco su certe parole, come ben si comprende, può portare a incomprensioni assai più seccanti di concetti ed idee.

Ed allora chi sono questi proletari? Proletari sono coloro che come unica ricchezza quale mezzo per la loro esistenza, possiedono la forza delle loro braccia.

Siamo dunque tanto sicuri che in Italia vi siano, in quantità "industrialmente" sfruttabile, ebrei braccianti agricoli, operai o tranvieri o muratori? Qui si impongono due obiezioni fondamentali. Primo, i proletari sono la classe spiritualmente e materialmente più lontana dallo spirito di rivoluzione borghese che ancora circola per le vene del movimento Hechaluz Italchi e, secondo, che non mi pare moralmente simpatico né utile per gli idealistici chaluzim il tentativo, invero troppo machiavellico, di distogliere, se pure per la santa causa, dalle file del proletariato italiano questi molto problematici proletari ebrei, basandosi esclusivamente sul fatto che le schiere della rivoluzione italiana si trovano in questo momento in difficoltà. Che forza avrebbero degli individui venuti a noi solo perché sperano di trovare la via più facile? E che direbbero quando si accorgessero che in verità in Israele il proletariato è forse molto più lontano dalla conquista del potere che in Italia? [...]

Il desiderio di popolare la hachsciarà di sottoproletari (o secondo Marx Lumpenproletarier) spero non venga udito da qualche astuto borghese in vena di piantar grane, perché forse questa volta sarei costretto a dar ragione ai suoi scandolezzamenti, se addirittura Lenin diffidava di questi sottoproletari, che sono sì esseri umani perfettamente correggibili, ma per mezzo di quei sacrosanti campi di lavoro forzato istituiti nell'URSS

appositamente per questi esseri asociali, ladri, prostitute, delinquenti ecc. ecc. E se si vorrà trasformare la hachsciarà in un pio istituto di rieducazione alla moda sovietica la cosa sarà quanto mai utile e meritoria (non si sono visti cambiamenti miracolosi in questi uomini che la società capitalistica ha gettato ai margini della vita?), ma allora però la hachsciarà non vi sarà più, almeno così come la intendo io.

Studiamo ora brevemente questa piccola e media borghesia ebraica, croce e delizia del chaluzismo. Croce, perché i più grandi difetti dell'ebraismo del galut sono imputabili a lei, delizia perché proprio da questi vizi, da questa sua abiezione, è scaturita infine quella forza disperata di adattamento e al lager e allo sforzo di ricostruzione nazionale, al kibbuz.

Praticamente è impossibile sradicare il proletario dalla sua classe senza svigorirlo ed eliminarne le doti, praticamente impossibile è rieducare in grande stile i sottoproletari, possibile è solo trarre le nostre forze da quella piccola e media borghesia dalla quale se mi volgo intorno vedo tutti proveniamo. [...]"[47]

Ancora pieno di ideali - e di evidenti riferimenti personali - è l'articolo dell'ottobre 1951 *La fuga da casa*, dedicato *"ai giovani che devono venire in hachsciarà quest'anno"*. Che sono poi molti degli stessi *zofim* a cui Gadi già si era rivolto ai tempi del seminario di Bardonecchia, l'anno precedente.

"[...] *Questa è la verità, chaverim, sempre quando si viene in hachsciarà si scappa. (Scappare in questo caso significa volgersi rapidamente alla direzione opposta a quella cui si era diretti e correre per una strada nuova come se si avesse timore che qualche cosa ci volesse fermare).*

Si scappa o in maniera clamorosa e poliziesca (quando il questurino ti rincorre su e giù per il pisano) o in maniera machiavellica e silenziosa, o addirittura col permesso delle varie autorità famigliari.

Il fatto tuttavia rimane sempre evidente nella sua essenza: si taglia con il passato violentemente, si passa dalla teoria alla pratica, si agisce, volontà intelligenza e sentimento si compongono meravigliosamente in un tutto unico per respingere quello che è stato ed essere solo avvenire.

Si scappa da casa, si va in hachsciarà coscienti quindi, come abbiamo sempre saputo da un mucchio di tempo, che si abbandonano gli studi, gli amici, gli usi. [...]

Mettiamoci dunque l'animo in pace: la fuga da casa è una cosa per noi logica, coronamento evidente di una lunga attività precedente e preludio a questi atti. Si deve uscire di casa, si deve iniziare una vita diversa, è inutile giocare con le parole e non è nemmeno onesto: si rompe violentemente col passato. [...]

So bene che questi discorsi sono forse un poco inutili perché se c'è qualcuno che fa il sordo e non vuol capire, non sarà la mia misera voce a ridonargli l'udito, ma qualche cosa desidero ancora dire a quegli indecisi dalle idee decisissime di progresso, di rivolta ed altre cose belle.

Il mondo è fatto di fatti. Di americani a Livorno, di razzismo, di fabbriche di armi, di scioperi, di percosse, di ribellioni, di milioni di operai e di rivolte contadine, di montagne di libri; pure il nostro animo di rivoluzionari conseguenti deve vivere all'unisono con il palpito di questo mondo, - e se non in prima fila, dove? -, e la nostra prima linea passa per le dune del Neghev ed i monti rocciosi del Galil, per i kibbuzzim in lotta con il capitalismo ebraico nascente.

Son parole troppo grosse forse?

Può darsi, ma a me è difficile, anzi impossibile non inquadrare la questione in questi termini.

---

47 Gadi [Guido Valabrega], *Opinioni di chaverim*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno VI, n. 13, 20 luglio 1951, p. 2.

A noi la possibilità di "fare qualche cosa" è data. È meravigliosamente possibile uscire di casa sulle vie del mondo, ribellarci, vibrare un colpo a quella borghesia in agguato, come un diavolo per farci fermare, farci cadere. È possibile venire in hachsciarà, in Israele, con i chaverim, fare parte di un Movimento, sentirsi motore e mosso nello stesso tempo.

Autunno: l'hachsciarà minaccia di chiudersi, ma noi ce ne ridiamo.

Anche quest'anno verranno i chaverim a rinnovare il miracolo della moltiplicazione dei chavrei-Tel Broshim, un po' alla spicciolata, un po' con il contagocce, ma verranno.

Si fuggirà ancora da casa. L'hachsciarà rimarrà ancora aperta."[48]

Del marzo 1952 è l'articolo *Giornata di ghius*, che dovrebbe essere l'ultimo scritto firmato da Gadi pubblicato su *"Hechaluz"* in questo biennio 1951-1952. Un piccolo bozzetto di vita di kibbuz:

"Ieri ho partecipato a ghius per le madrechot.

Mi spiego. Esiste a Ruchama una decisione dei chaverim per cui i marciapiedi "salvafango" vengono costruiti dai chaverim stessi che fanno per questo a turno ciascuno una giornata lavorativa all'anno. Dunque questa settimana è toccato a me che vi ho partecipato per la prima volta.

E ci si è trovati in buon numero di mattino, presto, in una limpida e fredda giornata. Già tutto era stato preparato il giorno prima dai lavoratori del binian affinché la produttività del lavoro fosse massima: le due macchine per preparare l'impasto di cemento erano perfettamente oliate, i mucchi di sabbia, di ghiaia, di sacchi erano ben disposti e a fianco a loro pale, turle, arnesi.

E via, si incomincia a lavorare.

Avevamo da fare una "iezikà", una gettata di cemento, per un vasto marciapiedi, con alcuni allacciamenti, questo il piano di lavoro.

Getto le prime palate di sabbia nel ventre della mia mescolatrice, si aggiunge ghiaia e cemento, si versa nella prima carriola.

I lavoratori del binian dirigono i lavori, sono presenti nei punti nevralgici. Ma in verità anche fra i vatikim si rivela l'esperto muratore che ha sì cambiato il mestiere, ma la mano l'ha ancora buona, e come!

E l'opera prosegue le braccia dolgono per il lavoro inconsueto, ma via avanti avanti.

E chi è che non vorrebbe rallentare il ritmo? Ma è la macchina che noi guidiamo che ce lo impone, da cui ce lo facciamo imporre!

Il complesso lavoro è ben presto organizzato e si sente solo più il rumore delle macchine che ruotano e le grida di incoraggiamento e di guida: la confusione è solo apparente, giacché tutto procede con regolarità, ognuno intento alla sua opera.

Brevi istanti per intravvedere i compagni di lavoro.

Ecco Benzion, il madrich, il dolce educatore, specialista linguistico del kibbuz, trasformarsi nel mio "capo" diretto che guida l'impastatrice con mano ferma e impartisce direttive, incita, corregge, con la forza e il vigore degli anni in cui lavorò al porto. Ecco Uriel, direttore della fabbrica di spazzole, erculeo, alto, grosso, che da solo guida il carrello pieno di cemento. Questo è per lui già il terzo anno di ghius, ché vi partecipò dal principio.

Ecco Alex ed Israel due trattoristi della haslamà che si cimentano con turla e pala invece che con freni e leve. E qui c'è Daniel e Mielo, i maestri, Salec del garage, Zvi anche lui della fabbrica, Mordi il vignaiuolo.

Ma malgrado le molteplici provenienze la chevrà s'è già ben fusa insieme, come il

48 Gadi [Guido Valabrega], *La fuga da casa*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno VI, n. 15, 4 ottobre 1951, p. 3.

cemento con la sabbia.

Il sole ascende in alto, ma il vento fresco ne attenua i raggi, fa anzi quasi freddo.

Intorno c'è un pulviscolo grigio e i capelli si infarinano un poco, uno schizzo prepotente t'arriva sui calzoni.

Dopo colazione cominciano le visite.

Lavoriamo infatti nel centro del kibbuz e son pochi quelli che non vengono a vedere come procedono i lavori. Arrivano le mogli con i figli, vengono i chaverim che guidano in visita i loro bambini, passano scapoli dalle gambe lunghe, si fermano e lanciano un'occhiata e un frizzo, è pieno di ragazzini che giocano con la sabbia fino all'istante in cui viene presa e gettata nella macchina.

Via, via il lavoro procede, si completano gli scomparti in cui è diviso il marciapiedi, si congiungono, si dà la lisciata finale, un trattore porta sbuffando una platforma [sic] *carica di sabbia, riparte, ne porta una seconda, la macchina di destra ha un guasto presto risolto e subito riprende a sbuffare e ruotare.*

Le carriuole [sic] *continuano ad andare avanti e indietro. Ma i muscoli si sono abituati allo sforzo e l'opera procede ergonometricamente esatta.*

Una chaverà passa, si ferma, dà uno sguardo in giro, poi afferra una turla e si mette a lavorare di lena per un quarto d'ora, poi si rassetta con un colpo i capelli, si raddrizza e va per i fatti suoi.

Pranzo, le due, le due e mezza, le tre. Ci si approssima alla fine, il lavoro diviene un poco convulso, rapido: ecco qui è finito, lì quasi, presto presto, liscia in quell'angolo, la cazzuola, svelti con la carriola, adagio, su con la ruota, ghiaia, sabbia, cemento, acqua, avanti, avanti.

La "iezikà" è finita, il tuo giorno di "ghius" è passato, un'occhiata al lavoro compiuto e, svelti, in doccia.

Quest'inverno il fango darà meno fastidio."[49]

Verso la fine del 1952 l'orizzonte politico si fa plumbeo, e la tempesta si avvicina veloce: nel volgere di pochi mesi le contraddizioni in seno alla sinistra socialista esploderanno clamorose.

Da una lettera di Gadi alla famiglia, 15 novembre 1952:

"[...] *Qui in questi giorni siamo tutti sotto l'impressione del processo di Praga, in cui come saprete è implicato anche Mordechai Oren, dirigente del nostro partito, e capo dell'Agenzia Ebraica di Praga qualche anno fa.*

Le discussioni ed i commenti sono vivissimi in ogni angolo, dalla doccia alla stanza da pranzo, nelle camere ecc. ecc. Purtroppo fra le nostre file v'è una certa qual confusione e incapacità a chiarire le varie posizioni. Anche nella direzione del Partito si sono manifestati pareri discordi. Ieri sera Sharett (ministro degli esteri) ha fatto alla Camera dei deputati una dichiarazione sulla questione, tale che se lo pescassero in Cecoslovacchia lo fucilerebbero addirittura senza processo! E in Italia che se ne dice? Cosa ne pensano i comunisti italiani di questo processo, avendo alcuni di loro aiutato i Sionisti nel 1947-48 proprio come Slanski e soci? [...]*"*

E, infine, da una lettera a Gadi di Carlo Ottino della fine di dicembre 1952, che precorre molti dei temi del prossimo capitolo:

"[...] *Ho letto con molta attenzione ciò che mi scrivi dei problemi kibbuzistici* [...].

Mi sembra che si vada accentuando la posizione contraddittoria in cui si dibatte lo Stato d'Israele, sistematicamente asservito dalla cricca socialdemocratica di Ben Gurion

49 Gad [Guido Valabrega], *Giornata di ghius*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno VII, n. 4, 7 marzo 1952, p. 2.

all'imperialismo americano (anche la posizione rispetto al preteso "antisemitismo" comunista dopo il processo al traditore Slanski mi pare significativa): mi pare quindi che i problemi di vita del Kibbuz – sabotati dalle autorità governative e dalla maggioranza dell'Histadruth, e del resto non autosufficienti nella struttura capitalistica e semicoloniale del paese – rischino di diventare in talune circostanze quasi accademici (nel mare delle difficoltà!), se non riusciranno ad inserirsi fondamentalmente nella lotta dei Partiti operai (unità dei lavoratori ebrei ed arabi, alleanza fra città e campagne chaluziste) per lo sviluppo democratico e indipendente d'Israele. - La tesi è appena accennata: scrivimi, con particolari riferimenti al Kibbuz Arzì ed alle tue personali esperienze. [...]*"*

Capitolo quinto

1953. La caduta

"10/VII/1953

Mi riconoscete?
Tanto per la precisione sono il secondo a destra seduto in prima fila.

Bacioni elmettati.
Guido"[50]

Da una lettera di Gadi alla famiglia, 9 dicembre 1952: "[...] *Qui continua la polemica vivissima circa gli avvenimenti di Praga* [...].

Vi scrivo e diffusamente su queste vicende perché la cosa ha assunto proporzioni assai vaste ed è questo il nostro (nostro del paese e non solo di Ruchama) argomento di discussione quotidiana.

La situazione malgrado il continuo sforzo generale di vederci chiaro è piuttosto confusa e curioso è il notare come nessuno riesca a sentire le stesse cose alla radio, come la Pravda dicono scriva una cosa ed il Rude Pravo un'altra, come una cosa siano le trasmissioni cecoslovacche per l'interno ed una cosa quelle per l'estero.

Che gli animi siano poco tranquilli è confermato dagli attentati di fascisti di qui contro sedi del P. comunista israeliano e contro la sede dell'ambasciata cecoslovacca, per fortuna senza vittime e danni gravi.

Un fatto è evidente. Quando gli ebrei sentono odore di antisemitismo rizzano il pelo, anche prima che la cosa sia effettivamente accertata o no, e se voi che vivete in un ambiente che sente poco in generale e che ebraicamente non vuol sentire purtuttavia siete impressionati, potrete immaginare quale fracasso faccia questo rizzamento di pelo di un milione e mezzo di ebrei contemporaneamente, quando poi sia collegato al termine antisemitismo il problema comunismo o anticomunismo, sionismo vero o falso, Russia o America.

E quelli più impelagati nella vischiosa faccenda siamo noi (del Mapam). Piuttosto impossibile è che vi spieghi come si siano messe le cose, ma fatto sta che sono già tre sere che si sentono relazioni e si discute fino a mezzanotte e il partito minaccia ogni dieci minuti di spezzarsi in due o in tre o di espellere questo e quell'altro. [...]"

50 Scritta sul retro della fotografia.

Dal numero di *"Hechaluz"* del 10 dicembre 1952: "[...] *In queste ultime settimane il mondo ebraico, e in particolare l'jsciuv* [insediamento] *di Erez Israel sono stati scossi dai due clamorosi processi contro ebrei, che si sono svolti l'uno negli Stati Uniti, l'altro in Cecoslovacchia. Il primo processo ha visto sul banco degli accusati la coppia Rosenberg, accusata di tradimento "atomico" sulla sola testimonianza (che tra l'altro non è stata resa di pubblica ragione) di un loro parente. Come è noto è stata pronunciata la condanna a morte e fino ad ora sono stati respinti tutti i ricorsi presentati dal collegio di difesa. Il processo imbastito su una accusa talmente labile, che non è stato neppur possibile renderla di dominio pubblico, è volto chiaramente contro due persone nello stesso tempo ebrei e simpatizzanti per la sinistra (l'accusa non ha però potuto dimostrare in alcun modo l'appartenenza dei Rosenberg al Partito Comunista).* [...] *Da tutte le parti degli Stati Uniti e dal mondo intero in particolare da Israele, dove sono stati tenuti vari comizi a questo scopo, sono state inviate proteste e richieste di revisione del processo da parte di cittadini, autorità pubbliche e religiose, intellettuali, e dal Movimento della Pace.*

Se tali proteste risulteranno inutili l'isterismo anticomunista americano, che vede in ogni intellettuale e in particolare tra gli intellettuali ebrei una spia o un terrorista, aggiungerà altre due vittime alla lunga serie di perseguitati.

Il secondo processo che si è svolto a Praga negli ultimi giorni di novembre, ha visto sul banco degli accusati 14 ex personalità del Partito Comunista cekoslovacco, undici delle quali erano ebrei. Gli imputati erano accusati di cospirazione contro lo stato, spionaggio, boicottaggio economico e deviazionismo politico.

L'accusa di spionaggio specificava che gli imputati erano in contatto con l'Organizzazione Sionistica mondiale e con le autorità diplomatiche dello stato d'Israele, che vengono dall'accusa definiti organi di spionaggio al soldo dell'imperialismo americano. Dopo l'escussione degli imputati, che hanno dichiarato di riconoscersi colpevoli, confessando in lunghi esposti le azioni compiute contro la sicurezza della Repubblica democratica ceka, sono stati sentiti vari testimoni tra cui i cittadini israeliani Scimon Orenstein, e Mordechai Oren (quest'ultimo, come è noto, membro dirigente del Mapam, si trova in arresto in Cekoslovacchia dal dicembre dello scorso anno, accusato di cospirazione contro lo stato, evidentemente propaganda sionistica). Nelle dichiarazioni di Oren, contrariamente a quanto è stato detto dalla stampa sia comunista che di destra, non è stata lanciata alcuna auto-accusa contro il movimento sionista, ma sono state fatte alcune precisazioni circa abboccamenti avvenuti tra lo stesso Oren e Slanski.

Finalmente il procuratore generale ha chiesto in una lunga arringa il massimo della pena per tutti gli imputati. Il suo discorso, come pure articoli apparsi durante il processo sul Rude Pravo, organo del P.C. Cekoslovacco, ha espressioni violente contro lo stato di Israele, "che ha messo Israele e il movimento sionista al soldo degli americani", e contro il movimento sionistico in generale dichiarato "movimento senza una base ideologica... Le organizzazioni sionistiche sono state sempre un nemico ben pericoloso nella lotta per la libertà della classe operaia...", ecc. Come è noto undici dei quattordici imputati sono stati condannati a morte e successivamente impiccati, mentre tre venivano condannati all'ergastolo.

Il processo Slanski ha avuto una immediata eco in Israele. Il 13 novembre Berl Loker, presidente dell'esecutivo della Organizzazione Sionistica, elevava una forte protesta sottolineando come "il Movimento Sionistico nauseato respingeva tutte le menzogne e le false accuse...". Nello stesso giorno il governo si riuniva e Sharett presentava una proposta di protesta che veniva portata il giorno dopo all'approvazione della Keneset con procedura d'urgenza. Come era facile prevedere la discussione alla Keneset ha assunto una intensità e una asprezza notevolissime. La nota di Sharett dopo aver accusato il Governo Cekoslovacco di aver organizzato un "processo e la propaganda sulla stampa ceka

ufficiale pieni del peggior antisemitismo... e secondo la miglior tradizione nazista...", Sharett ha ricordato l'amicizia e la collaborazione tra i due paesi, l'aiuto militare offerto dalla Cekoslovacchia allo stato d'Israele nei giorni più difficili, per rilevare come il processo ponga termine bruscamente a tali rapporti di cordialità. Il ministro si è espresso pure con preoccupazione circa la sorte delle migliaia di ebrei tuttora residenti nelle repubbliche popolari. Aperta la discussione, la mozione di Sharett è stata approvata con i voti di tutti i partiti tranne il Mapam e il Maki, e con l'astensione dei revisionisti.

I revisionisti hanno proposto di richieder l'intervento dell'ONU in materia, mentre Ben Gurion stesso, Lebon e Livne del Mapai hanno appoggiato la nota di Sharett, accusando la Cekoslovacchia del più nero antisemitismo e lanciando accuse di quinta colonna contro il Mapam e il Maki. Livne in particolare ha dichiarato che Israele ormai sa di dover combattere con tutte le sue forze contro il comunismo.

Il dibattito alla Keneset

I Sionisti Generali per bocca di Scioscianna Parsiz hanno chiesto di formare una unione popolare, che superi le differenze di classe tra tutti i partiti escludendo e isolando "la sinistra non sionista: Mapam e Maki". Da parte sua il Mapam ha presentato alla Keneset una lunga nota di protesta per gli attacchi antisionisti contenuti nel processo di Praga, formulando la solidarietà del partito con Oren, di cui si afferma la buona fede e a cui si augura una rapida liberazione. Nello stesso tempo, la nota condanna le dichiarazioni di Sharett, che "sfrutta il processo di Praga per una provocazione anticomunista, fedele ai propositi imperialisti di offensiva antisovietica" e ribadisce che "il Mapam si considera parte indissolubile del movimento operaio nel mondo, che è guidato dall'URSS... A testa alta, con dedizione chaluzistica noi adempiremo alla nostra missione sionistica operaia, mantenendo fede alla nostra strada socialista-rivoluzionaria". La nota termina affermando: "Noi sottolineiamo ancora una volta verso le forze della pace e del socialismo nel mondo, che la nostra lotta per la soluzione sionistica del problema nazionale ebraico, per la democratizzazione e l'indipendenza dello Stato d'Israele è strettamente connessa con la pace e la libertà di tutta l'umanità progressiva, e tale nostra lotta è degna di richiedere una considerazione positiva ed il più grande appoggio dalle forze progressive".

Da parte loro i rappresentanti del Maki si sono limitati a sostenere che il processo non ha alcun carattere antisemita. [...]"[51]

Lettera di Gadi alla famiglia, 17 dicembre 1952: "[...] *Circa il processo di Praga , le acque qui continuano a ribollire un poco, ma siccome ci si è fatta l'abitudine non fanno più impressione, comunque io sono certo che in Cecoslovacchia non esiste antisemitismo, ed esso è condannato come delitto dal governo.* [...]"

Jolanda Valabrega al figlio, 21 dicembre 1952: "[...] *Qui, come molte volte ti ho detto, la gente non commenta i fatti politici e poco se ne interessa, mi pare però di capire che si ritiene che i fatti di Praga vengano esasperati, per distogliere gli ebrei dal comunismo. Io personalmente, col mio pessimismo, assai criticato in casa, penso che quando si parla di antisemitismo non si esagera mai.* [...]"

Il numero di "*Hechaluz*" del 12 gennaio 1953 rende finalmente conto della crisi interna del partito Mapam. Da una parte la minoranza moderata e marcatamente sionista dell'*Achdut Haavodà*, "Unione del lavoro", favorevole al compromesso per la partecipazione al governo con il Mapai di Ben Gurion; dall'altra la corrente maggioritaria

51 *Il processo di Praga*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno VIII, n. 3, 10 dicembre 1952, pp.1 e 4.

del *Hazit le Likud Hamiflagà*, "Fronte per il consolidamento del partito", emanazione dell'*Hashomer Hazair*, intenzionata a coniugare la struttura e le forme del partito di avanguardia rivoluzionaria al mantenimento dei compiti della missione sionista.

A rompere la breccia nel fronte sionista del partito arrivano le dichiarazioni di Moshe Sneh, che, a proposito delle accuse a Praga al compagno di partito Mordechai Oren, assume una posizione abbastanza nettamente filo-sovietica.

"Come era facile aspettare il Processo di Praga ha rappresentato in queste ultime settimane il perno, attorno a cui si sono accentrati tutti i dissidi all'interno del partito, acuendo le divergenze tra le parti e in un certo senso mettendo a nudo tutti i punti deboli del Mapam. Il fatto nuovo è stato la accentuazione del carattere di estrema sinistra che ha preso una parte dei chaverim del Hazit Le Likud Hamiflagà rappresentata da Sneh [e] *Riftin. La cosa ha portato un certo scompiglio sia all'interno della frazione stessa, come nel movimento di Hasciomer Hazair. In tale movimento infatti la presa di posizione della sinistra estremista, ha significato una specie di presa di posizione ufficiale dei chaverim giovani di alcuni kibbuzim, in contrasto alla posizione più moderata degli strati più anziani.*

In queste ultime settimane si sono susseguite le riunioni delle varie frazioni, per concretare le proposte che avrebbero dovuto essere discusse dal consiglio del partito. Mentre la frazione della Achdut Haavodà insisteva per una difesa a fondo del sionismo e per l'allontanamento della sinistra estremista dalla direzione del partito, questi ultimi volevano accentuare al massimo la solidarietà del partito con la Cekoslovacchia, che ha colpito in Slanski un traditore. In questa divergenza la corrente di maggioranza del Hazit Le Likud Hamiflagà, diretta da Chazan e Jaari, ha rappresentato in certo modo una forza moderatrice. Essa si è battuta per riaffermare la solidarietà del partito con i suoi compiti e socialisti rivoluzionari e sionisti. All'interno del partito la corrente di Chazan-Jaari si è battuta per mantenere l'unità ideologica del Kibbuz Arzì Hasciomer Azair e per evitare contemporaneamente una scissione del partito. Le conclusioni sul processo presentate da questa corrente sono state accettate dal consiglio stesso con 232 voti favorevoli, 49 contrari e 18 astenuti.

Naturalmente non si deve concludere che con tali votazioni le discussioni sono ultimate. La stessa Achdut Haavodà ha dichiarato subito dopo le votazioni che il fatto che non si siano voluti allontanare dalla direzione Sneh [e] *Riftin è per la frazione motivo sufficiente per mettere in dubbio la disciplina di partito.* [...]"[52]

Subito sotto, sullo stesso numero di *"Hechaluz"*, Iaakov Viterbo accende il fuoco della polemica all'interno del movimento italiano.

"Due avvenimenti importanti hanno attirato l'interesse del pubblico israeliano in questi ultimi giorni: la formazione del nuovo governo e la Moazà (consiglio) del Mapam. La crisi governativa era cominciata praticamente la vigilia di Rosh Hashanà, con l'uscita delle Aggudath Israel dal Governo. Bisognava formare un nuovo governo ed assicurargli una maggioranza stabile alla Kenesseth. È stata scelta la soluzione dell'alleanza con i Sionisti Generali, più i Progressisti e lo Hapoel Hamizrachi. [...]

Non c'è bisogno di essere dotato di un senso politico eccezionale per comprendere che cosa significhi per il popolo d'Israele tale accordo. [...] *La borghesia israeliana è giunta definitivamente al potere.* [...]

Si potrà sfuggire a questo pericolo ritornando ad una politica basata sui valori del Sionismo Socialista, che assicuri la pacifica costruzione del paese mediante una stretta neutralità e l'abbandono di avventure pericolose – in politica estera; mediante la

52 Israel [Corrado Israel De Benedetti], *Crisi e polemiche nel Mapam*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno VIII, n. 4, 12 gennaio 1953, p. 4.

valorizzazione delle forze costruttive e realizzatrici – in politica interna. E l'unica via per giungere a questo è: tutto il potere alla Histadruth! O in altre parole: governo di alleanza dei partiti operai, coalizione Mapai-Mapam.

Condizioni essenziali per la realizzazione di tale programma sono: I) che il Mapai sia fedele al suo programma, mantenga le sue promesse, ritorni ad essere un partito operaio sionista-socialista, II) che il Mapam superi le controversie interne, elimini le tendenze liquidatorie del suo seno, e sia un partito forte ideologicamente e numericamente.

Il travaglio interno del Mapam non è ancora finito, sebbene gli ultimi sviluppi assumano l'aspetto di una svolta decisiva nella vita del partito. Il problema era: assumere una posizione di fronte al processo di Praga. La posizione è stata presa con una grandissima maggioranza: 232 a favore, 49 contrari, 18 astenuti. Tale votazione ha una grande importanza e può costituire la base di un ulteriore rafforzamento del partito. Il "gruppo Sneh" è rimasto in minoranza schiacciante. Il partito ha detto chiaramente la sua parola al popolo ed ha respinto ogni tentativo del gruppo Sneh di giustificare le accuse antisionistiche del processo di Praga, prendendo nello stesso tempo posizione contro il tentativo di sfruttare tali accuse a scopo reazionario.

Ma tutto ciò impone ad ogni chaver di essere conseguente: non è possibile che il gruppo Sneh, dopo essere stato sconfessato in modo così clamoroso, continui ad occupare posizioni direttive nel partito. La chiarificazione ideologica obbliga il partito a prendere decisioni concrete nel campo organizzativo, amministrativo.

[...] *lasciare Sneh alla direzione significa dargli la possibilità di continuare a conquistar seguaci alla sua tendenza. In secondo luogo, bisogna dir chiaro al popolo ed alla gioventù d'Israele che il Mapam non intende cedere alle tendenze liquidatorie (e in pratica antisioniste) sorte nel suo seno; e ciò impone non tanto una dichiarazione teorica mediante votazioni, quanto un'azione pratica e cioè una completa riorganizzazione interna secondo la situazione odierna e non secondo quella di due anni fa.*

Di fronte all'alleanza con la borghesia, l'operaio, la gioventù, il nuovo "olè" [colui che è "salito" in Israele] *cercano una strada che porti alla realizzazione del sionismo e alla difesa della classe lavoratrice. Ma di fronte alla posizione antinazionale di Sneh essi desistono. Essi vogliono rimanere fedeli al loro popolo ed al movimento sionista.*

Solo se noi chiariamo l'equivoco, potranno questi elementi trovare un nuovo posto nel quadro della lotta politica. Solo così capiranno che il partito di Jaari e di Tabenkin, di Chazan e di Galili, del Kibbuz e del Palmach, il partito che difende i valori e le opere della Histadruth, questo è il loro partito. Dobbiamo aumentare la nostra forza, essere un fattore decisivo nella vita del paese, rompere l'isolamento.

Questa è la nostra speranza, la nostra unica speranza: essere più forti. Per questo dobbiamo essere pronti anche a passi dolorosi e crudeli. Noi non possiamo sfuggire alla nostra responsabilità."[53]

All'inizio del gennaio 1953 la situazione si aggrava ulteriormente.

Sempre dal giornale *"Hechaluz"*: *"Il 13 gennaio Radio Mosca annunciava la scoperta di un complotto di medici rivolto contro la sicurezza dello stato. I nove medici, sette dei quali sono ebrei, sono stati accusati di aver agito alle dipendenze della organizzazione "nazionalista internazionale e sionistica ebraica" JOINT, e di aver coscientemente minato la salute di alcune personalità militari e politiche sovietiche, e di aver tra l'altro causato la morte di Zdanov. Tale notizia ha rinnovato le polemiche seppure in un tono leggermente inferiore. Mentre i giornali riflettevano le diverse reazioni dei vari strati sociali, Sharett di ritorno da Rangoon dichiarava che il governo di Israele non intende rompere le relazioni*

53 I. [Iaakov] Viterbo, *La borghesia al potere,* in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno VIII, n. 4, 12 gennaio 1953, p. 4.

diplomatiche con Mosca.. La discussione alla Kenesset viceversa raggiungeva una violenza e una tensione fuori dal normale. [...]

In apertura, Sharett dopo aver ricordato la nota presentata dal governo a seguito del processo di Praga, e dopo aver ricordato gli ultimi fatti di Mosca, ha dichiarato: "L'attacco satanico contro il sionismo e lo stato d'Israele connesso con il processo di Praga, e questo attacco satanico contro una organizzazione ebraica che si è conquistata un nome benvoluto in campo internazionale, connesso con il complotto dei medici, fanno prova di un indirizzo ben preciso e sono testimonianza di uno scopo ben chiaro... Il Governo di Israele ha sempre considerato i legami di amicizia con l'Unione Sovietica come una delle basi della sua posizione internazionale... Il Governo segue con profonda costernazione gli attacchi contro gli ebrei che sono stati intrapresi ufficialmente dall'URSS e che necessariamente devono suscitare il più alto sdegno da parte dello Stato e delle masse del popolo ebraico in tutti i paesi del mondo... Il Governo di Israele condannerà di fronte alle Nazioni Unite e ad ogni altra associazione internazionale la politica di persecuzione contro il popolo ebraico, che viene condotto nei paesi a regime comunista... Ogni tentativo che venga fatto da parte di personalità e di autorità pubbliche in Israele per giustificare tale politica, sarà considerata dal Governo come un'azione contraria allo Stato, e il Governo agirà di conseguenza". [...]

Dai banchi della Kenesset, le violente reazioni della maggioranza si sono diffuse in tutto il paese. Per un articolo in materia, pubblicato dal giornale comunista "Kol Haam", il ministro degli Interni, Roccah, ordinava la sospensione del giornale per 10 giorni, sulla base delle Leggi d'emergenza britanniche, che anche al tempo del mandato ben poche volte sono state applicate.

Il 15 gennaio l'esecutivo della Histadrut accoglieva la inaspettata proposta presentata da Namir (Mapai) di discutere entro breve tempo il progetto di espellere il Partito Comunista dalla Confederazione, col pretesto che esso si è rivelato una forza contraria al paese. [...]

Riflessi della situazione si sono avuti pure negli ulteriori sviluppi della crisi del Mapam. Il deputato alla Kenesset Sneh si è fatto promotore di una nuova frazione in seno al Mapam, denominata "Chativat Smoll" (Frazione di Sinistra). Dopo il primo raduno di tale frazione che raccoglieva intorno a Sneh alcuni esponenti del partito nelle città, veniva pubblicato il programma della frazione, in cui si richiedeva l'abbandono da parte del Mapam della direzione sionistica e del congresso mondiale ebraico. Tale richiesta veniva giudicata dall'esecutivo del Mapam in contrasto con le idee del partito, e pertanto la frazione veniva invitata a sciogliersi. Non essendo ciò avvenuto il 28 gennaio si riuniva il consiglio del partito, che decideva di considerare usciti dal partito Sneh ed i suoi aderenti. [...]"[54]

Nelle lettere alla famiglia di questi giorni gli avvenimenti politici non sono sempre necessariamente in primo piano. La vita continua nelle grandi e nelle piccole cose, e anche la situazione politica in Italia fornisce motivi di preoccupazione: il 1953 è pure l'anno della cosiddetta "legge truffa".

(A proposito della massiccia mobilitazione popolare organizzata prima in opposizione a questa legge e poi in occasione delle elezioni politiche, non si potrà qui dare conto. Pure le lettere dall'Italia di questo periodo ne sono una documentazione interessantissima.)

Scrive Gadi, il 26 gennaio 1953: "[...] *Fatto sta che vado proprio trasformandomi in contadino. Come ci si può immaginare non è una cosa semplice ricominciare a sviluppare l'istinto primordiale dell'agricoltore. In fin dei conti è ben più semplice sentire i muscoli*

54 *Scontri alla Kenesset. I pareri sulle recenti accuse sovietiche*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno VIII, n. 5, 10 febbraio 1953, pp. 1 e 4.

dolere per la fatica e brontolare per la lunghezza della giornata lavorativa. Ma se si arriva a tener duro fino a gioire per il campo ben arato, per una serra ben chiusa e promettente, per una allegra fila di tubi dell'innaffiatura armoniosamente irroranti, la soddisfazione è grandissima, assai maggiore del lavoro impiegato. [...]

Circa la politica italiana secondo me De Gasperi e soci con le loro leggi hanno deciso che vi deve essere la rivoluzione. Infatti quando il parlamento (come secondo la nuova legge) non esprime più il sentimento del paese, che cosa resta alla minoranza in Parlamento e maggioranza nel paese se non passare a vie di fatto contro la pseudo maggioranza in Parlamento e autentica minoranza nel paese?

Qui in politica nulla di effettivamente nuovo. La cosa tuttavia che io temo di più è che si ritorni ad uno stadio di pudica e ipocrita quiete, che un velo di silenzio copra le magagne. Se c'è da discutere si deve discutere e senza paura, almeno secondo me. [...]*"*

E nella lettera successiva, del 3-4 febbraio 1953: "[...] *Mi chiedete notizie di quello che capita nel Mapam. La cosa è un poco difficile da spiegarsi in questa forzatamente breve lettera. Comunque una delle idee più diffuse è letteralmente questa: "aspetüma e sperüma" (aspetta e spera).*

Una curiosità politica è questa. È stato ritrovato nell'ufficio di Meir Jari (il nostro Togliatti) un piccolissimo ma perfetto apparecchio trasmittente segreto sotto la sua scrivania, affinché senza che se ne accorgesse venisse trasmesso e sentito tutto quanto si diceva nella stanza. Sono pure stati pescati due tizi che andavano di notte scassinando porte e finestre per arrivare a cambiare le pile al suddetto apparecchio; consegnati alla polizia i due individui sono stati pressoché liberati. Il che ha fatto comprendere con quasi certezza che il lavoretto era opera della beneamata polizia politica nostrana.

Con tali notizie che vi vado fornendo non mi stupirei proprio che la censura intervenisse! [...]*"*

Il sospetto, a breve piuttosto la consapevolezza, che le lettere e i pacchetti siano aperti e controllati sarà da qui in avanti sempre presente.

Scrive ad esempio la madre, il 18 febbraio 1953: "[...] *Ricevo ora tua 12/II, va benissimo come scrivi e diffonditi pure in particolari che sempre ci interessano. Nelle "Unità" qualcosa (di poco valore) ci doveva essere. Forse ti preoccupano questi piccoli invii?* [tra i giornali venivano inseriti dolciumi, penne etc.] *Li dobbiamo abolire? In fondo non si fa niente di male, dato che si paga il trasporto, ma non vorrei causarti noie. Anche la tua lettera mi pare sia stata richiusa, essendo poco poco incollata.* [...]*"*

La sera del 9 febbraio 1953 esplode un ordigno nel cortile della legazione sovietica a Tel Aviv, causando alcuni feriti. La responsabilità è attribuita a gruppi terroristi dell'estrema destra. Si giunge al punto più basso dei rapporti tra URSS e Stato di Israele.

Ancora dal giornale *"Hechaluz"*: "[...] *L'11 si svolgeva a Tel Aviv in Kikar Mugrabi una manifestazione di protesta contro l'attentato, organizzata dalla Lega per l'Amicizia Israele-URSS*[55]*. Alla manifestazione hanno partecipato centinaia di operai e giovani, spontaneamente riunitisi per manifestare la loro solidarietà con i colpiti dall'attentato. Tutti gli oratori (del Mapam, della Chativat Smoll e del Maki) hanno sottolineato come gli operai di Israele non permetteranno mai al fascismo di rialzare la testa in qualsiasi forma. Questa manifestazione è stata disturbata da squadre di uomini della "Ezel" (la vecchia organizzazione terroristica dei Revisionisti) che hanno lanciato pietre contro i manifestanti,*

55 Anche Gadi, che dal 1952 era iscritto alla Lega per l'Amicizia Israele-URSS, potrebbe aver partecipato a questa manifestazione: sul diario personale appunta il 10 febbraio 1953: *"Approvato il mio chofesc* [liberta', licenza]*"*.

cercando di provocare incidenti, tuttavia la folla ha reagito compatta contro questi tentativi.

L'11 febbraio a mezzanotte veniva consegnata al ministro di Israele a Mosca, dott. Ellashiv, una nota del Ministro degli Esteri Sovietico, Viscinski, in cui gli si comunicava la decisione del governo sovietico di rompere le relazioni diplomatiche con Israele. [...]

La notizia è stata appresa in Israele solo il mattino del 12, tra le più svariate reazioni. Portavoci governativi hanno affermato che l'incidente del 9 è stato un semplice pretesto e che in effetti la rottura delle relazioni diplomatiche è una logica conseguenza della politica instaurata dal Cominform nei confronti dell'ebraismo e del sionismo.

D'altra parte negli ambienti della sinistra operaia la notizia è stata appresa con vivo dolore e si è sottolineato come a questo passo di estrema gravità si sia giunti per l'irresponsabilità con cui le sfere governative hanno dato corso a una violenta campagna antisovietica a seguito degli avvenimenti di Praga e di Mosca. [...]"[56]

Nello stesso numero di *"Hechaluz"*, sotto il titoletto "Lettere alla redazione" appare un intervento di Gadi di forte polemica verso altri articoli politici di cui in parte si è dato conto più sopra.

"[...] *Jaakov, per esempio, accenna ancora una volta alla possibilità di un accordo Mapai-Mapam per la costituzione di una comune formazione governativa, e questo nei giorni in cui il governo viene considerato dal Mapam stesso come responsabile, sia pure indirettamente, dell'attentato che ha provocato la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica. Una proposta del genere in questo periodo, in cui il partito di maggioranza si lancia in una violentissima campagna antisovietica, volta a ottenere dalla amministrazione Eisenhower quegli aiuti che legherebbero Israele ancora di più alla politica aggressiva americana, tale proposta oggi ricorda molto le possibilità di accordo tra il diavolo e l'acqua santa.* [...]

D'altra parte altrettanto illogica è la pretesa che il Mapam possa rafforzarsi ideologicamente mantenendo una struttura frazionistica, tesi caldamente appoggiata dalla Achdut Haavodà. Nello stesso tempo Jaakov sembra restringere tutta l'azione del partito alle due organizzazioni kibbuzistiche, Kibbuz Hammeuchad e Kibbuz Arzì, dimenticando le gran migliaia di operai e contadini proletari che non fanno parte di questi organismi e che viceversa stanno diventando una forza cosciente e determinante nella vita del paese.

Finalmente per quanto riguarda la alià, tralasciando le storielle sulle persecuzioni in Russia, che ricordano da vicino quelle che si raccontano in Italia sulla fine dei prigionieri in Russia, resta un dato di fatto indiscutibile che la alià dipende oggi prima di tutto dalla capacità di accoglimento del paese. E il paese oggi, guidato da chi è guidato, ha dimostrato con crisi e disoccupazione che alià di massa non ne può più accogliere. Responsabile della mancata alià di massa è quindi innanzitutto la politica governativa, e non fattori stranieri. Perché il flusso di alià si rinnovi, è necessario un nuovo governo, che non si valga di un partito come quello dei Sionisti Generali, che da anni ormai si battono contro la immigrazione, ma un governo popolare.

Solo con un regime veramente socialista, si riaprirà la strada al sionismo e alla piena indipendenza nazionale.

Non su Praga deve battere la nostra lingua, ma sul dente ben più doloroso della nostra disorganizzazione, della nostra incapacità politica.

Da una critica severa e coraggiosa, da una autocritica leninista, da un esame serio ed obiettivo del nostro operato di ieri e anche di oggi, si può cominciare la strada per la costruzione di un partito rinnovato, di un partito staliniano, come noi tutti auspichiamo, a

56 *Rottura delle relazioni diplomatiche tra Mosca e Tel Aviv*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno VIII, n. 6, 12 marzo 1953, pp. 1 e 4.

salvataggio del proletariato ebraico in città e in kibbuz, in Israele e nella diaspora. Per il socialismo e per la completa concentrazione territoriale in Israele del popolo ebraico."[57]

È opportuno aggiungere che in una successiva lettera alla famiglia Gadi scriverà, a proposito di questo intervento: *"Vi desidero informare che ciò che io avevo scritto e inviato non era per nulla una lettera, ma un articolo, molto più lungo e che è stato censurato e rimpastato in maniera abbastanza idiota, per cui ne è venuta fuori una cosa poco chiara e notevolmente diversa dall'originale. Con tutto ciò capisco bene come tale mio scritto non fosse forse troppo adatto così come l'avevo mandato per certe teste alquanto reazionarie che avrebbero dovuto leggerlo, seppure adattissimo per la situazione che c'è qua. Ma pasiensa!"*

Il 5 marzo 1953 muore Stalin. Ecco le parole di Vittorio Valabrega nella lettera del 6 marzo: *"Carissimo*

Siamo costernati dalla morte di Stalin.

Cosa ne dici? E cosa ne dicono? Ci saranno ripercussioni disastrose? Ma! Speruma in bene. [...]*"*

E la risposta di Gadi, 25 marzo 1953: *"Carissimi,*

ho ricevuto le vostre due carissime del 5 e del 16 marzo e un pacco di "Unità" con una bella carta di cioccolato dentro (!). Tante grazie per il pensiero gentile visto che la dogana non mi ha dato modo di gustare anche il fatto!

Non vi ho accennato nella mia precedente lettera alla morte di Stalin perché è una cosa troppo grande per poterne discorrere con facilità. La reazione di un mucchio troppo grande di egregi cittadini israeliani era questa: "Peccato che ciò non sia capitato trent'anni fa!". Noialtri abbiamo invece fatto grandi assemblee in ricordo con sospensione del lavoro. Però la conclusione non può essere anche per me che il "sperüma" del babbo, sperüma nella forza dei popoli a imporre la pace.[...]

La grande novità che ho da darvi è che sembra proprio che debba andare a prestare il servizio militare. Il che è una bella scocciatura, giacché lo stare due anni e mezzo fuori dalla propria casa è abbastanza noioso. Il nostro capo militare del posto mi ha fatto gran promesse di farmi stabilire dopo i primi tre mesi di esercitazioni in qualche posto vicino al kibbuz, cosicché possa venire due o tre volte alla settimana a Ruchama e certamente la noia con questa soluzione di vicinanza sarebbe molto alleviata. [...]*"*

Malgrado non se ne ritrovino evidenze esplicite, si fa strada in Gadi il pensiero che questa decisione di mandare proprio lui al servizio militare sia una mossa per allontanare dal kibbuz un elemento politicamente scomodo.

La versione probabilmente un poco edulcorata per i genitori, in una lettera dei primi di giugno 1953, è questa: *"Da Ruchama avremmo dovuto andare militari in tre italiani di età di leva, e cioè io. Giancarlo e Alex; naturalmente il kibbuz ha cercato di opporsi a ciò e alla fine l'esercito ha deciso che dovevo andarci io perché ha reputato che i posti dove essi lavoravano, in stalla e trattorista, fossero più importanti di ortolano. La cosa è piuttosto stupida sotto tutti i punti di vista, ma appunto per questo mi sembra burocraticamente possibile."*

Ad ogni modo nel diario personale e nelle successive lettere l'analisi della situazione è via via più drastica e disillusa, e coincide sul piano personale con un senso di isolamento e

57 Gadi (Ruchama) [Guido Valabrega], in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno VIII, n. 6, 12 marzo 1953, p. 2.

solitudine.

Dal diario, 8 marzo 1953: *"Il kibbuz è buono come mezzo. Per realizzare sionismo e socialismo. Ma esso è incapace di creare una classe, dei rapporti di produzione, tali da educare fino all'istinto i suoi abitanti.*

In altre parole più il kibbuz diviene grande e solido e potente, più la gente sta bene, più la gente si imborghesisce.

Con il passaggio da rivoluzione borghese a rivoluzione socialista, si chiarisce l'essenza del kibbuz, la sovrastruttura rivoluzionaria non resiste alla pressione esterna e interna della struttura reazionaria.

Quindi l'ideologia del kibbuz diviene reazionaria a sua volta.

Se non il kibbuz, cosa?

Proletarizzazione (o radicamento) in città. No, specialmente in un periodo di teoria come questo v'è necessità di una forza-guida teorica. Occorre creare un nucleo intellettuale (Gramsci e Togliatti).

Questo gruppo esiste già e si svilupperà logicamente nel tempo nella direzione giusta (Sné e il Maki). È chiaro però che il governo riuscirà a mettere fuori legge il Maki ecc. prima che le masse ne abbiano coscienza.

E allora?

La risposta è personale. Si è tutti a un bivio.

Di fronte alla morte pratica del sionismo, alla impossibilità di una alià oggi, quale è il mio posto oggi? Dove posso meglio radicarmi?

Ogni individuo ha il diritto sacro a poter ricercare anche la sua personale soddisfazione e felicità."

Ancora dal diario, 17 marzo:

"Razza di bastardi ecco che cosa mi avete fracassato:

a) la riorganizzazione della chevrà italiana in seguito allo scituf [condivisione] *delle radio ecc. abolito, in direzione radicale da come risultava dalle conversazioni con Uri* [Corrado Vivanti].

b) la concretizzazione di una sinistra a fondo iniziata con le conversazioni varie con Michael, Izhak, Moshe, Amos, Kubosh, Shuval e tutte le altre possibili persone in prospettiva e non conseguito collegamento di questa gente con il gruppo degli italiani.

c) Allontanamento dalla terra e dal lavoro proletario.

E tutto ciò dopo anni di lavoro, fatica, sforzo.

E non ho neanche la possibilità di andarmene sbattendo la porta.

Razza di cani bastardi."

E da una lettera alla famiglia, 2 aprile 1953: "[...] *La politica continua ad essere molto ingarbugliata o, se si vuole essere esatti, è molto chiara e cioè: c'è una bellissima aria di fascismo da queste parti e non si vede ombra di resistenza organizzata da parte delle sinistre. Ma spero di sbagliarmi nelle mie previsioni!* [...]*"*

Almeno rispetto al servizio militare, dopo la prima reazione di rabbia subentra un certo stoicismo, come testimoniano le tranquillizzanti lettere ai genitori, e le annotazioni sul diario, come questa del 25 aprile 1953 a un mese dalla partenza per l'esercito:

"Ogni cosa a suo tempo,
senza temere, senza precipitare,
senza farsi suggestionare,
secondo natura,
stoico-epicureamente."

Nell'aprile 1953, mentre gli Stati Uniti danno corso a una nuova politica di interventismo in Medio Oriente con l'invio nella regione del ministro degli esteri Foster Dulles, mentre Golda Meierson in missione all'ONU paragona per la persecuzione degli ebrei il regime sovietico a quello nazista, mentre il ministro degli esteri israeliano Sharettt incontra a New York il presidente americano Eisenhower, finalmente la tensione con l'URSS si allenta, con la liberazione e la riabilitazione dei medici imprigionati.

La crisi politica israeliana non è invece per nulla spenta.

Scrive Gadi alla famiglia, il 19 aprile 1953: "[...] *Domani è il giorno dell'indipendenza. Il governo ha indetto grandi manifestazioni per due motivi secondo me. Primo, per far confusione nelle teste della gente affinché nessuno presti troppa attenzione al fatto che lo Stato d'Israel è lo stato meno indipendente che vi possa essere e secondo, per sabotare le manifestazioni prossime per il primo maggio, tanto più che il Mapai (partito socialtraditore di maggioranza) ha deciso di non partecipare ad esse.*

Come si vede motivi patriottici e progressivi.

Comunque spero che noi il I° Maggio non si dorma e che si faccia una bella dimostrazione piena di lotta di classe, senza timore di qualche buon pugilato, che è proprio l'ora di sfasciare qualcosa.

Per quanto riguarda la Russia non credo che vi sia nessun cambiamento fondamentale perché non ve ne è nessuna ragione. Sia quel che sia la Russia è sempre la Russia e non è possibile sperare o temere mutamenti alle sue linee di azione in generale. Per quanto riguarda la rottura dei rapporti diplomatici con Israel, la colpa di tale fatto ricade esclusivamente sul nostro attuale governo anticomunista quale non lo è nemmeno De Gasperi!

In questi momenti torbidi occorre sapersi salvaguardare dal veleno del nazionalismo che come si sa sotto le più false spoglie è una di quelle cose che più danneggiano le nazioni.

E siccome io voglio bene al mio paese e agli operai del mondo intero, ritengo che senza timore bisogna dire in faccia ai nostri governanti a che cosa ci abbia portato la loro irresponsabilità, senza tentar di fare scaricabarile ai danni di noi stessi. [...]"

Dilaga la polemica anche sul giornale "*Hechaluz"*, con un doppio intervento di Malkiel (Marcello Savaldi), padre storico del movimento italiano, che stronca drasticamente ogni legame con il comunismo sovietico, innalzando ancora una volta la bandiera del sionismo socialista.

"[...] *Se la Russia sovietica ci ha deluso, dobbiamo proclamare che il capitalismo è il regime economico e politico ideale? Certamente no, noi non ripiegheremo la bandiera rossa, noi continuiamo a lottare per l'avvento di quella società di lavoratori che Marx ha auspicato.* [...]

Noi, socialisti sionisti, abbiamo avuto la ventura di poter superare la fase polemica e teorica e di poter piantare la bandiera rossa sulle nostre colonie e sulle fabbriche della Histadrut[58]*, noi abbiamo dimostrato quello che dei lavoratori organizzati sono capaci di conquistare e di creare. Noi stiamo trasformando un popolo privo di vita economica propria in un proletariato che produce e vive del proprio lavoro. Il compito non è facile, ma*

58 Curioso notare come proprio in questo stesso maggio 1953, nell'ambito del disegno di legge sulla educazione di Stato, il governo israeliano pose in discussione, tra feroci polemiche, il divieto per le ex scuole della *Histadruth* di innalzare il primo maggio o in altra festività la bandiera rossa, e cantare l'Internazionale. Cfr. *Crisi governativa risolta da un compromesso sulla questione della bandiera rossa*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno VIII, n. 9, 15 giugno 1953, p. 1.

noi sappiamo che fuori di Erez Israel ciò non sarebbe stato possibile e che soltanto una società di lavoratori può costruire su basi durature lo Stato d'Israele.

In Erez Israel il Socialismo è potuto giungere a delle realizzazioni che hanno suscitato l'ammirazione del mondo. Qui si crea veramente qualcosa di nuovo. Ma tutte queste conquiste non sono ancora consolidate, i primi anni dell'indipendenza politica e l'immigrazione di masse non preparate ci hanno posto di fronte ad immani problemi economici e sociali che richiedono per la loro soluzione dei mezzi imponenti. Noi dobbiamo dunque continuare sulla via costruttiva e difendere gli interessi della classe lavoratrice d'Israele contro tutti i nemici, all'interno ed all'esterno. Ma soltanto i lavoratori stessi d'Israele possono decidere quali siano i loro interessi e come debba essere condotta la loro battaglia.

Per questa costruzione e per questa battaglia è necessaria l'unione di tutti i lavoratori d'Israele sulla strada comune, che non è quella di Mosca, ma è socialista, sionista, ebraica."[59]

A Malkiel risponde Uri (Corrado Vivanti), con una salatissima replica:

"[...] *Purtroppo i vari problemi che sono stati suscitati dai cosiddetti fatti di Praga e Mosca sono stati sfruttati scandalosamente dai capi del tuo partito e dalle forze reazionarie del paese, per veder di coprire le magagne che la loro azione politica aveva provocato. Il cacio sui maccheroni sono stati! Quando la crisi economica attanagliava più grave il paese, provocando l'arresto di ogni politica effettivamente sionistica – alià e costruzione – e gettando sul lastrico migliaia di disoccupati, ecco che il processo Slanski e poi l'arresto dei dottori di Mosca dà l'occasione ai maggiori responsabili di questa triste politica di scatenare una campagna sciovinistica le cui ultime conseguenze hanno raggiunto tal gravità da costringerli a dover frenare, almeno in parte, i loro furori. Ecco che con questa scusa si monta la scandalosa campagna di "unità nazionale" che dà come primo frutto la coalizione antioperaia e antinazionale con i Sionisti Generali, quel partito che tu ci apprendesti un giorno nemico da sempre del sionismo, inteso come rinascita nazionale, e non come proficuo investimento di capitali. E questa coalizione getta il paese in una crisi economica sempre più spaventosa, lo isola diplomaticamente, in modo da consegnarlo mani e piedi legato all'imperialismo americano, lo immette in un sistema di guerra, volto non contro quegli stati che ancor oggi non hanno firmato la pace con Israele, ma contro il Paese che sempre ci fu amico, che per primo ci riconobbe indipendenti, che appoggiò la nostra guerra nazionale in ogni modo. Questa è stata l'essenza di tutta la condotta di questi ultimi mesi del governo d'Israele, di cui è capo un membro del tuo partito. E se tu vuoi farti credere davvero capace di pensare con la tua testa, di non esser preda della polemica d'attualità, cerca allora, Malkiel, un altro argomento per far riapparire la tua firma su "Hechaluz": un argomento più "indipendente". E invece di spiegare perché "soltanto il comunismo israeliano ufficiale, quello di Mikunis, è grato agli occhi del Cominform", guarda di spiegare perché soltanto il sionismo israeliano ufficiale, quello di Ben Gurion e quello di Roccah, è grato agli occhi delle forze che reggono oggi il movimento sionistico, e perché lo stesso presidente del consiglio si lanci in un attacco furioso contro di noi, Mapam e Hasciomer Hazair, bollandoci di traditori della patria, di antinazionali, di tutto il solito ritornello di accuse che ogni capo "borghese reazionario" o "riformista asservito all'imperialismo" lancia contro forze che difendono gli interessi nazionali.*

Questo sarebbe stato meglio che tu spiegassi perché non dovessi giungere alla triste

59 Malkiel [Marcello Savaldi], *È colpa tacere*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno VIII, n. 8, 17 maggio 1953, p. 4. La prima parte dell'intervento era stata pubblicata sul n. 7, 15 aprile 1953, p. 4.

conclusione che meglio era ancora tacere."[60]

La posizione politica di Gadi, sia rispetto alla crisi politica israeliana e in particolare del partito Mapam, sia rispetto alle polemiche interne al movimento *Hechaluz* italiano, si fa via via più decisa e risoluta.

Una notazione sul diario del 26 aprile 1953: *"Da notarsi per i posteri.*

È esistita a Ruchama in questi mesi una associazione a cinque delle "pecore nere del dottore".

Purtroppo stanno avvenendo due cose: il padre di U. e l'esercito. Dio voglia che essa lasci traccia e se ne possa riparlare."

Delle cinque "pecore nere" si possono dalle carte desumere i nomi di Gadi (Guido Valabrega), Uri (Corrado Vivanti), Alex (Alessandro Sternberg), Zvi (Tullio Melauri), e Daniele Nahum. L'accenno al "padre di U." è riferito alla malattia del padre di Corrado Vivanti, che sarà presto motivo del suo ritorno in Italia.

Dalla lettera alla famiglia del 6 maggio 1953: "[...] *Fra 15 giorni vi sarà il congresso di fondazione del nuovo partito della "Sinistra Socialista" capeggiato da un certo dott. Snè di recente uscito dal Mapam. Non pochi di noi nutrono speranze che tale partito sorga sul serio e dia veramente vita ad una organizzazione solida e decisa. Tuttavia è sicuro che non avrà vita facile, ma speriamo che comunque sia, sia, cioè esista!*

L'ultimo "Hechaluz" arrivato, N. 7 (voi lo ricevete?) mi ha fatto l'impressione di essere sfasatello, stupidello e bugiardello, ma forse è solo una impressione da israeliano lontano dalla realtà. [...]*"*

E dalla lettera successiva, del 17 maggio 1953: "[...] *In questi giorni si tiene a Tel Aviv il congresso di fondazione del nuovo partito della "Sinistra Socialista Israeliana". Che cosa ne salterà fuori non si sa bene, tuttavia noi ne siamo molto interessati e ne seguiamo attentamente gli sviluppi, sfidando le ire dei nostri capoccioni i quali naturalmente ce l'hanno a morte con tale raggruppamento.* [...]*"*

Il 26 maggio 1953 Gadi inizia il servizio militare. Di questa esperienza restano tracce diverse: oltre alle consuete lettere alla famiglia, che nascondono totalmente i disagi ed anzi ostentano un certo tono scanzonato, esistono anche, oltre al diario personale, alcuni fogli sciolti, intitolati "Note della caserma".

Queste annotazioni private mettono a nudo la grande difficoltà di questo momento, che sovrappone l'inarrestabile disillusione degli ideali all'isolamento e all'oppressione dell'ambiente militare. Se ne darà qui forzatamente poco conto, e pure sono pagine molto interessanti, e che impressionano nel contrasto con le lettere.

È opportuno anche aggiungere che il linguaggio della corrispondenza da qui in avanti contiene spesso notazioni velate e quasi in codice, soprattutto quando si tratta di appartenenza ai partiti comunisti, sia italiani che israeliani. E questo non tanto per la censura militare (le lettere di questo periodo ne recano comunque tutte il visto), quanto per il pesante clima di controllo ideologico anticomunista che si impone in tutto il paese e soprattutto nei kibbuz facenti capo al partito Mapam.

Dal diario, 2 giugno 1953: *"Il ballo è appena cominciato.*

Non penso quasi per niente. La cosa che mi muove di più è il ricordo di B.A. Sarà forse per la sua dolcezza così in contrasto con l'ambiente dove attualmente mi trovo.

E in Italia tra cinque giorni si vota!

60 Uri [Corrado Vivanti], *Risposta a Malkiel*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno VIII, n. 9, 15 giugno 1953, p. 2.

Dove vado? Non so, ma per conto mio ho coscienza di aver fatto tutto il possibile per andare diritto."

Dal diario, 3 giugno 1953: *"La cosa più terribile di questi due anni sarà la lotta con il tempo. Aspettare, aspettare sempre ansiosamente, che finiscano gli imunim* [esercitazioni], *che finisca il chofesc* [licenza], *che ne torni un altro sempre, sempre, sempre. E alla fine mi troverò senza forze e con un pugno di mosche. E questo perché*?

Non avrei pieno diritto ad essere felice?

Per le idee, per delle stupide sciocche smanie e fissazioni.

Sacrifici sconosciuti e inutili. Inutili perché sconosciuti e sconosciuti perché inutili. [...] *Ma almeno un giorno potrò dire rileggendomi: Lo sapevi."*

Dal diario, senza data, probabilmente 14 giugno 1953: "[...] *Altro ricordo.*

Lo zio Roberto che dopo essersele prese diceva: "Ma pure io le ho menate". E lo zio Vittorio che diceva: "Gambe mie non è vergogna di scappar quando bisogna"."

E l'ultima pagina del quaderno di diario 1950 – 1953, 18 giugno 1953:

"Questo quaderno di diario è finito.

In esso sono racchiusi circa tre anni di vita.

M'accorgo solo ora che sulla copertina c'è un titolo: Verso l'infinito.

Un'angoscia m'opprime. In tre anni le mie speranze, le mie possibilità, le mie illusioni sono progressivamente decadute una a una. [...]*"*

Il momento più nero arriva alla fine di giugno, quando la durezza delle esercitazioni arriva a far stilare a Gadi un foglio di ultime volontà. Due settimane dopo iniziano su fogli sciolti, per poi proseguire in un quaderno, le "Note della caserma", la cui scrittura è sicuramente un modo per cercare di razionalizzare una situazione estrema, ma diventa subito anche occasione di analisi più ampie:

"15 VII 1953 Sarofend

Questo è il primo foglio delle note della caserma.

Non un diario, troppo piccolo. Di fronte ad una enorme difficoltà uno stile più elevato.

Quando di me non sarà rimasto che un brandello di cervello non più grande di un pezzetto di pollo bollito questi quaderni segneranno le tappe per cui si potrà dire: era pure lui un essere umano! [...]*"*

"16/VII. Quale influenza ebbe la guerra di indipendenza israeliana del '48 sulla zona geografica araba circostante?

I sionisti dicono positiva. Ma invece in quel periodo non fu semplicemente distogliere i popoli arabi dalla lotta di classe per la guerra più o meno imperialistica? Gli americani non permisero che lo stato sorgesse a condizioni ben precise? Cosa sorgerebbe oggi?

E la questione del primato ebraico non è la solita questione della supremazia volta a volta di Roma o Berlino o Parigi? [...]*"*

"24/VII. [...] *Quando ho i nervi, per sfogarmi mi metto a divorare tutto quello che mi capita, a ingozzarmi di tutto ciò che trovo; come quando si ha mal di denti alle volte durante il pranzo non si sente tanto dolore, così soffoco il dolore che mi fruga l'anima in tal maniera.*

Ed ora sono così avvilito che non ho nemmeno la forza di rifugiarmi nei ricordi; non potrei sopportare di paragonare lo ieri all'oggi."

In questi mesi così difficili maturano le condizioni della definitiva caduta.

Verso la fine del maggio 1953, in risposta agli articoli di Malkiel (Marcello Savaldi) sull'*"Hechaluz"*, ma anche in risposta alle sollecitazioni del fratello, che in questi mesi si dibatte nel dubbio se abbandonare a sua volta i genitori e raggiungerlo in Israele, Gadi invia un lungo intervento che chiede sia a sua volta pubblicato sul giornale del movimento.

Già solo per il modo in cui questo articolo viene inviato, ci sono gravi indizi di eresia: secondo le norme della *collectiviut raionit* (collettività ideologica) vigenti nei kibbuz del partito Mapam, i messaggi di carattere politico devono passare al vaglio dei compagni. Gadi invia invece lo scritto al fratello come corrispondenza di carattere familiare e in quanto tale non sottoposta alla censura interna.

Ma è piuttosto il contenuto dell'articolo, a titolo: *"Stato – Kibbuz – Partito"*, a rappresentare una chiara e fondamentale messa in discussione dei cardini del sionismo socialista su cui fanno riferimento il partito Mapam e il kibbuz Ruchama.

Per decisione di Giuseppe Tedesco, in quel momento responsabile della redazione all'*hachsciarà*, sotto il titoletto *"Apriamo il dibattito"* l'articolo, per quanto tagliato, viene pubblicato nel numero in uscita il 15 luglio.

Lo si riporta qui di seguito per intero, insieme alla immediata replica firmata da Corrado Israel De Benedetti, che viene pubblicata sullo stesso numero.

"Tre quesiti sorgono, da qualche tempo a questa parte, a turbare la coscienza del popolo ebraico in Israele.

1) È lo Stato d'Israele "diverso dagli altri" con sue particolari caratteristiche economiche, strutturali, ideologiche?

2) È il kibbuz *un organismo particolare, frutto storico unico nel suo genere, unico nella sua categoria?*

3) Esiste attualmente in Israele un vero Partito Operaio?

Intorno a questi tre problemi desidero dire succintamente la mia opinione.

* * *

È lo Stato d'Israele diverso dalle altre nazioni capitalistiche?

Sappiamo che ciò che determina la somiglianza tra nazione e nazione sono le singole caratteristiche fondamentali e quello che determina tali caratteristiche è il sistema economico.

Osserviamo dunque brevemente quali siano le particolarità economiche dello Stato in questione per mezzo delle quali potremo fondare il giudizio complessivo. La maniera più facile per giudicare le condizioni economiche è studiare le condizioni in cui si trovano, agiscono, lottano le varie classi sociali, esaminiamo dunque via via ogni singola classe.

Il proletariato israeliano giace in uno stato di violento sfruttamento, classico dei regimi capitalisti: v'è disoccupazione, miseria, fame. La Confederazione del Lavoro, dominata da uno dei partiti più riformisti che mai si siano dati, si rifiuta di interessarsi a fondo nella difesa delle reali esigenze dei lavoratori. Così come in altri paesi (CISL in Italia, per esempio) date organizzazioni in nome dei lavoratori fanno gli interessi del capitale. Le minoranze nazionali, gli arabi, godono in Israele delle tipiche restrizioni che qualsiasi paese capitalista impone alle popolazioni in minoranza (agli ebrei, per esempio). Pure il fenomeno delle grandi migrazioni – aliot *– che una volta dava accenti particolari a tutta la vita della nazione, è quasi completamente scomparso e già da oltre un anno.*

Pure in Israele, sotto l'egida dei Sionisti Generali, si va rapidamente instaurando quella politica di abolizione dei calmieri che in maniera legale sancisce per dati cittadini il diritto di mangiare di più e meglio degli altri. Da abbinarsi a questo lato dell'offensiva capitalistica contro i lavoratori mi sembra sia l'attacco agli adeguamenti salariali.

A fianco delle masse proletarie e semi-proletarie di città troviamo i contadini. E pure in Israele i contadini, se sono ricchi, fanno i conosciuti giochetti di borsa nera e affamamento, mentre, se sono poveri, si vanno proletarizzando.

Abbiamo poi l'enorme schiera di rivenduglioli, trafficanti, commercianti, rivenditori, e grossisti, che quando non cadono lentamente, ma in maniera pressoché sicura nella povertà, passano al commercio in grande stile, all'industria, alla finanza. Infine vi sono i cosiddetti capitalisti, diligentemente legati al dollaro americano, che regolarmente non si preoccupano della miseria nostrana, dello sviluppo pacifico del paese, dell'indipendenza nazionale, mentre tutte le cure rivolgono al rendimento dei loro trusts e ai loro portafogli.

Questi rapidissimi, ma indicativi cenni alla situazione israeliana per che cosa ce la fanno differire da quella di altre nazioni americanizzate?

Forse che da noi non si contratta amabilmente con la Germania di Bonn, non si fa la gara per essere i primi ad immischiarsi in patti territoriali-capestro, non si fa la più sfacciata politica antipacifista a pro di industrie belliche di qui e d'oltre Atlantico, non si soffoca spietatamente il movimento operaio, non vi sono tasse inique, preti e borghesi non imperano nella scuola?

Con tutto ciò è logico che date differenze vi siano: la Francia è diversa dalla Turchia e maggiormente somigliante all'Italia, così noi siamo diversi da S. Marino e più somiglianti ad una piccola repubblica semicoloniale, ma lo schema generale indubbiamente è quello capitalista, ben conosciuto e comune purtroppo ad ancora tanti paesi.

E siccome ritengo d'avere giustamente individuato la natura del sistema cerco di comportarmi di conseguenza verso chi lo ha generato, lo rappresenta e tenta di rafforzarlo.

È il kibbuz organismo sociale unico nel suo genere, cellula di una nuova società?

Quando Erez Israel non era molto popolata, specie da ebrei, quando era ancora imperante il feudalesimo degli effendi*, e quando in special modo le utopie sociali di Gordon-Tolstoi, le aspirazioni umanitarie dei Wander Fogel, fuse all'entusiasmo mistico dei* chassidim *conquistavano facilmente gli animi ebraici esasperati dalle persecuzioni, il sentimento di poter fondare cellule di nuova società in un nuovo messianico Stato ebraico, accese con rapidità le masse di giovani ebrei ansiosi di rinnovamenti, ma facile e indifesa preda alle teorie sostanzialmente piccolo-borghesi.*

E d'altronde se si conoscesse meglio la storia del popolo ebraico (o più precisamente, se il metodo storico marxista avesse indagato tanti particolari importanti e volutamente lasciati nell'oscuro e nell'incerto) si saprebbe, ad esempio, che già Rabbi Achiba ed il suo seguito di studenti e contadini lottarono per la formazione di comunità agricole. Il che per lo meno dimostra come il kibbuz *abbia illustri predecessori.*

Ma per dare risposta adeguata anche alla domanda sul kibbuz*, basta, come prima, rifarsi alla situazione del paese odierna, così precisa, ormai: giacché i gruppi sociali si combattono a distanze ravvicinate, e non v'è più posto per esperimenti in un senso o nell'altro, ma tutto assume velocemente un valore, un peso, una importanza, immediati.*

I kibbuznikim sono fondamentalmente contadini, che hanno messo in comune terra e mezzi di produzione; ed il fatto che terra e mezzi di produzione non siano proprietà dello Stato proletario (come è invece nell'URSS) ma del collettivo, spiega il loro progressivo avvicinarsi alla piccola borghesia, che si esplica in un sempre maggior aumento della ricchezza e in un continuo allontanarsi dal proletariato e dalla ideologia rivoluzionaria. Il che è sciocco e miope, seppure in dati periodi inevitabile, perché i piccoli contadini sono logici alleati della classe operaia e logici avversari dei grandi agrari e dei banchieri.

Ma con tutto il buono che v'è nella ideologia kibbuzista siamo costretti inequivocabilmente ad affermare che definire il kibbuz *"cellula della società futura", è un assurdo dal punto di vista marxista.*

Se così fosse sarebbe possibile, in uno stesso Stato capitalista, *la formazione di due*

regimi ritenuti inconciliabili: quello capitalista e quello socialista, e ciò senza alcuna rivoluzione o altri violenti sommovimenti e lasciando per di più senza alcuna rivoluzione lo Stato completamente in mano alle classi sfruttatrici.

È perciò evidente che soltanto riformisti o revisionisti possono essere sostenitori di questa opinione che non ha riscontro né in una verità generale, né nella realtà dello Stato, né nell'essenza del kibbuz *stesso.*

E l'unica spiegazione e giustificazione che può essere data al suo relativo diffondersi è da ricercarsi nel persistere di rimasugli dello stile e del costume suaccennati dei quali non rimarrà ben presto che vago ricordo.

* * *

È giunto ora il momento di chiarire il terzo equivoco.

Esiste in Israele un vero Partito Operaio?

Anzitutto se tale Partito esistesse si sarebbe sicuramente preoccupato di intervenire nella discussione sul kibbuz *a indirizzare quella gran maggioranza di* chaverim *maturi per aderire ad una ideologia più provata e salda. E questa mancata presa di posizione in un problema oggi assai dibattuto sta già a dimostrare la non esistenza del Partito Operaio.*

Ma, tralasciando spunti polemici laterali, si sa che il vero Partito Operaio Rivoluzionario deve rispondere a requisiti precisi senza i quali non può sussistere. E per non annoiare con lunghe citazioni rimando, per ciò che intendo come Partito Operaio Rivoluzionario, ai requisiti che lo rendono tale, al capitolo VIII – Il Partito dei "Principi del Leninismo" di Stalin.

Di fronte alle chiare indicazioni staliniane risulta con evidenza che in Israele ancor non v'è l'organizzazione politica che le segua radicalmente. E di tale fatto non è arduo dare spiegazione.

Infatti se si terrà conto che soltanto verso il 1940 si inizia un ritmo moderno nel processo si industrializzazione del paese e che solo nel 1948 lo Stato si organizza nella moderna forma borghese, si può così comprendere incertezza e inesperienza e non vasta coscienza classista negli strati operai di tanto recente formazione.

Le confusioni suaccennate sullo Stato e sul kibbuz *sono indice preciso della nostra immaturità.*

Occorre aver pazienza nello sviluppo naturale della società e saperlo prevedere ed aiutare con saggezza, giacché la nascita del Partito di tipo nuovo è certa e sta anzitutto in noi se la cosa s'avvererà con minore o maggiore rapidità.

Ma attualmente, il Partito Operaio Rivoluzionario non c'è, titoismo e cosmopolitismo, opportunismo e faziosità, codismo e filisteismo, burocratismo e faciloneria allignano ancora quali erbe maligne nel terreno fertile, ma incolto del proletariato israeliano.

Basta sfogliare i giornali di sinistra per vedere ad ogni pagina stonature, falsi meschini, stolte "galizianerie" e vuoti demagogismi.

A base di queste debolezze stanno quei sindacati che a volte giocano al corporativismo col governo, quel partire lancia in resta con slogans *altisonanti per fermarsi poi alla prima scusa plausibile, quell'abbondare di programmi e parole e quello scarseggiare pauroso di azioni concrete ed efficacemente popolari.*

Per tutta questa realtà solo parzialmente illustrata, pur ammettendo le buone intenzioni che qua e là si intravvedono, credo che il Partito Operaio Rivoluzionario degli operai, dei contadini e degli intellettuali non sia ancora salito alla ribalta della storia israeliana a far sentire la sua voce rinnovatrice e liberatrice.

* * *

La conclusione di quanto son venuto sin qui dicendo è unica.

Secondo me giova discutere e polemizzare non su quanto va accadendo fuori da casa nostra, ma per prima cosa su ciò che vi capita dentro. *Anzitutto occorre lottare per definire*

noi stessi, i rapporti di classe propri del nostro paese nella sua fase storica, i moti della storia che fin qua ci han portato e le linee che dovremo inevitabilmente percorrere.

Occorre dimostrare maturità e saper invece entrare con coraggio nella disputa vasta e fondamentale con larga e profonda visione, affinché ci si imponga all'avversario con il nostro imbattibile rigore, con la nostra scientifica serietà.

Con acuta intelligenza ci si sforzi di inquadrare il problema particolare in quello generale.

Un grande compito di redenzione umana ci attende. Le centinaia di migliaia di nuovi immigrati abitanti in luridi covili di stracci e di latta aspettano l'insegnamento che li guidi e li porti alla conquista di quella vita di lavoro e di pace per cui si sono mossi dai quattro angoli del globo.

Per loro, futuri signori della terra, liberiamoci dagli errori e dai pregiudizi, si vada tutti insieme in aiuto del popolo."[61]

Questa la replica firmata da Corrado Israel De Benedetti, a titolo *"Peccati di incoerenza"*:

"L'articolo di Gadi che qui pubblichiamo pecca se non altro di chiarezza e di coerenza, e pertanto potrebbe trarre facilmente in inganno. Questo suo esame della situazione attuale in Israele è incompleto in ciascuno dei suoi punti, in maniera tale che le conclusioni che sembrano logiche a trarsi, e gli stessi fatti reali e concreti da lui citati e che nessuno può smentire, assumono una luce diversa, se si tien conto di ciò che manca. Ma cominciamo dall'inizio.

Nel primo punto, viene esaminata la situazione politica in Israele e la sua struttura sociale, ma non troviamo accenno alcuno al problema della alià, *proiettato se non altro nel futuro. Non basta dire infatti che* alià *non c'è oggi: Gadi dovrebbe spiegarci se lui crede che l'89% del popolo ebraico, attualmente fuori di Israele, possa trovare in essa la soluzione dei suoi problemi o no. In caso positivo, visto il fallimento clamoroso della politica governativa della* alià, *deve spiegarci quali mezzi dovrebbe proporre un partito veramente rivoluzionario. In caso lui non creda alla necessità del concentramento territoriale ebraico deve spiegarci marxisticamente perché non ci crede. E tenga presente che, lo voglia o no, questo è il primo problema che si pone un giovane della* golà. *La risposta a questo quesito porta un giovane sulla via della* alià *o meno, cioè lo porta a modificare o meno la sua vita, per questo il problema è più sentito, che non quelli israeliani locali, dalla gioventù di qua, a cui credo Gadi intenda rivolgersi. Poiché questi giovani al suo appello finale "liberiamoci dagli errori" ecc. da qui possono rispondergli soltanto "bé, arrangiatevi un po' da voi...".*

Sempre da questo punto di vista se vogliamo farci una severa autocritica, noi operai e kibbuznikim *di Israele, dobbiamo dire chiaro che se è vero che "titoismo e cosmopolitismo, opportunismo e faziosità... allignano nel terreno fertile, ma incolto del proletariato israeliano", è anche vero che quel partito che chiama sé stesso Partito Comunista Israeliano, e quindi dovrebbe essere il prototipo del partito operaio rivoluzionario, non ha mai voluto né saputo rispondere chiaramente sulla questione ebraica in generale, e sul problema della* alià *in particolare. Questa è la ragione per cui quel partito non riesce a farsi strada tra il proletariato ebraico, che in buona parte la* alià *l'ha provata in* corpore vili, *e per questo motivo ci sono perfino operai arabi in Israele che diffidano del Partito, sostenendo che un partito che evade da una soluzione netta e chiara di uno dei principali problemi del proprio popolo, non è certo qualificato per risolvere problemi nazionali di altri popoli. Sia chiaro che non si vuole qui fare dell'anticomunismo di marca occidentale,*

61 Gadi [Guido Valabrega], *Stato – Kibbuz – Partito*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", anno VIII, n. 10, 15 luglio 1953, p. 2.

ma precisare posizioni, che a mio parere influiscono molto negativamente sulla formazione ideologica del proletariato israeliano maturo e conscio dei suoi compiti. E su questo punto, specialmente in golà, *si deve essere ben chiari, Se non si crede alla alià e alla necessità, da un punto di vista proprio strettamente marxista, del concentramento territoriale ebraico, che necessità ha Gadi di scrivere su Hechaluz, giornale stampato in Italia per giovani ebrei che vivono in Italia, e che quindi possono pensare di avere altri specifici problemi sociali e politici caratteristici della situazione italiana?*

Egli si dilunga a spiegarci quelle caratteristiche che fanno oggi di Erez Israel un paese di chiara marca capitalistica occidentale, e da questo ne trae la semplicistica conclusione che noi differiamo dalla Francia quanto questa dall'Inghilterra. Nuovamente ci troviamo di fronte a verità incontestabili (il governo è un governo di ispirazione borghese, la confederazione del lavoro è dominata dal partito socialdemocratico che non fa gli interessi dei lavoratori, gli arabi sono sfruttati ecc. ecc.) e a semplificazioni ingenue, e pertanto non marxiste. Il concentramento territoriale ebraico non può considerarsi terminato con il ritorno di un 11% del popolo alla sua terra, ma se anche lo fosse il problema dell'assorbimento di masse di olim *che in un paio di anni hanno raddoppiato la popolazione del paese, non è cosa di tutti i giorni in Italia e in Francia. Gadi dimentica troppo facilmente che quasi la totalità degli* olim *che sono giunti in Israele (compresi quelli che partecipano alla direzione dei partiti della sinistra operaia, compresi gli scaricatori di Chaifa e i disoccupati di Tel Aviv) non erano proletari per nascita, né per origine di classe. Questo per non parlare della necessità colonizzatorie del paese, non ancora esaurite. E sono proprio queste condizioni colonizzatorie, che hanno tra l'altro provocato un fatto, gravissimo per il movimento operaio, ma non per questo da sottovalutare, e cioè che la borghesia israeliana è andata al potere, in grazia dell'appoggio più o meno velato straniero, quando la sua forza era nettamente inferiore a quella del proletariato organizzato sindacalmente. Colpa gravissima dei dirigenti sindacali, ma non esiste forse paese al mondo dove si sia verificata una situazione paradossale del genere.*

Successivamente, Gadi ci parla della struttura sociale del paese, delle classi borghesi, dei contadini. Anche qui vale il vecchio proverbio ebraico che una mezza verità è peggiore di una bugia. Dove si trova il kibbuz *nella sua elencazione? Tra i contadini ricchi che si danno alla borsa nera o tra quelli poveri? Francamente come* chaver-kibbuz *non riesco a classificare il* kibbuz *né tra questi, né tra quelli. Mi rifaccio comunque al suo secondo punto, per precisare innanzitutto che Gadi si preoccupa un po' troppo di sfondare delle porte aperte. La sua affermazione che il* kibbuz *non può essere la cellula della società futura, e che chi pensa così commette un assurdo marxista è esatta. Occorre soltanto precisare che la parte socialdemocratica del movimento kibbuzistico, che da Gordon in qua ha esaltato il* kibbuz *come cellula di una nuova società, non si è mai considerata marxista, pertanto non la si può accusare di incoerenza. La parte sinistra del movimento kibbuzista ha cessato da tempo di credere a tale affermazione, e i* kibbuzim *di Hasciomer Hazair e del Kibbuz Hammeuchad considerano il* kibbuz *come uno "strumento", uno dei migliori strumenti, per la realizzazione di tale società, attraverso la lotta rivoluzionaria, ecc. ecc. in piena collaborazione col proletariato cittadino ecc. ecc. D'altra parte Gadi dimentica completamente la funzione specifica svolta dal* kibbuz, *che è stato fino ad oggi (e continuerà ad esserlo ancora per molti anni) uno strumento decisivo di proletarizzazione per generazioni di* olim *piccoli borghesi, per non parlare dei soliti compiti di colonizzazione ecc. che è inutile rivangare. Non io, ma Gadi ha scritto nel 1951 (Hechaluz, n. 11, "La Posta") "noi abbiamo costruito* kibbuzim *e non* kolkoz *...perché noi proveniamo da un'altra classe, che attua la rivoluzione in maniera assai diversa" e più avanti "a me pare che l'esperimento sia riuscito completamente. Il* kibbuz *è oggi una realtà sociale ben viva", "questa vita – del* kibbuz *n.d.a. – è la posta in gioco!".*

La realtà è che oggi anche il kibbuz *risente del processo di incrudimento della lotta di classe, e che nessuno più crede alla sua funzione "in sé". Vi sono coloro che pensano che il* kibbuz *debba servire lo stato così come è oggi, e in nome dello Stato lo trasformano gradualmente in una cooperativa. E che di fronte alla concorrenza della agricoltura privata si avvia sulla strada del mercato nero, e quindi della piccola proprietà agricola, tenace assertore della borghesia e dei suoi regimi. Ma vi sono anche quelle colonie (più di un cinquanta per cento del movimento kibbuzistico) che per difendere i loro principi, la loro ideologia e nello stesso tempo le proprie necessità economiche, battono la strada della lotta di classe, a fianco del proletariato cittadino, sfruttando tutte le possibilità offerte dalla organizzazione kibbuzistica, dalla sua posizione ancora determinante nei confronti della colonizzazione del paese, per rafforzare nelle campagne le posizioni del movimento rivoluzionario.*

Per quanto riguarda il partito rivoluzionario, come già precisato addietro, anche noi riteniamo come Gadi che vi sia molto lavoro da fare, molti equivoci da chiarire, molte deviazioni da combattere. Riteniamo soltanto come dato fondamentale, la necessità di una completa collaborazione (cosa che è ancora molto lontana dall'essere realizzata) non soltanto tra i proletari coscienti e i nuovi olim*, non soltanto tra gli operai ebrei e quelli arabi, sfruttati tuttora in maniera coloniale o quasi, ma anche tra il proletariato cittadino e i proletari coscienti del* kibbuz*. Tra gli operai e coloro che nonostante tutte le pressioni economiche e psicologiche, continuano a battersi tenacemente per l'idea collettivista, che oggi è realizzata nel* kibbuz*, espressione delle condizioni attuali del paese, e che domani, in una società senza più sfruttati né sfruttatori, potrà essere realizzata in altre forme diverse.*

Reagiamo piuttosto di fronte al gesto di indisciplina politica che un chaver*, membro di* kibbuz *e iscritto al partito Mapam, compie rinnegando tutta la linea del suo partito e del Kibbuz Arzì. Noi sappiamo che chiaramente nei suoi programmi il Kibbuz Arzì dà alla propria organizzazione una funzione di avanguardia nella lotta per l'emancipazione del proletariato e per il socialismo. Gli scopi rivoluzionari del Kibbuz Arzì sono ben definiti e tutti quei difetti di cui si lamenta Gadi sono semmai pecche di singoli individui e non tara di un'intiera organizzazione. Chi ama ispirarsi ai principi del leninismo non dovrebbe facilmente dimenticare cosa significhi unità e disciplina. Se Gadi si batte per la creazione di un vero partito della classe operaia, perché dimentica che questo "...deve essere organizzato conformemente ai principi del centralismo, avere ...un'unica disciplina di partito; occorre che la minoranza si sottometta alla maggioranza, le varie organizzazioni al centro, le organizzazioni inferiori a quelle superiori..." (Storia del P.C.b. pp.53-54)? Questa organizzazione basata sul centralismo democratico c'è e Gadi ne è membro attivo, soltanto un po' "smemorato" dei suoi principi generali e "ribelle" di fronte a certe posizioni della maggioranza cui lui non si sente più di sottoscrivere, almeno a quanto risulta da questo suo articolo."*[62]

Ai primi di agosto del 1953 Gadi conclude il primo e più duro periodo di esercitazioni e viene trasferito ad una base aeronautica nei pressi di Ramle, dove proseguirà il servizio assegnato agli uffici interni: una situazione senz'altro più agevole dal punto di vista lavorativo, ma non meno permeata del tipico clima da caserma, con risse notturne, secchiate d'acqua, nonnismi vari di cui qui e là affiorano indizi tra gli scritti.

Sempre ai primi di agosto, in licenza a Tel Aviv Gadi incontra Marco Maestro, un altro italiano membro del kibbuz Amir e tra i "dissidenti" seguaci del nuovo Partito della Sinistra Socialista di Moshe Sneh. Nelle successive settimane, nonostante le gravi traversie che ancora lo aspettano, Gadi seguirà il progetto di altri fuoriusciti di confluire insieme a Jad

62 Israel [Corrado Israel De Benedetti], *Peccati di incoerenza,* in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", anno VIII, n. 10, 15 luglio 1953, pp. 2 e 4.

Hanna, un kibbuz con una maggioranza interna saldamente in mano ai partiti dell'estrema sinistra.

In questo periodo nei kibbuz del movimento Kibbuz Arzì si opera una vera epurazione nei confronti dei dissidenti, attraverso anche una sorta di consultazione interna che dovrebbe saggiare in tre quesiti il grado di fedeltà alla linea del partito Mapam: il risultato è un'ondata di espulsioni che percorre tutto il paese.

Nelle "Note della caserma" Gadi appunta alla data del 6 agosto: *"Un detto di Marco.*

Chi a 20 [anni] *non è socialista, è fesso. Chi lo è ancora a 30 è pure fesso.*

Chi in Golà non è Sh.[omer] *Haz.*[air] *è fesso e chi lo è ancora in E.*[rez] *I.*[srael] *è pure fesso."*

E ancora in una lettera al fratello Sergio, del 9 agosto: *"Carissimo Sergio,*

ho finito adesso di tradurre un articolo di Moshé Sné e te lo invio. Sebbene mi abbia preso parecchio tempo, mi rendo conto che questo lavoro è imperfetto, giacché – tra l'altro – ti spedisco la traduzione immediata e così come mi è venuta giù dalla penna e non la "bella copia". [...]

Lo scritto di Snè, secondo me, meriterebbe ampia diffusione ed è un vero peccato che non sia riuscito a rendere che in minima parte la sua prosa chiara e brillante; ma si sa "traduttore, traditore". D'altra parte devi sapere che ogni settimana appare un suo articolo su qualche importante argomento altrettanto poderoso e quindi da tradurre, se la cosa interessa, ve ne sarebbe.....

Ti prego di non far pervenire tale traduzione in achsharà o a Israel ché già la pubblicazione tagliuzzata del mio articolo sull'Hechaluz m'ha provocato grane piuttosto noiose dalle quali non sono ancora uscito e ci mancherebbe solo che si venisse a sapere che ti invio roba del genere per farmi espellere su due piedi da Ruchama. E perciò se non sai che farne chiudila in fondo al cassetto o usala per altri usi (la carta è buona).

Però a mio avviso o Ottino (via Susa 14 - Torino) potrebbe leggerla con interesse e eventualmente farla pubblicare un poco riaggiustata su qualche giornale del PCI. Oppure l'Avanti (piazza Cavour 2 – Milano) potrebbe sfruttarla in qualche modo.

Comunque fa tu secondo tuo giudizio e secondo prudenza, mi raccomando.

Avrei naturalmente un mucchio di cose da raccontarti ma non mi sono dimenticato che tocca a te rispondermi ed inoltre roba da leggere (seppure forse poco leggibile) te ne mando, no?

Rispondimi perciò presto, avvisandomi ti prego, per lo meno, che la mia traduzione t'è arrivata.

Stammi bene e fatti vivo, accidenti!

E raccontami un poco quello che va capitando dalle tue parti."

Ma proprio lo stesso giorno, 9 agosto 1953, Gadi riceve una lettera della madre, datata 30 luglio, che gli comunica che il fratello Sergio è caduto gravemente ammalato:

"Mio carissimo,

è molto che non ti scrivo, ma non volevo comunicarti l'angoscia che da 10 giorni mi opprime. Ti avevo accennato ad una indisposizione di Sergio che ritenevo dovuta a freddo preso ad un bagno e passeggera, il malessere è andato via via crescendo acquistando aspetti assai preoccupanti: febbre persistente, acuti dolori alla testa, alla nuca, alle reni, vomito, deliqui, tremori inconsulti muscolari in tutto il corpo e <u>paresi di una gamba</u> e <u>di un braccio</u>, stato di grave accasciamento e sopore; ti pare che basti? Stamane abbiamo fatto un consulto tra Bitelli e Belloni, c'è stato un lieve miglioramento forse dato dalla penicillina e streptomicina. Tutti i mali più orribili mi sono stati prospettati; una prima

analisi del sangue è stata negativa. Ora si faranno tutte le prove. Certo c'è stato e c'è ancora un'infiammazione alle meningi, io continuo a sperare non di origine infettiva, ma sotto aspetto di congestione. Guido mio, pensieri terribili mi assalgono, ma cerco di rimanere calma per poter vedere il meglio da farsi; come al solito il medico (era un ex nostro inquilino, giovane simpatico ed intelligente) non mi soddisfa; contrariamente al solito, questa volta, per tema di sbagliare diagnosi si è astenuto pressoché da qualunque cura; il professore ora ha ordinato una iniezione ipodermica, alcune iniezioni di vitamine per aiutare i muscoli e poi di attendere, ma a forza di attendere sarà rovinato del tutto.

Sono ancora incerta se farlo ricoverare in ospedale, ma ormai come si svolgono le cose, mi pare sarebbe a solo beneficio di studio medico e non di Sergio. Aspetto a terminare questa lettera domani mattina, con la speranza di poterti almeno dire che il peggio è passato.

Carissimo
La mamma mi ha proibito di leggere quello che ha scritto lei per non impressionarmi.
Io sono disperato ma spero ancora.
Ti terremo informato di tutto.
Ti bacio

Papà

31-VII

Sergio ha dormito tranquillo tutta la notte ma il progresso di irrigidimento si è esteso all'interno ed evidentemente prosegue.

Ora ti ho scritto assolutamente tutto anche a costo di molto addolorarti, ma è anche volontà di Sergio che me lo ha ripetuto tutto il giorno.

Io sono assai, assai pessimista, il babbo mi dice che posso sbagliare.

Un abbraccio dalla tua mamma

Torno adesso dall'aver accompagnato Sergino alle Molinette per consiglio dei medici dato tutti i vari esami che avrebbero dovuto farsi.

Ti saremo precisi

Baci B.[abbo]”

Lo scambio di lettere che segue è drammatico, e per alcuni giorni non ci sono notizie certe della natura del male ma solo della sua estrema gravità, tanto da far dubitare della vita stessa del fratello. Poi cominciano ad arrivare notizie di uscita dal pericolo e dell'inizio di un lento miglioramento, anche se incancellabili rimarranno le conseguenze di quella che poi si rivelerà una forma di poliomielite.

Dopo una prima disperata lettera, l'11 agosto 1953 Gadi scrive: *“Carissimi,*

ieri vi ho scritto una lettera in risposta alla vostra del 30-31, ma temo che forse per difetto di affrancatura non vi arrivi.

Non posso che riscrivervi a poche ore di distanza dalla mia precedente, ma tuttavia non so neanche che dirvi.

Dite a Sergio che stia tranquillo, che so quello che devo fare e che farò tutto ciò che è possibile per farlo; ditegli che recentemente son stato in contatto con gli uomini di Sné e che il loro lavoro procede assai bene e che si sviluppa.

Vi prego di essere calmi, supremamente calmi. Neanche io so bene perché vi consigli ciò, forse perché in date occasioni mi pare questo l'atteggiamento più giusto.

Il mio stato di salute, escluso il morale, è assai buono. Ho avuto la fortuna di essere

inviato in un buon posto ed anche i miei compagni non potevano essere migliori, quasi tutti studenti e nati in Israele.

Ho ricevuto due pacchi di Unità, uno dei quali con Enigmistiche e ve ne ringrazio.

Un eterno abbraccio

Guido

[sul retro del foglio] *Mi sono interessato per ottenere una licenza straordinaria.*

La cosa è possibile.

Occorre che mi facciate avere un certificato della Comunità Israelitica e se è possibile di un Consolato Israeliano sulle condizioni di Sergio ed inizierò immediatamente le pratiche per venire in Italia.

Non so come troverete la forza di occuparvi ancora di me, ma non vedo altra strada.

A presto Guido

Dite a Sergio che non si preoccupi che sistemerò io tutte le cose."

Proprio negli stessi giorni la situazione precipita anche al kibbuz Ruchama, da cui scrive Zvi (Tullio Melauri) il 10 agosto 1953: "[...] *Si è saputo che per sabato prossimo ti faranno una chiarificazione e che vogliono portare le cose agli estremi. La situazione è brutta, comunque pensaci tu come ti conviene di comportarti.*

Abbiamo ricevuto una lettera molto negra da Uri [Corrado Vivanti]. *Quando era a Roma col babbo dopo l'operazione (felicemente riuscita) la madre gli ha telefonato da Mantova che i carabinieri erano venuti a cercarlo avendo saputo della sua venuta*[63]*. Uri ha pensato dapprima di prender subito l'aereo ma poi per vari motivi (non specificati) non si è deciso ed è andato a Mantova a presentarsi. Lì gli hanno subito bloccato il passaporto tanto per cominciare. Ora spera che suo padre possa far sì che venga dichiarato rivedibile e che gli venga ridato provvisoriamente il passaporto. Come vedi ben negra la faccenda.* [...]"

Il 13 agosto 1953 Gadi scrive una lunga lettera al fratello, dai toni in certi punti un poco fuori dalle righe, almeno a non considerare la particolare condizione psicologica di mittente e destinatario:

"Mio carissimo Sergio,

siccome avevo la testa un poco confusa solo ora mi sono improvvisamente ricordato che è te che voglio vedere e a cui voglio parlare e perciò bisogna almeno che ti scriva immediatamente.

Io credo che le cose che ti posso raccontare e che più ti interessano sono della situazione israeliana e su quello che vado combinando. Se per caso tu voglia sapere d'altro fammelo sapere e, come il solito, senza tanti peli sulla lingua!

Ho ricevuto l'altro ieri una assai lunga e simpatica lettera da Aldo e Franca. Da come loro mi scrivono mi sono accorto come in generale in Italia si comprende poco di quello che capita da queste parti. Certo che anche io non debbo essere stato troppo efficace o forse le questioni da descrivere sono troppo complesse.

La espressione più semplice e logica che venga alla mente è: fascismo.

Intendiamoci, non fascismo italiano o tedesco, ma fascismo ebraico, alla Ben Gurion.

Personalmente ritengo che il regime fascista si instauri per due cause concomitanti: reazionarietà delle classi borghesi e debolezza del proletariato. Qui in Israele la debolezza del proletariato mi sembra leggendaria, favolosa addirittura. Ciò che frena il Mapai non sono gli operai di qui, i partiti popolari, bensì la politica estera, il rispetto per la Russia, il dover mantenere un certo decoro formale. I proletari, o meglio i sottoproletari [- del proletariato] o i subproletari [un poco + del proletariato, commerciantucoli, contadinucoli,

63 Corrado Vivanti era ricercato per mancato assolvimento degli obblighi militari.

artigianucoli] nel loro insieme, non capiscono nulla di politica, o dei loro interessi. E se brontolano (lo vedo bene nell'esercito) lo fanno solo in maniera tale da farsi mettere nel sacco. Sono dei veri arabi (nel senso cattivo della parola, per dire ultraignorantissimi) siano essi irakeni, siano essi turchi o rumeni.

Gli unici che sembrano salvarsi sono i sabres [nativi di Israele], *a meno che i più intelligenti di loro non finiscano con il saltar fuori lunghi, dentuti, slavati e sciocchi come tanti nord-americani. Il Mapam è nel complesso la cosa più scocciante del mondo. È, insomma, un partito socialdemocratico, ma per disgrazia e per motivi eccezionali alquanto organizzato e ricco, per cui puoi bene immaginarti che danno, confusione e fumo negli occhi faccia 'sto partito, che ti parla 100 linguaggi a seconda dell'oratore, dal sinistro (inviato di solito a parlare a Chaifa), al destro, che conciona per esempio a Tel Aviv, al kibbuznik che fa il miskista ecc. ecc.*

E non entro a parlarti del Kibbuz Arzi, il quale fa della "scolastica" in questi tempi, meglio di un domenicano. E le virgole che Meir Jari appuntava nel 1927 sono ancora sante e giuste oggi e per altri probabili 1000 anni.

Perdonami questo sfogo su fatti forse già conosciuti, ma sabato mi attende a Ruchama un poderoso birur [chiarimento] *politico da parte della maschirut* [direttivo] *a proposito del mio articolo sull'Hechaluz e perciò ho le scatole un poco rotte!*

L'esito del birur non si preannuncia buono a quello che mi informano, ma la cosa ormai non è molto importante per me che ho già altri chaverim e altri interessi. Tre sole cose mi dispiacciono: I) dover forse lasciare l'agricoltura, ma in fin dei conti ho lasciato altre cose ben più importanti e care e non posso fermarmi di fronte al lavoro della terra. II) dover allentare i contatti con alcuni italiani ruchamesi con i quali negli ultimi tempi mi sono legato in amicizia veramente fraterna. Ma chissà che anche loro non finiscano, e presto, di lasciare il posto. E perché si sappiano chi sono gli altri "giusti" per cui non vi sarà un nuovo diluvio, te lo comunico, ma naturalmente la cosa è segretissima. Ecco i nomi Zvi, Daniele (buon torinese non mente!), Alex, e Uri (attualmente in Italia). III) lasciar il posto e tante persone, simpatici l'uno e le altre, dove ho lavorato e costruito per tre anni. Ma come ti scrivevo in precedenza molti assai più vatikim [anziani] *sono stati espulsi o hanno abbandonato e fra questi chaverim di altri kibbuzzim cui mi ero assai legato e che avevo in grande stima.*

La mia posizione nel birur (per quanto posso predisporre) è la seguente: non accettare di sottopormi ad alcun birur finché non si concludano quelli iniziati contro destri, in precedenza, e contro gente che ha "peccato" <u>prima</u> di me. Posizione piuttosto complessa, ma spero che faccia un poco di scandalo.

In generale molti italkim di qui, siamo sinceri, ce l'hanno contro le mie idee.

Eldad, Izi e Ilana sono i gran capoccioni della reazione italiana. Laura, eterna maskirà cerca di tenersi ufficialmente al di sopra delle acque. Anche Izchak Minerbi e Ruggero sono delle gran papere destrorse.

E visto che ti sto informando un poco degli italchim in generale ti rivelo che gli italiani di Amir sono in blocco sneisti e quasi sicuramente in gran parte saranno costretti a lasciare il K.[ibbuz] *Arzì. Esiste un loro progetto (segretissimo) di passare a Jad Hanna, kibbuz di soli sneisti e nel passato K.*[ibbuz] *Hammeuchad. Marco cerca di pompare per andarvi, perché Amir, per ragioni chiaramente politiche lo vuole schiaffare nell'esercito e forse andando lì se la scamperà; Meir sembra voglia invece andare all'Università a Gerusalemme, però come stiano con precisione le cose non so perché esse sono in rapida evoluzione.*

Inutile dirti che andando con facilità a Tel-Aviv ho avuto modo di informarmi di queste cose con una certa ricchezza di particolari e che non mi sono solo recato al cinema..... [...]

Non ti scrivo nulla sulla mia vita militare perché essa ha nel complesso ben poco

valore, scema come è.

Tuttavia, benché non sia così semplice, mi sento ancora abbastanza forte per tirare avanti con vigore e per vendere cara la pelle.

In questo momento sento che possono mettermi sì in cantina, ma anche in cantina starò in piedi ed insegnerò ai topi a cantare la canzone che fa "Avanti alla riscossa".

Ora ti saluto, mio carissimo fratello, fammi sapere al più presto notizie e non temere mai di nulla. "Spalla a spalla dietro l'albero maestro teniamo a bada tutta la ciurma!"

Ti abbraccio
Guido"

Il 15 agosto 1953 Gadi Valabrega viene espulso dal kibbuz Ruchama.

Il verbale dell'Assemblea del kibbuz – assemblea cui alla fine Gadi non si sente di assistere – reca l'argomento al punto 2 dell'Ordine del giorno. Il caso pare trattato in modo piuttosto sbrigativo:

"[...] *Al punto 2 prende la parola Moscè Israeli, segretario del kibbuz:*

"Abbiamo avvisato Gadi di evitare contatti epistolari con elementi fuori di Israele, contatti nei quali Gadi diffonde notizie offensive contro il kibbuz ed il partito. Questi contatti sono iniziati e continuati da tempo. Gli abbiamo fatto sapere che questo comportamento è un tradimento nei nostri confronti e nei confronti del posto in cui lui stesso abita. In kibbuz cerchiamo di mantenere lo spirito di vera democrazia. Ci sono tra noi altri compagni che non hanno ancora preso una posizione chiara. Noi proponiamo di espellere Gadi come provvedimento disciplinare dal kibbuz."

Avraham Itamari dice che non si doveva pubblicare la lettera.

Votazione: 74 a favore
2 astenuti (Sami Cesana e Avraham Pessach)
Come al solito Sara L. non ha partecipato al voto."[64]

Una racconto un po' meno laconico lo fornisce invece Sami Cesana in una lettera del 21 settembre 1953:

"[...] *Non so se ti hanno riferito quello che è successo nell'asefà. All'unanimità all'infuori di Avram Petcus, Sara (di Armcik) ed il sottoscritto hanno votato contro di te. Subito dopo la votazione Moscè Israeli ha chiesto se ci fossero dei haverim che si sono astenuti, visto che c'erano ha voluto che immediatamente si "scolpassero", dicessero il perché ecc. ecc. Avram ha detto che non aveva letto l'articolo!... Sara, che non ha votato, per abitudine!!!...*

Quando è toccato a me mi sono alzato e gli ho detto che in kibbuz non ci sei solo tu "fuori dal kav" [fuori dalla linea] *e che se volessero buttar fuori te dovrebbero buttar fuori tutti quelli di destra (ed ho riferito le sichot* [conversazioni, riunioni] *tra haverim durante il processo di Praga (che conosci meglio di me).*

Moscè mi risponde dicendomi che questo non c'entra niente, che qui si parla di un caso concreto ecc. ecc. Però se mi chiedeva poi se ero per o contro, credo che me la sarei vista brutta.

A te sembrerà il non votare una vigliaccheria, però una volta ti spiegai la mia posizione.

I tuoi "amici" cioè quelli che dopo l'asefà dissero che questo povero Gadi non si meritava questo e "si sono slanciati come belve contro di lui...", dicevo che quelli lì all'asefà non c'erano, erano indisposti e ammalati! Ab uno, disce omnes.... [...]"

64 La traduzione (autodefinita "libera") è di Corrado Israel De Benedetti, che ringrazio anche per avermi fornito copia del documento originale.

Il 25 agosto 1953 Gadi scrive al fratello: *"Carissimo Sergio,*

ormai puoi far vedere ai quattro venti l'articolo che ti ho inviato tempo fa e che spero ti sia arrivato!

Così come ho scritto alla mamma comunico anche a te che "fui" chaver kibbuz.

La espulsione non è certo stata una cosa divertente, pensa che non solo non m'è stato dato diritto a difendere o a spiegare il mio articolo, ma neppure m'è stato dato diritto di parlare!

Ciononostante ho voluto farmi espellere e non andarmene come altri sbattendo la porta, perché ritengo che anche per me vi fosse posto in tal luogo; ma se loro non vogliono, ebbene, amen!

Per mia fortuna non ho aspettato tale atto – ormai più formale che altro dopo che mi avevano spedito nell'esercito – per mettermi in contatto con chi di dovere e così mi sono rapidamente ambientato e ora a Ramle sono già quasi come a casa mia.

Ramle è un centro di circa 10.000 abitanti, con caratteristiche proletarie ben nette. Un mese e mezzo fa ivi vi furono grandi scioperi sindacali pressoché diretti da noi e dal Maki. Vi sono nei dintorni vaste imprese della Sochnut o dell'esercito che impiegano migliaia di lavoratori. A Ramle vi sono anche parecchi arabi, nei confronti dei quali il Mapai ecc. cercano di promuovere una azione diversiva di odio razziale.

La città nel complesso ha un aspetto assai miserando, case senza elettricità, ruderi di case arabe, bambini per le strade, insomma il tipico posto malandato, miserabile, come tanti posti simili credo di Calabria e Sicilia più tutte le tipiche grane linguistiche, psicologiche ecc. di Israele. In questo posto noi stiamo impiantandoci piuttosto bene. È chiaro che non si può fondare un partito staliniano in un giorno o in un mese, specialmente con la cattiva educazione ricevuta dal Mapam, ma ti assicuro che ritornare a occuparmi di giornali, cellule, organizzazione, sede, come facevo più o meno nel partito in cui era Giuseppe Tedesco [il P.C.I.]*, è stata una sensazione meravigliosa e mi ha dato la sicurezza che la "cosa andrà"!*

Ho conosciuto recentemente diversi compagni molto semplici, molto "umani" con cui si potrà costruire molto; ho pure incontrato nelle nostre file diversi come me, che già conoscevo in precedenza e ti posso dire che il rincontrarsi dopo tanto tempo con vecchi amici in queste condizioni è proprio una bella cosa, ché si sa che chi ha fatto il salto ha avuto del fegato per farlo, è un tipo insomma che non ha voluto abbandonare le proprie idee per la comodità di una vita da mucca, e la stima reciproca aumenta e consolida il partito tutto. [...]*"*

Da una lettera di Nella De Benedetti, una dei "dissidenti" del kibbuz Amir, 7 settembre 1953: *"*[...] *passo a darti un po' di notizie nostre che credo t'interessino.*

Ora stiamo per farci sbattere fuori tutti, ma con un po' di camorra, per vedere se questo potesse svegliare o influenzare qualcun altro. "Stiamo per" vuol dire che ci vorrà ancora un po' di tempo (un mese o forse più) e bisogna studiar bene la cosa (in modo che riesca come la vogliamo <u>noi</u>), e nel frattempo ci prendiamo il chofesc shnatì [vacanza annuale] *per vedere un po' la situazia fuori e studiare le nostre possibilità. Comunque è sicuro che per lo meno una parte di noi passerà alla "Mano dell'Anna"* [traduzione letterale di Jad Hanna]*, che abbiamo visto in 2 o 3, e che, tra gli altri vantaggi, ha quello di essere di sug* [classe] *alefissimo, proprio sul confine, quindi ci sono facilitazie militari.*[...]

Io sono stata a Ruchama l'altra settimana, ma naturalmente di tutta la storia non ho fatto parola che con Zvì e col Sandrone, eventuali... clienti.

Credo che se "la mano" darà a noi – una volta che ci sia – un certo affidamento di stabilità e funzionalità ecc. anche loro si uniranno a noi, e questa sarà, anche per il

movimento in Italia, una testimonianza della serietà della cosa (non potranno dire che si tratta di spirito di avventura).

Ho sentito dire che anche Israel [Corrado Israel De Benedetti, fratello della scrivente] *ha delle noie per la... "tiepidità" della sua risposta e che han preteso che un altro dei Ruchamesi (che questa volta è stato Eldad) scrivesse per precisare la loro posizione.* [...]*"*

Effettivamente, ai primi di settembre 1953, il giornale *"Hechaluz"* esce con un nuovo articolo firmato da "Gli italiani di Ruchama". Anche di questo è opportuno riportare qui il testo integrale.

"Con questa nostra risposta all'articolo di Gadi pubblicato sul numero 10 di Hechaluz non riteniamo affatto di entrare in campo e proseguire un dibattito che, noi giudichiamo, mai si sarebbe dovuto aprire. Non c'è giustificazione alcuna infatti – e quindi non c'è per noi alcuna possibilità di comprensione e di dialogo – per l'atteggiamento di assoluta negazione assunto da Gadi, per la sbrigativa liquidazione di quelle che sono le idee di Hechaluz e le nostre, rifiutate le quali né Hechaluz ha più ragione di vita né noi abbiamo più ragion d'essere in kibbuz e in Israele.

Lo scritto di Gadi non pecca soltanto di incoerenza, come sostiene Israel nella sua risposta. A nostro modo di vedere le affrettate conclusioni che in esso vengono tratte portano l'ingenuo lettore a una posizione chiaramente negativa verso la rinascita di Erez Israel e verso i compiti che noi, membri coscienti del nostro kibbuz, ci siamo volontariamente assunti pochi anni or sono. Abbiamo detto: il lettore ingenuo, quello cioè che l'affanno procuratogli dalla veloce corsa che Gadi gli fa fare, abbia ottenebrato la vista e offuscato il ricordo dei luoghi attraversati. Non così è lecito trattare argomenti come questi, quando si prende parte attiva a una lotta, se ne vogliamo conoscere i problemi; per di più è veramente irresponsabile e inqualificabile questo modo di esprimersi quando ci si rivolge a un pubblico ancora lontano, a un pubblico di giovani della Golà che stanno cercando la loro strada, vogliono conoscerci seriamente e senza pregiudizi.

Vogliamo tentare di confutare brevemente l'esposizione di Gadi, basandoci sui tre punti da lui scelti, ma è bene diffidare da eccessive schematizzazioni, esse possono trarre in inganno gli ingenui col fascino di una concezione del mondo "more geometrico demonstrata".

È lo Stato d'Israele diverso dalle altre nazioni capitalistiche?

Non possiamo essere d'accordo con questo tentativo di accostamento tra uno Stato e delle Nazioni, che suona per lo meno strano in bocca a un assiduo lettore di trattati marxisti. È da ritenere che esso non sia involontario e che comporti – cosa non originale – una sottintesa negazione dell'esistenza di una nazione ebraica sparsa nel mondo e solo parzialmente concentrata entro i confini di Israele, e di conseguenza una negazione dei reciproci rapporti e compiti degli ebrei nella golà (la nazione) nei confronti degli ebrei in Israele (lo Stato). In sostanza: la negazione di quello che si chiama sionismo. Né possiamo approvare il sommario esame della nostra struttura economica, fatto attraverso una scorsa alla lotta tra le varie classi, considerate in astratto, senza un accenno alla loro consistenza numerica e al loro dinamico sviluppo.

Non bisogna dimenticare (o voler dimenticare, il che è molto più grave) che il nostro stato esiste da pochi anni, che è sorto da un curioso connubio di accanita costruzione da parte di chaluzim "visionari" e di acrobazie diplomatiche, ed è stato popolato da un'immigrazione di straordinarie proporzioni, condotta a tempi ravvicinati, di gente delle più disparate origini e culture, per lo più di media età, di scadenti condizioni fisiche, di scarse attitudini e preparazione al lavoro, di modestissimi mezzi di sussistenza, ma di anche più vaste esigenze.

La situazione economica di Israele è molto grave, e il modo più immediato di rendersene conto è un'occhiata al rapporto tra le importazioni e le esportazioni, che forse non ha riscontro in nessun paese del globo. Questa enorme prevalenza di importazioni lascia intendere molto chiaramente quale sia oggi da noi la classe socialmente più forte, il pericolo numero uno del proletariato costruttore e cosciente: sono i commercianti più che gli industriali o gli scarsi grossi agrari, sono coloro che hanno tutto l'interesse a far venire dall'America i prodotti finiti piuttosto che incoraggiare il sorgere di una industria locale. Qui non esistono, come nelle altre nazioni "marshalizzate" dei grossi complessi industriali che chiudono i battenti a causa della penetrazione delle merci americane; anche da noi, è vero, si licenziano operai, ma la grande massa dei disoccupati non sono ex-operai. Sono olim da poco arrivati nel paese, sono le "centinaia di migliaia di nuovi immigranti abitanti in luridi covili di stracci e di latta", di cui Gadi decuplica il numero, e si ricorda e si serve a poche righe dalla fine, per concludere liricamente il suo articolo. Sono invece una realtà molto prosaica nella vita di Israele: non basta dire che le aliot sono cessate, perché gli olim delle ultime aliot sono tutt'altro che assorbiti nella vita del paese. Non è dunque vero che la struttura economica e sociale di Israele sia del tutto simile a quella di altri stati, dove l'unico incremento di popolazione è quello naturale demografico.

Il problema contadino

Errato e falso è pure l'esame del problema contadino: il fenomeno del contadino arricchito che fa la borsa nera è in gran parte ricordo dei tempi in cui Gadi viveva in Italia nel 1940-45. Noi qui sappiamo che le condizioni sono diverse, che il piccolo contadino deve vendere spesso i suoi ortaggi sottocosto, ed è portato ad abbandonare la terra, senza trovare lavoro nelle fabbriche. E chi sarebbero i contadini ricchi?

I proprietari di agrumeti, interessati unicamente all'esportazione? I moshavnikim, che conservano sì alcune forme di proprietà privata, ma sono pur membri di una cooperativa? Noi del kibbuz? In Israele la terra è povera e ingrata e per ottenere un provento discreto ci vogliono molte macchine, concimi e via dicendo. E su tutti questi prodotti che vengono dall'estero grava la speculazione, per cui molte volte raccogliamo in perdita. Anche i nostri rami di allevamento non vanno esenti da questo fenomeno: il mangime valica spesso i nostri mari prima di arrivare ai nostri magazzini.

E perché si tace la percentuale di agricoltori che vi è oggi nel paese? È una cifra talmente bassa che incute paura, circa la metà di quanto si riscontra in un popolo normale, Dunque Israele non è del tutto simile agli altri: esiste un problema colonizzatorio, bisogna coltivare tutta la terra a nostra disposizione, e nel modo più intensivo; esiste un problema di assorbimento di olim; esiste un problema industriale, dato dalla difesa della nostra industria si fronte all'afflusso di prodotti finiti dall'estero, un problema di ingiustificata disoccupazione, fattore di turbamento per il paese.

Il governo Ben-Gurion non ha saputo dare soluzione a uno solo di questi problemi, e si è troppo passivamente accomodato a battere la via più facile, la via dei prestiti americani con quello che in libertà e in indipendenza ci sono costati e ci costeranno. Ci sono altre piccole porzioni di verità nell'analisi di Gadi; ma è possibile considerare e condannare recisamente, come tutti noi rifiutiamo e condanniamo l'atteggiamento del governo verso gli arabi cittadini israeliani, prescindendo dagli atti e dalle intenzioni degli arabi esterni verso e contro lo Stato di Israele?

E veniamo ora a parlare del kibbuz, che Gadi dovrebbe conoscere bene, in quanto ha accettato di viverci in modo del tutto volontario e cosciente, e non certo molti anni or sono. E allora perché ha dimenticato tutto così presto, e fa a proposito del kibbuz una domanda di cui conosce la risposta ancor prima di formularla? Perché chiedersi se è vero che il kibbuz è "soltanto cellula di una nuova società" più o meno messianica, quando sa meglio

di noi che una parte infinitesima dei kibbuznikim (se pure esiste ancora) crede a una simile superata affermazione? E perché far risalire le origini del kibbuz a dei giovani visionari esaltati, nel cui cervello roteava una miscela altamente esplosiva composta da un guazzabuglio di Rabbi Achiba, Tolstoi, Gordon, Wandervogel, con un catalizzatore a base di chassidismo? Crediamo che sarebbe stato più opportuno e positivo invece ricordare la spinta ben chiara di necessità giornaliere e molto prosaiche, il nascere del grande kibbuz allo sfasciarsi del "Battaglione del Lavoro" durante la terza alià, e il sorgere dei movimenti kibbuzistici nel 1927, anche allora sotto l'influsso della crisi del paese. Noi come marxisti non possiamo credere alla nascita di fenomeni sociali durevoli e seri, senza una solida realtà che ne giustifichi l'esistenza dopo averne provocato, in modo più o meno diretto, il sorgere.

E giacché Gadi era in argomento, forse valeva la pena di "sprecare" alcune righe per accennare alla colonizzazione del Neghev e dei monti di Jerushalaim e al compito difensivo dei kibbuzim nella guerra di indipendenza, cose che più o meno si sanno, ma che non è permesso ignorare. E a proposito del kibbuz come ente economico che vive in un regime capitalista, invece di parlare subito del nostro "arricchimento" e del fatto che le vacche di nostra proprietà ci spingono verso la piccola borghesia, non sarebbe stato meglio esaminare lo sviluppo economico generale del kibbuz? Sono cose che almeno noi dovremmo sapere: i prestiti dei Fondi Nazionali durante i primi anni, più tardi il kibbuz che cerca di fare la sua strada e investe nella sua edificazione tutti gli utili, ha bisogno di prestiti presso banche e privati, cui deve pagare degli interessi esosi. È un fattore tutt'altro che trascurabile, questo nostro continuo essere oggetto e mai soggetto del giro di capitale; esso è prima di tutto un'arma terribile della classe borghese contro di noi. Un gruppo di kibbuzim, che non hanno resistito alla tensione e nel tentativo di rompere l'isolamento e aprirsi le porte del facile finanziamento, hanno gettato a mare la parte più esplosiva della loro ideologia, ebbene anch'essi non sono oggi abbastanza "cashèr" per la reazione che domina il paese. Di noi, Kibbuz Arzì e Kibbuz Hammeuchad, è meglio non parlare: in qualsiasi campo si possa danneggiarci si cerca di farlo, l'ingegno della reazione nostrana è forse anche più acuto di quello italiano. Siamo quindi in una posizione di lotta senza quartiere per la nostra esistenza e per adempiere ai nostri compiti: ma veramente se fossimo dei piccoli borghesi o in via di diventarlo, saremmo tanto ostacolati e attaccati da un governo come quello di Ben Gurion?

E in quanto ai compiti, perché tutto è stato taciuto? C'è il compito fondamentale: la normalizzazione del popolo ebraico, la sua proletarizzazione, il suo ritorno alla terra. Ci sono i compiti presenti: assorbire gli olim e farne operai attivi e coscienti, educare il noar [gioventù] *asiatico e nordafricano, che verrebbe altrimenti travolto nella confusione e nel caos, colonizzare il paese fin nei suoi angoli più remoti, difendere i confini della cui lunghezza nessuno ha idea, lottare fianco a fianco col proletariato cittadino fino all'edificazione di uno stato socialista. Compiti non piccoli, ma abbiamo alcune condizioni a nostro favore: in kibbuz si gode di un clima di libertà e di indipendenza forse unico nel mondo capitalista, e possiamo plasmare la generazione futura nel modo più consono ai nostri ideali. Naturalmente anche noi abbiamo i nostri problemi di lotta, non siamo perfetti; non sempre la via della collaborazione col proletariato cittadino è facile e piana, ma noi facciamo degli sforzi in questo senso, e diamo le nostre energie al Partito che ci esprime politicamente.*

Ed eccoci al terzo "equivoco", come se Stato e Kibbuz non fossero due realtà, ma semplice parto della fantasia malata di un popolo inesistente. D'accordo con Gadi sulla scarsa maturità del proletariato israeliano, sulla paurosa debolezza delle sue organizzazioni sindacali: ma perché non tener presente le origini di quello e di queste? Nonostante tutta l'enorme filza di "ismi" negativi che trovano fertile terreno nel nostro

giovane stato, anche Gadi afferma che qua e là si intravvedono se non altro delle "buone intenzioni". Perché lasciare tutto così in sospeso e fidarsi di poche mezze parole che bastano al buon intenditore, secondo il tradizionale proverbio? Hechaluz non si rivolge sempre e solo a intenditori, e ci sembra molto più simpatico e onesto chiamare per nome le varie tendenze, anche se si vuole dimostrarne soltanto l'assoluta debolezza. Un partito operaio – dice Gadi – dovrebbe intervenire nella discussione sul kibbuz, e noi vediamo che i partiti operai israeliani hanno espresso ed esprimono continuamente il loro parere sul kibbuz. Per i riformisti che si sono accordati sulla politica reazionaria del governo il kibbuz è un avversario, contro cui essi non mancano di combattere con tutte le armi possibili. Per il nostro partito, MAPAM, il kibbuz è una base preziosa di forza rivoluzionaria, una riserva di energie e di quadri, uno degli elementi base che lo costruiscono: il nostro Partito si fonda sull'alleanza indissolubile degli operai di città ebrei ed arabi, e dei kibbuznikim per combattere la reazione borghese al governo.

Purtroppo ci sono partiti operai che non credono al kibbuz, alla sua forza e all'assoluta necessità storica della sua lotta nel momento attuale; partiti che non credono che il kibbuz troverà il suo posto nella cornice dello stato socialista. Sono il partito comunista e i suoi scarsi alleati, i fedeli di Sneh, sono i partiti e gli individui che non credettero nella necessità di Israele, che hanno negato e negano la colonizzazione, capaci per pura demagogia di associarsi, come di recente, ai più spaventosi reazionari che Israele ospiti, agli ortodossi codini dell'Agudat Israel. Sono partiti lontani dalla realtà, le cui impopolari posizioni sono improntate a una semplicistica traduzione di concetti validi per altri paesi.

Gadi non è uno scrittore di problemi sociali di qualche altro continente, che può permettersi il lusso di trattare in modo arido e superficiale il problema del kibbuz nell'ora presente. Noi, chaverim del kibbuz Ruchama, non possiamo accettare i suoi argomenti, né, quel che è peggio, le sue conclusioni lasciate a mezz'aria. Qualche cosa in noi si ribella: simili parole possono venire soltanto da chi si è posto fuori e contro la nostra visione del mondo e il nostro modo di vivere, non certo da qualcuno in mezzo a noi."[65]

L'articolo è chiosato dal seguente corsivo:

"Gadi Valabrega, autore dell'articolo Stato-Kibbuz-Partito, da noi pubblicato sul n. 10 di Hechaluz, è stato espulso dal Kibbuz Ruchama, in quanto le sue idee erano in contrasto con i principi del kibbuz *e del movimento cui apparteneva."*

A proposito di questo articolo, vale almeno la pena di citare le parole di Jolanda Valabrega, da una lettera del 17 settembre 1953: "[...] *Ho letto sull'Hechaluz l'articolo degli italiani di Ruchama e posso dire solo che sono dei p.... . In conclusione ammettono che hai ragione su tutto o quasi ma, si fa ma non si dice! In ogni modo mi fa molto dispiacere il modo con cui ti hanno espulso e vorrei proprio poter dire due paroline.* [...]"

Scrive invece Gadi, in una lettera alla famiglia del 14 settembre 1953: "[...] *Il mio articolo, che è proprio abbastanza debole, nonostante ciò, nonostante il famoso taglio all'inizio, continua a diffondersi in maniera straordinaria, considerato appunto la sua estrema modestia. Quelli di Amir mi hanno infatti riferito che l'hanno tradotto in ebraico e inviato al nostro raggruppamento che forse lo pubblicherà sul giornale. E anche a Ruchama era stato tradotto dall'italiano.*

Peccato che non ho pensato in tempo a richiedere i diritti d'autore! [...]"

65 Gli italiani di Ruchama, *Rispondendo a Gadi*, in "Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica", Anno VIII, n. 12, 6 settembre 1953, p. 2.

Un'altra lettera di Gadi alla famiglia, 20 settembre 1953: "[...] *Mi dispiace moltissimo che vi dispiaccia moltissimo per la questione di Ruchama. Mi sembra che la cosa vi abbia sorpresi e probabilmente di ciò sono anche in parte responsabili le mie lettere, ma in realtà tale fine se non prevedibile esisteva "in nuce" fin dal tempo famoso di Praga, per me, e per altri ancora da mesi prima e per altri ancora da anni prima.*

Per esempio gran parte dei compagni di Silicà avevano già verso il 1949 deciso nel senso in cui moltissimi vanno decidendo oggi. Si sa che un passo + un altro passo = solo due passi, ma mille passi sono un kilometro e se due piccoli passi sono quasi uguali a niente, mille piccoli passi fanno una certa distanza e per chi tali passi li ha compiuti con coscienza e con conoscenza della "legge del kilometro" non v'è certo sorpresa.

In fin dei conti in un kibbuz a pochissima distanza da Ruchama hanno buttato fuori in questo periodo una trentina di persone, gente assai simpatica, fra i fondatori della azienda, con mogli, figli, posti di responsabilità ecc. ecc. Potevo ignorare il significato di tale fatto?

Un ottimo mio amico buttato fuori da un altro posto va ripetendo in giro: Ho lavorato vent'anni a costruirlo, ora bisogna che lavori almeno altri venti per distruggerlo! (E vi assicuro che se come costruttore era senz'altro molto al di sopra del normale, come distruttore saprà certo farsi sentire!)

Quando la situazione giunge a tali estremi polemici si può permettersi di appendersi un lucchetto alla bocca come nel passato ventennio? E lasciare che le cose vadano per il loro verso? Mi ricordo che nel vecchio negozio il babbo aveva appiccicato un cartellino: "quando sei sul ring non stupirti se l'avversario ti dà dei pugni".

Ora non è che io mi sia preso dei pugni, ma si sa che la lotta politica è lotta politica e non scambio reciproco di cortesie.

Ma non v'è da temere, le cose vanno avanti in fretta, tutta l'Asia ribolle e noi dovremmo a lungo cuocere in sordina?

Sono certo che la "letterina" della mamma sarebbe efficace; Marx, che di libri se ne intendeva piuttosto, diceva: "Sì, lo studio dei libri è assai utile, ma senza esperienza e buon senso non si capirà mai niente di politica", per cui sono convinto che lo scritto della mamma varrebbe assai di più di tanti articoloni, ma ne vale la pena? Che cuociano nel loro brodo e state tranquilli che seppure non vi siano grandi boschi troveremo noi qui sempre legname sufficiente per arrostirli tutti a puntino. [...]*"*

Dalle "Note della caserma", 27 settembre 1953:

"Vale la pena di accennare brevemente al sorgere e al cadere di alcune cose.

1) "Le pecore nere di R.[uchama]*" a causa della partenza di Uri e mia si sfasciano, se tornerà a venir fuori qualcosa è dubbio.*

2) "La spedizione alla mano" [al kibbuz Jad Hanna] *si tende a sfasciare per le grane a Marco.*

3) La mia azione causa la malattia diviene impossibile.

4) Sara per il figlio non si può più muovere.

5) così Sami, Izchak Y., Daniele, Israel G. per sposalizi e genitori vari.

Questi parziali accenni a fatti personali indicano a) come la cosa sia caduta quasi di colpo nel mezzo della vita di ciascuno e b) come sia difficile "migliorare se stessi". Occorre esaminare quanto tutto l'andamento sia dovuto al periodo di "decadenza storica", quanto se ne sarebbe potuto sperare in caso di "fioritura storica", quanto avrebbe influito in ogni caso."

Ancora, da una lettera di Gadi alla famiglia, 1° ottobre 1953: "[...] *Vedo che da come la mamma accenna alla mia ultima lettera essa deve essere stata una missiva piuttosto ottimista. Mi sono perciò chiesto se tale ottimismo sia veramente giustificato. A parte il*

fatto, pur di per sé bastante, della buone speranza di guarigione che mi date, credo che si possa rispondere di sì. E ciò per tre motivi.

I) Sono ottimista perché ho la coscienza a posto, la coscienza di aver superato degli ostacoli che altri non hanno superato, con coraggio e con le mie forze morali e fisiche non certo eccezionali. E seppure qualcuno potrebbe già dire "Daienu" (ci basterebbe), io non lo dico, perché la coscienza a posto è una bella cosa, ma se fossi in mezzo alla strada senza neppure una mollica di pane da mangiare, non saprei proprio che fare della mia splendida coscienza.

II) Ma non solo ho la coscienza a posto, ho anche la percezione di essere personalmente in buona posizione. Benché non abbia bisogno attualmente di trovarmi lavoro, so che saprei arrangiarmi facilmente. Sento di essere in un periodo di assestamento che non può durare più di qualche mese. E cioè ritengo di poter trovare una camera qui a Ramle per me e la mia roba (ben imballata, ma per ora a Ruchama) e fra qualche tempo anche una nuova chevrà italiana ecc. in un altro kibbuz di altro tipo più simpatico. Oltre a ciò giorno per giorno faccio assai simpatiche conoscenze. E naturalmente qualcuno potrebbe già dire "Daienu", ma io non lo dico. Perché seppure io fossi ben sistemato personalmente ma nel paese si fosse senza alcun sintomo di opposizione, una nera e plumbea atmosfera da passati vent'anni, potrei io essere ottimista?

III) Ma non solo ho la coscienza a posto e non sono mal sistemato, ma ho anche avuto modo negli ultimi tempi, attraverso nuove positive esperienze, di ritrovare fiducia e speranza nell'avvenire del paese. Effettivamente le cose non sono più così nere come le vedevo nel mio articolo. Ho scoperto nuove classi e strati sociali, nuove istituzioni "alla padre di Aldo Castagno" e più di tutto "alla Ottino – Giuseppe Tedesco – Giorgina Levi"[66]*. Sono ora convinto che possono bastare due o tre fruttiferi anni per mandare in malora la baracca da cui sono uscito e le altre baracche dove non ho mai avuto intenzione di entrare! Spero di avervi soddisfatti un poco nelle vostre domande. Comprendo bene che il gomitolo ideologico che ho dovuto sbrogliare è stato piuttosto pieno di nodi, per cui infiniti dubbi possono essere rimasti a voi e difficoltà possono ancora sorgere per me. Ma ritengo di poter dire che vedo giustamente la direzione che hanno preso le cose.* [...]*"*

Lo stesso giorno, 1° ottobre 1953, Gadi scrive a Giuseppe Tedesco – in Italia e in procinto di compiere a sua volta la *alià* – una lettera di cui è fortunatamente rimasta la minuta, e che rappresenta in modo piuttosto significativo la nuova e diversa consapevolezza politica: *"Caro Josef,*

proprio in questi giorni m'è capitato di rileggere sull'Hechaluz n. 11 del 30 luglio il tuo breve ma vibrante articolo in memoria dei Rosenberg. Ed è proprio ricordando i due martiri ebrei americani che mi sono sentito spinto a scriverti, a mettermi in contatto con te che sempre ti sei mostrato sensibile di fronte alle sofferenze degli oppressi ed alle persecuzioni che vengono inferte ad esseri umani per la loro razza, la loro religione, la loro nazionalità.

Lo sdegno del mondo tutto per l'assassinio americano è ben comprensibile, tanto più logico lo sdegno ebraico per la sorte dolorosa imposta ai due correligionari. Ma permetti che aggiunga che non ci si deve fermare qui. Specialmente gli ebrei che si considerano socialisti hanno il dovere di continuare in nome dei Rosenberg la lotta contro quel tipo di persecuzioni cui accennavo più sopra. Per questo, di fronte al selvaggio "antiarabismo" che si va formando nello Stato di Israele attualmente, ho sentito il dovere di richiamare la tua attenzione e per quanto sarà possibile il tuo aiuto concreto.

Io credo che la nostra concezione della questione nazionale sia piuttosto simile, si possa insomma compendiare nella frase di Marx che "non può essere libero, un popolo che

66 Il riferimento velato è ovviamente al Partito Comunista Italiano.

opprime altri popoli"; per tal motivo sono anche convinto che vorrai interessarti al problema arabo, alla situazione dei 150.000 cittadini arabi dello stato d'Israele.

Più o meno conoscerai i termini generali della questione, l'obbligo ai cittadini arabi a risiedere in date zone, impedimenti alla possibilità di spostarsi, regime militare, e quindi disinteressamento particolare dell'autorità per quanto riguarda l'educazione pubblica, i diritti sindacali, la sanità ecc. ecc., ma il "nuovo" che s'è in questi ultimi tempi aggiunto sono vari singoli episodi cui voglio accennare, episodi che purtroppo alle volte dimostrano come pure vasti strati di ambienti operai, che si autodefiniscono socialisti, di socialista per lo meno nei confronti della questione araba non hanno che un'etichetta e male appiccicata.

Pensa dunque che è successo, e non in un solo caso, che madri di famiglia arabe, fuggite ai tempi della guerra di liberazione antinglese in Transgiordania, rientrate da due o tre anni in Israele, pur avendo a lungo richiesto la cittadinanza israeliana, sono state in questi giorni strappate con la forza dalle loro famiglie, e sono state trasportate fuori dai confini dello Stato.

È capitato che un gruppo di lavoratori arabi del Galil, che non avendo ottenuto permessi di viaggio per recarsi sul posto di lavoro vi si recavano clandestinamente a condizioni salariali naturalmente da fame, è stato sorpreso e punito con pene elevatissime; pensa gli arabi sono stati puniti, non il datore di lavoro!

Ugualmente tragica è la situazione delle tribù nomadi di beduini del Neghev, che sempre con la scusa di ragioni militari si sono viste scacciare dai luoghi di pascolo su cui vagavano da centinaia di anni e al posto dei terreni coltivabili di cui finora hanno usufruito hanno ricevuto territori assolutamente incoltivabili e privi di pozzi.

E infine permetti che termini questa incompletissima rassegna dei nostri vergognosi atti citando i furti di terre arabe compiuti dai kibbuzim dell'Hashomer Hazair[67] *Sassa, Kfar Masarik e Bar Am; i chaverim di tali colonie per impedire che i contadini arabi si rinsediassero nella loro zona originaria, dalla quale erano stati scacciati per ragioni militari, hanno distrutto a colpi di dinamite il villaggio arabo di Bir Am. Ed ora nel migliore dei casi <u>danno in affitto</u> agli arabi le terre che essi hanno rubato a questi stessi arabi!*

Tale episodio lo posso solo paragonare al furto di bestiame compiuto qualche anno fa dal kibbuz Zikim ai danni degli arabi della zona, ricettatori del qual furto furono Ruchama e, se non sbaglio, Jad Mordechai. Di fronte a tale situazione si è costretti a domandarsi: valeva la pena di faticare come s'è faticato per giungere a ciò? È questo il risultato da noi desiderato? Questo, Josef, sentivo il dovere di comunicarti alla vigilia della vostra alià: che il lamento di tanti miseri venga da voi ascoltato.

So che questa forma di saluto non è l'usuale ormai stereotipata che si usa fare, ma ho la certezza che non verrà disprezzata.

Che il vostro garin fra tutti i vari compiti che deve assumersi non dimentichi mai quello di lottare per la difesa delle minoranze oppresse!

Gadi

[Nota, sotto una riga orizzontale]

Se per caso vi interesserà pubblicare tale lettera sull'Hechaluz, vi prego di non farvi alcun taglio o correzione senza il mio consenso."

---

67 La memoria di questi fatti ritrova parole di indignazione ancora trentacinque anni dopo tra gli scritti di Guido Valabrega: *"Nei pressi del kibbuz Ruchama esistono tuttora le rovine di un villaggio arabo fatto saltare con la dinamite. Esso è chiamato dai membri del kibbuz, con tono spregiativo, Jamama* [...]. *Certo i sionisti-socialisti di Ruchama non hanno avuto tanto ribrezzo delle terre palestinesi delle quali si sono impadroniti nel 1948: i vecchi kibbuznikim vogliono dimenticare, i giovani rifiutano di sapere."* (Gruppo di Ricerca sul Medio Oriente Contemporaneo – Milano, *Nakba. L'espulsione dei palestinesi dalla loro terra*, Salerno – Roma, Ripostes, 1988, p. 36)

Verso la metà di ottobre arrivano notizie positive alla richiesta di una licenza straordinaria per assistere il fratello e sostenere i genitori. In questi scritti non ci sono tracce esplicite delle intenzioni di Gadi rispetto al successivo rientro o meno in Israele.

Di sicuro piuttosto massicci erano i pesi su un piatto della bilancia: il complessivo fallimento della sua esperienza nel movimento, con l'espulsione da Ruchama; il radicale mutamento dell'appartenenza politica, in senso ormai decisamente comunista, e l'abbandono del fronte sionista; la prospettiva di altri due anni nell'esercito; un secondo distacco dalla famiglia.

Gadi parte da Israele probabilmente intorno al 7 novembre 1953, con in tasca una licenza straordinaria di un mese. Non tornerà mai più, guadagnandosi intanto la qualifica di disertore.

La storia di Gadi potrebbe finire più o meno qui.

Sì, ci sarebbero ancora alcune code, successive al rientro in Italia: l'epopea di Zvi Melauri e Alex Sternberg espulsi da Ruchama, insieme a Nella De Benedetti e agli altri fuoriusciti da Amir e confluiti a Jad Hanna; le curiose lettere che Gadi riceve dai suoi ex compagni; la vicenda di un baule con i suoi effetti personali, i libri e gli scritti, che da Ruchama nessuno vuole spedire; soprattutto la storia di questi primi *iordim* (coloro che ritornano) italiani, che già avevano cominciato a mandare in fibrillazione il movimento[68].

Gadi viene fatto oggetto di un ostracismo piuttosto malevolo, accusato poco meno che di tradimento, additato come uno che sceglie la strada comoda delle tasche dei genitori, isolato e interdetto più o meno esplicitamente nei rapporti con gli altri *chaluzim*.

Per Guido Valabrega fu solo l'inizio di una scomoda reputazione nell'ebraismo italiano.

Chi l'aveva conosciuto in quegli anni ancora oggi si ricorda di lui con il nome di Gadi, ma lui non volle mai più chiamarsi così.

Concludo questo capitolo con l'ultima delle “Note della caserma”, 7 novembre 1953:

“Uscito definitivamente da Ruchama cantando l'Internazionale e l'inno sovietico, solo come un cane a gola spiegata sul muso a tutte le colline.

Visto il cartone animato sovietico e il documentario sul festival di Berlino.

Troppo triste per pensare a fondo.

Perché questa mia indomabile testardaggine non viene finalmente usata e gettata tutta in un senso, ma si spreca e si disperde inutilmente in mille tentativi non riusciti?

Per il momento le “Note della caserma” sono finite.

E l'esperienza alla fine s'è dimostrata meno amara del previsto. E questa constatazione è molto importante. (Calcolare quanto la “fortuna” m'abbia aiutato).”

68 Cito alcuni degli articoli comparsi su *“Hechaluz”*: Jair [Ruggero Minerbi], *Espulsioni dai Kibbuzim? Crepuscolo di un idoletto*, in “Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica”, Anno IX, n. 4, 6 gennaio 1954, p. 2. Interessante anche sulla stessa pagina la lettera anonima e relativa risposta *Un po' di autocritica* di Corrado Israel De Benedetti. E un'altra lettera anonima cui risponde Dario [?], *Subdole accuse*, in “Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica”, Anno IX, n. 5, 8 febbraio 1954, p. 2. Infine l'articoletto di Camoscio [Vito Foa], *Risposta a chi torna*, in “Hechaluz. Giornale per la gioventù ebraica”, Anno IX, n. 6, 8 marzo 1954, p 2. Tra le carte ci sono le minute di una salatissima lettera di Guido Valabrega in risposta a questi articoli, ovviamente non pubblicata.

Epilogo

Uno scambio di lettere, 44 anni dopo.

Guido Valabrega a Corrado Israel De Benedetti:

Milano, 25 agosto 1997

Caro Corrado,

ti auguro sinceramente di essere in buona salute ed ancora "sulla breccia". Quanto a me, nell'imminenza dell'andata in pensione, sto cercando di dedicarmi a qualche ricerca sulla storia israeliana che, come saprai, è divenuta un argomento assai dibattuto pure su scala internazionale.

In rapporto con tali riflessioni, ho più volte ripercorso le mie ultime vicende ruchamesi ed è a questo proposito che mi permetto di scrivere a te in qualità di persona che allo stesso tempo può rendersi conto del significato di quanto mi sta a cuore e di esponente autorevole del kibbuz.

In breve, come ricorderai, fui espulso nel 1953 dopo un chiarimento sommario ed un'assemblea generale alquanto sbrigativa alla quale non ebbi la forza di assistere.

Non intendo nascondere, per quanto riesco a percepire, i miei atteggiamenti irritanti di allora: tuttavia la colpa, se così si può chiamare, per la quale fui condannato alla pena massima dell'espulsione, era stata di aver cercato di rendermi conto, di pensare e di riflettere, di discutere: cioè quello che sta avvenendo attualmente a tutti i livelli.

D'altro canto né la Commissione d'inchiesta (della quale ricordo la gestione di Moshé Israeli e la presenza di Laura Vitale), né alcun compagno, magari più anziano di dieci o vent'anni e quindi, almeno teoricamente, più esperto e responsabile, fecero o dissero qualcosa per cercare di comprendersi. Ma oggi mi rendo conto che anche se nel kibbuz c'erano sicuramente delle persone che capivano (uno per tutti: Gershon Rabinowitz), la logica del controllo reciproco correntizio o come la si vuole chiamare, non poteva che bloccare tutto a scapito di ogni spirito non dico da compagni, ma umano.

Comunque, mentre in questi anni ci sono state tante riabilitazioni più o meno convincenti e clamorose e mentre in questa scassatissima Italia ci si sta dando da fare per concedere condoni a brigatisti neri e "rossi", tangentisti e banditi vari, rei di colpe precise ed assai pesanti, penso giusto chiedere per mezzo tuo, la revisione del procedimento contro di me e la dichiarazione di non luogo a procedere per non avere, in realtà, commesso nulla.

Nel chiedervi di riparare almeno formalmente ad un grave errore che tutto il kibbuz ha commesso e quindi di essere reintegrato nella qualifica di componente a pieno diritto del kibbuz Ruchama, ti rassicuro: non ho la minima intenzione di riapparire da quelle parti e di far valere in qualche modo i diritti di membro del kibbuz con un'anzianità piuttosto elevata.

Aggiungo che non avendo particolare esperienza di questioni giuridiche, non so se sia possibile insistere sulla convocazione dell'assemblea per discutere e cancellare un'ingiusta condanna (anche se probabilmente sarebbe opportuno).

Semplicemente mi affido a te affinché mi giunga una risposta dal kibbuz atta a venire incontro all'esigenza che ho prospettato: un'esigenza che quantunque mi riguardi direttamente non dovrebbe essere solo mia.

In attesa di avere notizie, molti saluti.

Guido Valabrega

Corrado Israel De Benedetti a Guido Valabrega:

Ruchama 9/9/1997

Caro Gadi,

ho dovuto leggere due volte la tua lettera per chiarire a me stesso il suo contenuto. Certo che dopo 47 [sic] *anni di distacco, mi sembra ti sia molto difficile se non impossibile renderti conto della realtà del kibbuz: ieri e oggi.*

1- Sulla decisione di espellerti dal kibbuz ho trovato in archivio pochissimi dati e la mia memoria non serve, perché nel 1953 ero in scelichut [missione] *in Italia. Il protocollo della Assemblea del giorno 15.8.1953 riporta la proposta di Mosce Israeli (morto nel 1994) e il voto: 72 a favore della espulsione e 2 astenuti, Avraham Pessach – morto anche lui – e Sami Cesana.*

Come tu sostieni (ricordando i perdoni e i pentiti in Italia e perché no anche in Russia) a tanta gente è stato riconosciuto onore e cancellate colpe. Anche ai nostri compagni sionisti impiccati o imprigionati, per molti di loro il perdono è arrivato inutile e tardo. Nel tuo caso per fortuna la decisione potrebbe essere cancellata, così per buona volontà della comunità. Un chiarimento è impossibile dato che la maggior parte dei chaverim allora attivi sono morti e per i nostri figli e nipoti che dirigono ora il kibbuz il tuo nome non dice nulla, la causa della espulsione li farebbe sorridere di compassione per tutti noi e per il mondo di cui facevamo parte.

2- In ogni caso, il tuo discorso sulla anzianità e i suoi diritti non ha alcuna base nel nostro ordinamento. Per quel tanto di socialismo che rimane oggi tra le basi del kibbuz la anzianità la si guadagna giorno per giorno, lavorando per il kibbuz e combattendo le sue lotte politiche e ideologiche, non solo ma nel nostro paese anche combattendo volenti o no contro nemici esterni. Non esiste una anzianità ad honorem nel kibbuz ma solo e soltanto anzianità di presenza!

Mi sembra che tu non abbia partecipato a niente di tutto questo in questi ultimi 47 anni, né – a quanto mi risulta – hai mai chiesto di farlo. La tua anzianità te la sei guadagnata in altre militanze politiche, e da quelle parti hai diritto a chiedere i tuoi diritti. Mi pare assurdo che tu, che più di una volta sei stato chiamato come "esperto" a dire male di sionismo, chaluzzismo, kibbuz e Israele in genere (e di solito l'hai fatto con disinvoltura) ci tenga ad avere un riconoscimento – come dici tu – puramente onorifico da un mondo che per anni hai condannato e criticato.

3- Personalmente non ho alcuna difficoltà a farti sapere che la tua espulsione per motivi politici nel 1953 poteva essere evitata. Per nostra disgrazia in quegli anni abbiamo espulso dai kibbuzim decine di chaverim e chaverot in gamba per una errata visione politica. Volevamo fare come in URSS, per fortuna che non avevamo la autorità per impiccare nessuno!

La maggior parte degli espulsi di allora sono rimasti in Israele e alcuni di loro hanno dato un contributo positivo alla lotta nella sinistra del paese al nostro fianco. Per quanto mi risulta nessuno ha mai presentato una richiesta come la tua.

I pochi che hanno scelto di tornare in kibbuz – sono stati accettati.

Tanti saluti

Corrado

Guido Valabrega a Corrado Israel De Benedetti:

Milano, 7 ottobre 1997

Caro Corrado,

ci tengo a ringraziarti per la lettera del 9 settembre scorso ed in particolare per la dichiarazione che l' "espulsione per motivi politici nel 1953 poteva essere evitata". Con il che il problema che ho sollevato può probabilmente dirsi risolto, tanto più che "i pochi che hanno scelto di tornare in kibbuz – sono stati accettati": presumo senza dover fare autocritiche sostanziali.

Molti saluti,

Guido (Gadi)

Riferimenti bibliografici

“Hechaluz: giornale per la gioventù ebraica: organo del Movimento Hechaluz d'Italia”, Anno I, n. 1 (giu. 1946) - Anno X, n. 5 (ott. 1956).

DE BENEDETTI, Corrado Israel. *I sogni non passano in eredità: cinquant'anni di vita in kibbuz.* Firenze: Giuntina, 2001.

DE BENEDETTI, Corrado Israel. *Anni di rabbia e di speranze: 1938-1949*. Firenze: Giuntina, 2003.

DEL BOCA, Angelo. *Israele, anno dieci.* Torino: Lattes, 1958.

GLASS, Charles. *Jews against Zion: israeli Jewish Anti-Zionism.* In “Journal of Palestine Studies”, Vol. 5, No. 1/2 (Autumn, 1975 - Winter, 1976), p. 56-81.
(“Journal of Palestine Studies” è una pubblicazione della University of California Press. L'articolo è reperibile attraverso la banca dati JSTOR <http://www.jstor.org>)

LOCKMAN, Zachary. *The Left in Israel: Zionism vs. Socialism.* In “MERIP Reports”, No. 49. (Jul., 1976), p. 3-18.
(“MERIP Reports” è una pubblicazione del Middle East Research and Information Project. L'articolo è reperibile attraverso la banca dati JSTOR <http://www.jstor.org>)

MAESTRO, Marco. *Un kaddish per Stalin.* In "Ha Keillah: bimestrale ebraico torinese", inserto speciale *Eravamo giovani ebrei sionisti socialisti*, n. 5 (dicembre 2003, kislev 5764).
(“Ha Keillah” è organo del Gruppo di studi ebraici, Torino. L'articolo è reperibile all'URL <www.hakeillah.com/5_03_37.htm>)

Il Movimento di Kibbuz Arzì, a cura di Hechaluz, in collaborazione con il Kibbuz Arzi. Milano: 1948 (Quaderni di vita ebraica, 7)

SCHWARZ, Guri. *Ritrovare se stessi: gli ebrei nell'Italia postfascista.* Roma-Bari: Laterza, 2004.

Sulle orme della rinascita: cronaca e memorie del Movimento Hechaluz italiano dal '44 al '54, a cura di Anita Tagliacozzo. s.l.: s.n., stampa 2004.

VIVANTI, Corrado. *Ricordi dell'Hechaluz.* In "Ha Keillah: bimestrale ebraico torinese", inserto speciale *Eravamo giovani ebrei sionisti socialisti*, n. 5 (dicembre 2003, kislev 5764).
(“Ha Keillah” è organo del Gruppo di studi ebraici, Torino. L'articolo è reperibile all'URL <www.hakeillah.com/5_03_36.htm>)

ZARGANI, Aldo. *Per violino solo: la mia infanzia nell'Aldiqua, 1938-1945,* Bologna, Il Mulino, 1995.

ZARGANI, Aldo. *Certe promesse d'amore.* Bologna: Il Mulino, 1997.

Tutte le carte personali di Guido Valabrega citate nel testo, compresi diversi numeri del periodico “Darchenu. La nostra strada” (mi pare di una certa rarità bibliografica) e le interviste a Sergio Valabrega e a Giuseppe Tedesco da me raccolte, sono depositate e in corso di inventariazione e ordinamento presso l'Archivio dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia “Ferruccio Parri”, a Milano.
Questo materiale – che spero sarà presto pubblicamente accessibile – verrà a ricollegarsi a quello già costituito nel Fondo Guido Valabrega.
Le schede descrittive dell'Archivio INSMLI sono accessibili dal sito dell'Istituto, all'URL <www.italia-liberazione.it>.

Occorre infine citare almeno alcune delle opere pubblicate da Guido Valabrega:

Gli ebrei in Italia durante il fascismo. 2, a cura di Guido Valabrega. Milano: CDEC, 1962. (Quaderni del Centro di documentazione ebraica contemporanea. Sezione italiana)

Gli ebrei in Italia durante il fascismo. 3, a cura di Guido Valabrega. Milano: CDEC, 1963. (Quaderni del Centro di documentazione ebraica contemporanea. Sezione italiana)

VALABREGA, Guido. *La rivoluzione araba*. Milano: Dall'Oglio, 1967.

VALABREGA, Guido. *Il Medio Oriente dal primo dopoguerra a oggi*. Firenze: Sansoni, 1973.

VALABREGA, Guido. *Ebrei, fascismo, sionismo*. Urbino: Argalia, 1974.

VALABREGA, Guido. *Medio Oriente: aspetti e problemi*. Milano: Marzorati, 1980.

DRAGUNSKY, David Abramovic e VALABREGA, Guido. *Ebrei e sionismo*. Milano: Teti, 1986.

Gruppo di ricerca sul Medio Oriente contemporaneo, Milano. *Nakba: l'espulsione dei palestinesi dalla loro terra*. Roma: Ripostes, 1987.

Palestina e Israele: un confronto lungo un secolo tra miti e storia, a cura di Guido Valabrega. Milano: Teti, 1999.

Indice

Capitolo primo
1942 - 1945. L'infanzia di Guido.....5

Capitolo secondo
1945 - 1949. Gadi e il movimento *Hechaluz*.....13

Capitolo terzo
1950. L'*hachsciarà*.....31

Capitolo quarto
1951 - 1952. In kibbuz.....45

Capitolo quinto
1953. La caduta.....67

Epilogo
Uno scambio di lettere, 44 anni dopo.....103

Riferimenti bibliografici.....107